chiarelettere
DANILO PAGLIARO CON ANDREA SCERESINI
MAI AVERE PAURA
VITA DI UN LEGIONARIO NON PENTITO
Copyrighted material

Presentazione

LA PRIMA TESTIMONIANZA DIRETTA DI UN MILITARE DELLA LEGIONE STRANIERA TUTTORA IN SERVIZIO

Non è un gioco, non stiamo guardando un film o giocando con la PlayStation. Questa è la storia non di un soldato pentito o di un killer alla ricerca di un nuovo perdono ma di un padre di famiglia che per dare un nuovo senso alla sua esistenza decide di arruolarsi nella Legione straniera. Una scelta estrema e sofferta, non senza conseguenze. Una storia lunga e movimentata, dal momento in cui Pagliaro, desideroso di mettersi in gioco, dopo aver provato senza successo a entrare nella Polizia e dopo aver ripiegato su un normale lavoro di venditore, si presenta alla sede di Aubagne, nella Francia meridionale, e comincia la sua carriera di militare di professione che lo porterà a combattere soprattutto in Africa, là dove rivoluzioni e crisi internazionali richiedono l'impiego di forze militari addestrate. Operazioni di assalto, di difesa, corpo a corpo, cecchinaggio di medio e lungo raggio, uso di armi di vario calibro, da minimitragliatrici a fucili di precisione. Ogni legionario sa qual è il suo compito e che le regole vanno sempre rispettate. Nessun fanatismo, nessun sacrificio inutile: la vita del legionario non ammette protagonismi ed esibizionismi, ed è ben diversa dall'immaginario di coloro che amano la guerra per la guerra e credono al mito romantico dell'eroe pronto a tutto (i "legionari da tastiera"). Vale la pena leggere queste pagine così autentiche e dirette – è la prima testimonianza di un legionario in servizio – per capire che cosa vuol dire davvero avere un nemico di fronte, la necessità di spararglì, la nostra vita contro la sua.

Danilo Pagliaro (1957) si è arruolato nella Legione straniera nel 1994. Questa è la prima volta che racconta la sua storia. Attualmente risiede in Francia, è sposato e ha tre figli.

Andrea Sceresini (1983), giornalista freelance, è autore di molte inchieste e reportage di guerra per “La Stampa”, “Il Foglio”, “Il Fatto Quotidiano” e “l’Espresso”. Ha vinto il premio Igor Man per le corrispondenze dall’Ucraina. Per Chiarelettere ha curato il libro di Vittorio Dotti *L’avvocato del diavolo.* È anche autore, con Lorenzo Giroffi, di *Ucraina. La guerra che non c’è* e, con Maria Elena Scandaliato e Nicola Palma, di *Piazza Fontana, noi sapevamo* e *Il signor Billionaire.*

Pamphlet, documenti, storie

REVERSE

Danilo Pagliaro

Mai avere paura

con *Andrea Sceresini*

chiarelettere

© Chiarelettere editore srl
Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol S.p.A.
Lorenzo Fazio (direttore editoriale)
Sandro Parenzo
Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)
Sede: via Guerrazzi 9, 20145 Milano

ISBN 978-88-6190-821-5

Prima edizione digitale: gennaio 2016

In copertina: elaborazione da foto © 2015 Jerome Starkey
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Marina Pezzotta

Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

MAI AVERE PAURA

A mio papà e a mia mamma a cui
non ho avuto il tempo di dire che li amavo;
a mia zia Loredana, l'esempio,
e a mia nonna, il faro, la luce;
ai miei figli Lorenzo, Elena, Margherita:
sono una fonte continua di soddisfazioni, il mio orgoglio;
a mia nipote Saskia, arrivata da soli quattro mesi,
il mio piccolo raggio di sole.
A mia moglie Simona, la parte migliore di me,
l'angelo che mi ha fatto il dono totale della sua vita
e che mi ha regalato la parte più bella della mia: ti amo.

Questo libro

Nome in codice Pedro Perrini

Sono un legionario e il mio mestiere è fare la guerra.

Sono entrato nella Legione straniera nel 1994. Avevo trentasette anni ed ero arrivato a un punto di non ritorno.

La faccenda è stata piuttosto rapida. Si è svolta nel giro di pochi minuti, in una stanzetta spoglia, due sedie e una scrivania. Il *caporal-chef* ha scribacchiato qualcosa su un modulo, poi ha alzato lo sguardo, mi ha fissato negli occhi e ha annunciato la mia nuova identità: «Perrini Pedro, nato a Roma, classe 1957, stato civile celibe». I vecchi documenti ormai non servivano più. Me li hanno tolti e li hanno messi sottochiave. Poco importava che fossi sposato, avessi una casa e due figli: improvvisamente risultavo libero, la mia vita precedente era stata completamente annullata. Era bastato un colpo di penna. Ciò che ero non esisteva più, ciò che possedevo aveva smesso di appartenermi. Ero un legionario, un uomo senza nome, questo doveva bastare.

Negli anni successivi ho inseguito a lungo l'idea della morte. L'ho corteggiata dal Camerun a Gibuti, alla Repubblica Centrafricana. Non tutto quello che ho visto potrà essere raccontato, ci sono cose che non devono essere dette, per rispetto, per pudore e per scelta. Quelle, statene certi, le terrò per me.

Per ora vi basti sapere questo: Perrini Pedro non era un romantico in cerca d'avventura, Perrini Pedro era un aspirante suicida. Aveva le sue ragioni, ovviamente, ma di queste parleremo più avanti.

In questo libro vi racconterò cosa significa essere un legionario. Cosa significa oggi e cosa significava quando ho avuto l'onore di diventarlo. È

una storia lunga e movimentata. Ma prima di cominciare devo fare una fondamentale premessa: portare il *képi blanc*, il tipico copricapo del Corpo, non è come indossare un berretto da baseball.

Ai miei tempi, se volevi entrare in Legione, prendevi un treno e andavi ad arruolarti. Oggi c'è internet e ci sono le chat, le piattaforme di discussione come Militari Forum o Legio Patria Nostra, i social network. Basta fare un breve giro in rete per imbattersi negli aspiranti legionari da tastiera: decine di giovanotti che annunciano ai quattro venti il loro ferreo proposito di imbracciare il fucile.

Scorrendo i loro profili si scopre che sono grossi, palestrati, hanno la passione per le armi, il paintball e i videogiochi. A sentirli parlare, sono la perfetta reincarnazione di Rambo. Poi pian piano emerge il loro vero volto: vorrebbero arruolarsi, sì, ma senza rinunciare alle comodità, al computer, alle telefonate con la mamma e con la fidanzata. Ho avuto scambi con gente che mi chiedeva quante mutande fosse opportuno infilare nello zaino. Oppure, volendo partire in inverno, se fosse meglio portare una maglia di lana a maniche lunghe: «Sa, mia madre è molto in ansia, è per farla stare tranquilla» mi veniva candidamente specificato.

Sono tutti uguali, il loro sogno è farsi fotografare in divisa, caricare l'immagine su Facebook e godere di ogni commento. Ebbene, possono mettersi l'anima in pace: costoro non avranno mai nulla a che fare con la Legione.

Il vero legionario

Il vero legionario è colui che parte in silenzio. Il suo unico scopo è intraprendere una nuova vita. Per farlo, non ha bisogno né di uno smartphone né di un profilo Twitter.

La Legione può fare molto per te: può offrirti una seconda esistenza. In cambio, però, si prenderà quella vecchia. C'è poco da essere su di giri. Nel momento in cui ti arruolerai, una parte di te morirà per sempre. Se non ne sei consapevole, è meglio che resti dalla mamma.

Il vero legionario sa che dovrà combattere. La guerra è una cosa terribile, sia da vivere sia da raccontare. Ho conosciuto centinaia di idioti col pallino della violenza. Si masturbano di fronte ai film d'azione, passano le ore su YouTube caricando video di sparatorie e sgozzamenti. Vogliono

sapere, vogliono immaginare. Appartengono alla categoria peggiore: quella dei guardoni senza palle. Vuoi scoprire com'è la guerra? Bene, vattela a vivere. Non sarà un'esperienza divertente, ma almeno ti sarai comportato da uomo.

Il vero legionario non ama la guerra. La combatte, certo, ma soltanto perché è il suo lavoro. Chi è stato sul campo di battaglia porta dentro di sé un pesante fardello di lutti: non prova nessun piacere a parlarne, specie con chi non si trovava al suo fianco. La guerra non è una partita di pallone: non esistono né telecronache, né replay, né moviole. Alla guerra bisogna accostarsi con rispetto, perché è una cosa seria. Anche questo è bene che sia chiaro.

A Orange, la città in cui abito, un angolo del camposanto è dedicato alla memoria dei legionari caduti. Su una grande lapide, in mezzo ai sepolcri, è stata incisa una frase del tenente colonnello Dimitri Amilakhvari, caduto a El Alamein il 24 ottobre 1942. Recita così: «Noi legionari abbiamo un unico modo per dimostrare alla Francia la nostra gratitudine per l'accoglienza che ci ha riservato: morire per lei». Nessuna iscrizione potrebbe riassumere meglio lo spirito della Legione.

Questa è la Legione che ho conosciuto, questa è la Legione che racconterò. Se quel che cercate sono storie di sangue, fuoco e romanticismo da operetta, andate in videoteca ad affittarvi un film di Van Damme. Questo libro non fa per voi.

Destinazione Aubagne

Il bagaglio del legionario

Chiedere di entrare in Legione è semplice: servono un passaporto in corso di validità e un biglietto ferroviario con destinazione Aubagne.

Se vi presentate con qualsiasi altro documento verrete rispediti a casa. Sì, certo, la Francia fa parte dell'Unione europea, e per circolare all'interno della Ue è sufficiente la carta d'identità, lo sappiamo tutti, ma per entrare nella Legione straniera bisogna presentarsi con il passaporto.[1] «Ragioni di sicurezza.» Fine della discussione. Lo dico per tutti quelli che hanno sempre qualcosa da recriminare, che conoscono i propri diritti e sono pronti a fare ricorsi, a discutere, a invocare leggi e normative. Ficcatevelo in testa fin da ora, è la vostra prima lezione: in Legione non si questiona, non si dibatte, non si accampano pretese. In Legione si ascolta e si esegue. I perché delle cose non devono interessare: se tutti cominciassero a fare domande, saremmo ridotti a una gabbia di matti e avremmo chiuso bottega già da un pezzo. Perciò poche chiacchiere, procuratevi un passaporto e portatevelo dietro.

Aubagne è una cittadina di cinquantamila abitanti. Si trova nel dipartimento delle Bouches-du-Rhône, nella Francia meridionale, a una ventina di chilometri dal mare. Nulla di eccezionale, per carità: un piccolo centro storico, i vicoletti acciottolati, la solita periferia con i palazzoni grigi. Di turisti se ne vedono pochi, ma questo non significa che non ci sia movimento.

Per arrivarci dall'Italia, conviene prendere un treno da Ventimiglia per Marsiglia. Scendete alla Gare Saint-Charles, la stazione principale della città. Il regionale per Aubagne parte da un altro scalo, Marseille-Blancarde:

ci arrivate prendendo la metropolitana, sono soltanto poche fermate. La tratta è ben servita, il biglietto costa sui tre euro. In alternativa, potete ripiegare sul treno locale, come preferite.

Una volta arrivati a Aubagne, uscite dalla stazione, attraversate il piazzale esterno e svoltate a destra in avenue Antide Boyer. Costeggiate il fiumiciattolo locale, l'Huveaune, attraversate un ponte sopra la ferrovia e vi ritroverete all'imbocco di una rotonda. Superatela e infilatevi in un sottopassaggio. Non potete sbagliarvi, la strada si chiama Route de la Légion. Dopo circa duecento metri, guardando a destra, avrete il vostro primo *tête-à-tête* con la Caserne Viénot, il quartier generale della Legione straniera, la *Maison mère,* come la chiamiamo noi. Osservatela bene, perché ha cambiato la vita a migliaia di uomini. L'ingresso principale si trova poco più avanti. Fino alla fine degli anni Novanta era aperto ventiquattr'ore su ventiquattro, perché chi vuole arruolarsi ha il diritto sacrosanto di non aspettare. Oggi le cose sono un po' cambiate, motivo per cui – a meno che non vogliate trascorrere qualche ora rannicchiati su una panchina – vi consiglio di non presentarvi in piena notte.

La Caserne Viénot di Aubagne è l'unico centro di reclutamento della Legione. Non ce ne sono altri. Esistono dei centri di raccolta e dei centri d'informazione, i Pile, cioè i Postes d'information de la Légion étrangère, che si trovano a Parigi e in altre città della Francia, ma dubito che qualcuno, provenendo dall'Italia, possa trovare appagamento nell'attraversare mezzo paese per poi essere rispedito a Aubagne.[2]

Chi si presenta alla Caserne Viénot deve avere un'età compresa tra i diciotto e i quarant'anni.[3] Non è necessario che parli francese, il tempo per impararlo non gli mancherà.

Una volta varcato il cancello ogni candidato viene sottoposto a una serie di test fisici e psichici, il cui scopo è quello di dividere la gran massa dei non idonei da coloro che sono all'altezza di indossare il *képi blanc.* Se tutto va bene, saranno sufficienti due o tre settimane. Per prima cosa verrete fatti spogliare da abiti e oggetti personali, che saranno catalogati e riposti in un contenitore sigillato. Vi sarà tolto tutto, compresi il telefonino, gli apparecchi elettronici e il portafoglio.

Finché resterete alla Caserne Viénot non avrete alcuna possibilità di comunicare con l'esterno, rassegnatevi. Non avrete neppure bisogno di soldi, perché tutto il necessario vi sarà fornito dalla Legione. Riceverete un paio di scarpe da ginnastica, calze, mutande, calzoncini, una maglietta nera

e una felpa con cappuccio. Qualche soldo vi verrà lasciato – diciamo una cinquantina di euro, non esiste una regola precisa – insieme a un pacchetto o due di sigarette.

Ecco, questo è più o meno ciò che vi accadrà.

Nei forum online leggerete molto altro: che vi verrà sequestrato il conto in banca, che non avrete più indietro i vostri averi, e chissà quali altre fantasie. Tutte sciocchezze. Ogni cosa vi verrà restituita nel momento stesso in cui lascerete Aubagne, o perché siete diventati legionari o, più probabilmente, perché vi avranno scartato.

Una nuova identità

E si arriva all'aspetto più interessante, quello del cambio d'identità. Sono molti i legionari ad arruolarsi *sous identité déclarée*, sotto identità dichiarata, ovvero sotto anonimato. È una norma che trae origine dal passato quando, soprattutto in tempo di guerra, consentiva di attingere senza troppe lungaggini a volontari stranieri disposti a combattere tra le file francesi. Un'opportunità non da poco, soprattutto per gli stessi volontari, che spesso fuggivano da situazioni difficili. Nel 1940, durante l'invasione nazista della Francia, diversi ebrei trovarono scampo proprio tra i ranghi della Legione. E qualcuno riuscì a uscirne vivo, come lo scrittore ungherese Arthur Koestler, che si arruolò all'indomani della capitolazione di Parigi spacciandosi per un ex tassista svizzero, il bernese Albert Dubert.[4]

Oggi le grandi guerre sono finite, ma quest'opportunità rimane. Si ricorre all'*identité déclarée* fin da subito, dal momento stesso in cui l'aspirante legionario mette piede a Aubagne. Fa parte della svestizione, tramite la quale la nuova esistenza prende il posto della vecchia.

Solo due cose vengono mantenute: la cittadinanza di origine e l'iniziale del cognome. Tutto il resto cambia: avrete una nuova data di nascita, una nuova città natale, un padre e una madre con nomi e cognomi nuovi. Ai francesi viene imposto anche un nuovo paese d'origine, perché per entrare in Legione dovranno risultare stranieri. Si sceglierà ovviamente una nazione francofona. Difatti in caserma ci sono molti canadesi, monegaschi e svizzeri, che si scambiano dialoghi a volte surreali.

«Ehi, *mon ami*, mi hanno detto che vieni dal Québec.»

«Sì, certo, da Montréal.»

«Montréal? Interessante, io ci ho vissuto due anni. E dimmi un po': da quale quartiere?»

«*Ben... Je ne sais pas.*»

Nel corso del tempo l'*identité déclarée* ha trovato nuove ragioni d'essere. Ancora oggi molte persone possono avere l'esigenza di sparire per un po', e non parlo di criminali. C'è chi ha rotto con la moglie, chi ha litigato con la famiglia, chi in altre parole è reduce da fallimenti umani, sentimentali, lavorativi. La Legione, offrendoti un corredo di nuovi connotati, può aiutarti a ricominciare da capo.

Ma c'è dell'altro: se non cambiassero identità, diversi volontari non avrebbero la possibilità di arruolarsi. È il caso dei cittadini francesi, come abbiamo visto, ma anche degli uomini sposati. Per essere reclutati bisogna risultare celibi. Se tu, Mario Rossi, hai moglie e figli, non potrai mai entrare in Legione. Ma se il padre di famiglia Mario Rossi si trasforma nello scapolo Luigi Bianchi, ecco che le cose cambiano. L'*identité déclarée* resta in vigore fino a quando i presupposti che l'hanno resa necessaria non vengono meno. Mi spiego: ogni legionario può prendere moglie o risultare sposato solo dopo un certo numero di anni di servizio, oppure dopo aver raggiunto i gradi di sottufficiale o *caporal-chef*. Ebbene, quando ciò avverrà, Luigi Bianchi potrà tornare a essere Mario Rossi. Prima di allora, volente o nolente, dovrà mantenere l'anonimato.

Se fino a qualche tempo fa l'anonimato veniva concesso solo a queste categorie, cioè a chi non poteva farne a meno, oggi la prassi è cambiata: tutti gli aspiranti volontari hanno diritto a una *identité déclarée*, che dovranno conservare, sempre che non intervengano le ragioni di cui sopra, per un periodo minimo di circa un anno.

Il cambio di identità ha inizio nel momento stesso in cui i servizi di sicurezza, ribattezzati affettuosamente «la Gestapo», vi requisiscono il passaporto all'arrivo a Aubagne. Se verrete scartati durante le selezioni, all'uscita dalla caserma troverete ad aspettarvi i vostri documenti. Se invece sarete arruolati, otterrete una carta d'identità militare francese col nuovo nome. Semplice.

Qualunque percorso intraprendiate, il vostro vecchio nome non morirà mai. Sarà sempre lì ad aspettarvi, nelle casseforti della Gestapo. Potete scegliere di rimanere sotto anonimato per tutto il periodo della ferma. Al momento del congedo, avrete indietro il vostro vero nome. Può anche capitare che un legionario sotto anonimato resti ucciso in servizio: anche in

questo caso riacquisterà automaticamente la sua identità borghese. Se lo vorrà, la Legione avviserà la famiglia dell'accaduto. In caso contrario, l'uomo sarà sepolto col suo vero nome in un cimitero della Legione, e ciò avverrà all'insaputa di chiunque. Ci sono persone che hanno deciso di fare tabula rasa del proprio passato, che inseguono la chimera dell'oblio, e certamente hanno le loro buone ragioni per farlo. Voi quelle ragioni non gliele andrete mai a chiedere, perché ogni legionario ha il diritto di elaborare in solitudine i propri lutti. Prima di partire in missione ogni soldato deve compilare un apposito modulo, in cui specificherà, tra le altre cose, a chi andrà comunicata la notizia in caso di decesso. Ho visto con i miei occhi diversi camerati compilare quella voce con la seguente formula: *à mon colonel.*

L'*identité déclarée* comporta delle limitazioni. Sotto anonimato è impossibile sposarsi, convivere, affittare o acquistare casa. Non si può uscire dalla Francia, né avere accesso ai propri beni o guidare un'automobile. Le ragioni di tutto ciò potrebbero essere semplificate in questi termini: Mario Rossi ha momentaneamente cessato di esistere, facendosi rimpiazzare da Luigi Bianchi. Luigi Bianchi ha nel portafogli una carta d'identità militare non valida per l'espatrio. Nella sua ipotetica vita civile, non ha mai ottenuto né patenti né passaporti. Non possiede né case né proprietà. Se per assurdo volesse sposarsi, oppure acquistare un appartamento, dovrebbe farlo col suo attuale nome. Il problema è che presto o tardi Luigi Bianchi scomparirà nel nulla. Al suo posto farà di nuovo capolino sulla scena il vecchio Mario Rossi. Ora, la domanda è la seguente: come farebbe Mario Rossi a dimostrare che la moglie e le proprietà di Luigi Bianchi appartengono effettivamente a lui?[5]

Per farla breve, un legionario sotto anonimato dovrebbe recidere ogni tipo di legame con la sua vita precedente. Questo prevedono i regolamenti.

In realtà, nella Legione straniera vige la regola tacita del *pas vu pas pris*, come a dire «chiudiamo un occhio basta che non ti fai beccare». Arruolandovi con una *identité déclarée* otterrete un nuovo nome. Ma fisicamente resterete voi stessi. Il vostro conto in banca sarà sempre lì, e se avrete avuto l'accortezza di mettere al sicuro qualche documento, magari affidandolo a un amico, avrete comunque libero accesso al vostro denaro. Non è difficile, basta non commettere idiozie.

Quando sono entrato in Legione, ero anch'io sotto anonimato. La prima settimana di licenza l'ho avuta dopo circa un anno. Ho detto che andavo a

Montpellier e invece sono tornato a casa mia, a Venezia. Certo, c'era da passare il confine senza documenti. Ma ragioniamoci un attimo: se anche fossi stato fermato, cosa mi sarebbe potuto succedere? Ero un italiano che voleva rientrare nel proprio paese, punto. Dovevo limitarmi a recitare la mia parte, ovviamente restando credibile e senza commettere stupidaggini. Che fine aveva fatto il mio passaporto? «Smarrito.» Dove? «Non lo so.» La polizia non può rispedirti indietro. Verifica ciò che va verificato e tanti saluti. Una volta arrivato a Venezia, sono andato in Comune e ho denunciato lo smarrimento dei documenti rimasti in mano alla Gestapo. Nulla di più facile. Ero un uomo con due identità, entrambe perfettamente legittime: una situazione pirandelliana.

Patti chiari

La Legione sa essere comprensiva, è vero, ma in generale non le piace essere fottuta. Bisogna farselo entrare bene in testa. Il *pas vu pas pris* va di pari passo con un altro motto molto in voga: *motif du châtiment, trop con.* Ovvero, ti castigo perché sei troppo coglione. Il concetto di fondo è il seguente: se tu cerchi di fare il furbo ma sei troppo stupido e finisci col farti beccare, allora avrai una punizione ancor più severa. Purtroppo di esempi potrei farne a iosa. Una sera ci trovavamo in caserma e per una serie di ragioni ci era stato vietato di uscire. Un soldato decide di fare di testa sua: scavalca il muro di cinta e se ne va in città a fare baldoria. Al ritorno è così ubriaco che invece di scavalcare al contrario si presenta come uno scemo al posto di guardia. «Ce l'hai il tesserino d'uscita?» gli domanda il piantone. Quello boccheggia. Ricevette un castigo senza sconti, la giusta razione per tutti gli imbecilli.

Così funziona la Legione straniera. Ve ne accorgerete fin da subito, dopo le prime ore trascorse a Aubagne. I cancelli della Caserne Viénot rappresentano uno spartiacque fondamentale: sono il punto di cesura tra ciò che eravate e ciò che potreste diventare. Decidere di varcarli è qualcosa di drammaticamente serio. Chi ne è cosciente, forse riuscirà a entrare. Agli altri posso dare un solo consiglio: restatevene a casa vostra.

C'è chi crede che la Legione sia un gingillo per bambinoni un po' cresciuti. Li riconosci subito: sono i soliti legionari da tastiera. Annunciano di voler partire, lo sbandierano ai quattro venti, inondando il web con i loro

proclami roboanti. Si fanno un sacco di seghe mentali: il *military fitness,* i metodi di allenamento, i curriculum, gli attestati. Hanno montagne di dubbi. Dove si prendono i treni? Quanto costano? Per dove passano? In genere si consorziano tra di loro: finiscono per partire in comitiva, come si fa per le gite scolastiche, mentre i loro amichetti virtuali applaudono eccitati. L'ho già affermato e lo ripeto: questi signori non entreranno mai nella Legione.

Il vero legionario parte in silenzio, il più delle volte dolorosamente. Ve lo dice uno che con il *képi blanc* sulla testa ha trascorso ormai oltre un terzo della sua vita.

Il mio arrivo in Legione

Mi sono presentato in Legione il 15 agosto 1994. All'epoca ci si poteva arruolare anche a Marsiglia, che per decenni è stata la mecca degli aspiranti legionari. Fino ai primi anni Sessanta ci si recava direttamente a Fort Saint-Nicolas, di fronte al Vieux Port: entravi all'interno dei bastioni per sbrigare tutte le pratiche burocratiche e venivi fatto uscire direttamente sulla banchina, da dove ti imbarcavi per Sidi Bel Abbès, in Algeria. Questo è ciò che mi avevano raccontato. Internet ai tempi non esisteva, perciò mi ero fidato e avevo raggiunto Marsiglia.

Di quella giornata ricordo nitidamente ogni singola scena. È mattina: siamo di fronte alla Gare Saint-Charles, io, mia moglie e i miei due figli, a bordo di un'Alfa 33 verde pistacchio. Apro la portiera, scendo sul marciapiede e li saluto attraverso il finestrino. «Ci sentiamo tra qualche mese, appena potrò telefonare.» Fa caldo, la giornata è serena. Da lassù posso ammirare l'intera città. Fort Saint-Nicolas deve trovarsi da qualche parte in direzione del mare. Non so dove, perché non conosco Marsiglia. Domando informazioni a un poliziotto: «Vorrei entrare in Legione» gli dico. Quello mi guarda sorridendo: «È molto semplice, imbocca questo *boulevard* e seguilo fino al mare. Poi gira a sinistra, vai sempre dritto, e arriverai al forte». Gli chiedo se è distante. Quello si incupisce: «Un futuro legionario non bada a queste cose. *Allez, marcher!*». Faccio come dice lui. Arrivo al Vieux Port e mi incammino verso sinistra, lungo l'antico molo di pietra. Non sono sicuro di essere sulla strada giusta ma non ho il coraggio di chiedere aiuto ai passanti. All'improvviso mi rendo conto che c'è qualcosa che non va, è come se mi vergognassi di quello che sto facendo. Altro che

grandi proclami! Non riesco a liberarmi del vecchio mito della Legione straniera, estremo rifugio per criminali e balordi. Cosa penseranno di me queste famigliole che passeggiano lungo la strada? Mi prenderanno per un disperato, per un fuggitivo. Mi guarderanno con disprezzo.

Alla fine decido di rivolgermi a un'anziana piccola e minuta, la testa incappucciata dai capelli bianchi. Lei di sicuro non mi giudicherà. «*Madame,* avrei bisogno di un'informazione.»

La donna si volta. Per qualche attimo restiamo a fissarci in silenzio, poi avviene il miracolo. «*Mon fils* – sussurra –, ti vuoi arruolare nella Legione straniera?»

La osservo impietrito: «Come fa a saperlo?».

«Te lo leggo negli occhi» risponde. Poi mi prende la faccia tra le mani e mi dà un grosso bacio in mezzo alla fronte: «Stai attento, e grazie per quello che fate per noi francesi».

Quando arrivo al forte, scopro che il vecchio ufficio d'arruolamento è chiuso. «Devi andare a Malmousque – mi annuncia un sottufficiale –, oggi ci si arruola a Malmousque.» Sono altri due chilometri a piedi, ma questa volta li percorro volando.

In caserma vengo accolto da un *caporal-chef* di origini asiatiche, che con estrema gentilezza mi domanda: «*Excusez-moi Monsieur,* lei è qui per arruolarsi o per chiedere informazioni?».

«No, no, niente informazioni – rispondo –, voglio proprio arruolarmi.»

Il suo atteggiamento cambia di botto. Inizia a urlare: «Che cazzo fai lì impalato? Spogliati! Non perdere tempo!».

La cerimonia è rapidissima, quasi sbrigativa. Il *caporal-chef* mi dà un'occhiata veloce, giusto per accertarsi che abbia tutte le cosucce al loro posto. Poi tira fuori un gran librone: «Da oggi tu ti chiami Perrini Pedro. Sei sposato?».

«Sì.»

«Non puoi essere sposato! Da oggi sei celibe.»

Tutto avviene in una manciata di secondi: mi tolgono borsone, portafogli e documenti. Dopodiché mi accompagnano in una stanzetta piena di brandine vuote. Non si può stare né in piedi né seduti: bisogna sdraiarsi in silenzio sul materasso, e aspettare gli ordini. È il giorno di ferragosto, e attraverso la finestra aperta posso sentire gli schiamazzi dei bagnanti sulla spiaggia. Provo una sensazione strana, come se avessi varcato le soglie di un nuovo mondo. Penso a quel nome, Pedro Perrini, che ancora non mi dice

nulla ma al quale dovrò presto abituarmi. Il resto della giornata lo passo a lavorare nelle cucine, perché in Legione vige una regola ben precisa: chi non lavora non ha diritto alla pagnotta. Domani mattina, finalmente, sarò accompagnato a Aubagne.

L'addestramento

I neoammessi alla Caserne Viénot vengono chiamati *les bleus.* Una volta superate le selezioni, avanzano di grado: prima diventano *les verts* e poi *les rouges,* in pratica coloro che si apprestano a partire per l'addestramento.

Li riconosci da come sono vestiti: *les bleus* in tuta da ginnastica, *les verts* e *les rouges* in mimetica e anfibi. Tra di loro corre un abisso, lo stesso che separa un civile comune da un futuro legionario.

A Aubagne la tua condizione sociale non vale nulla, così come il tuo conto in banca o il tuo livello di istruzione. Ogni giorno nel cortile della caserma si compie un rituale, detto *corvée quartier,* che viene ripetuto svariate volte e vale più di tante parole. Gli aspiranti legionari si schierano in tre file: davanti *les bleus,* poi *les verts* e infine *les rouges.* Lo scopo è semplice: bisogna ripulire il cortile da ogni cartaccia, rifiuto o mozzicone di sigaretta. L'operazione si compie a mani nude. Gli uomini della prima fila procedono piegati, il naso nella polvere. Quelli della seconda li seguono a distanza di qualche passo, chinandosi di tanto in tanto per raccogliere ciò che è rimasto sul terreno. *Les rouges* non si piegano mai: il loro unico compito è controllare che il lavoro venga ben svolto.

Entrare alla Caserne Viénot è un'esperienza che ti segna. Appena superati i cancelli ti trovi di fronte una grande scritta in bassorilievo, che è il motto del Corpo e ne riassume perfettamente la filosofia: *Legio Patria Nostra,* la Legione è la nostra patria. Più avanti il vialetto fa una leggera curva sulla sinistra, oltre la quale sorge un grande palazzone. È lì che ci sono gli uffici, le camerate e gli alloggiamenti del Premier régiment étranger, il Primo reggimento straniero, il più antico reparto della Legione.

Mi guardo intorno, siamo circa in duecento. Dal primo giorno la routine si rivela piuttosto rigida: sveglia alle cinque e mezzo, quindici minuti per rifare il letto correttamente, con le lenzuola arrotolate e riposte a croce sopra le coperte piegate, ai piedi della branda. Altri quindici minuti per radersi e lavarsi, poi al suono del fischietto si scende in piazza d'armi. Alle

sei si fa colazione, dopodiché scatta l'adunata. Chi deve presentarsi alle visite o ai test viene chiamato per nome. Tutti gli altri sono spediti a lavorare: chi va in corvée alle cucine, chi al circolo ufficiali, chi al club *caporaux-chefs,* a Malmousque o a Puyloubier. Il pranzo è alle undici e mezzo e si svolge secondo i costumi militari: nella mensa si entra implotonati e marciando, ovviamente senza parlare. Alle diciassette e trenta si cena, dopodiché si può raggiungere una saletta all'interno del centro per comprare le sigarette o una bibita. Alle ventidue e trenta si deve far ritorno nelle camerate. Ci si mette in fila per la doccia, che dura un minuto esatto per ogni persona. Alle ventitré in punto, luci spente e silenzio assoluto.

La disciplina la imparerete fin da subito, perché a Aubagne non sono ammesse libertà di nessun genere: chi non rispetta un ordine non rispetta la Legione; chi non rispetta la Legione rischia di fare una brutta fine. Dovrete saper riconoscere i gradi: un baffo verde, *légionnaire de première classe*; due baffi verdi, *caporal*; due verdi e uno oro, *caporal-chef*; due baffi oro, *sergent*; tre baffi oro, *sergent-chef*. Quando verrete chiamati, dovrete scattare sull'attenti dicendo a voce alta: «*Présent!*». Se vi rivolgete a un ufficiale o a un sottufficiale superiore, prima di pronunciare il suo grado dovrete aggiungere il possessivo *mon*: «*Présent, mon adjudant*» oppure «*Présent, mon capitaine*». Anche se siete dei novellini, la cosa verrà senz'altro apprezzata.

Ubbidite a testa bassa e imparate a stare zitti: i chiacchieroni non sono il nostro genere. Se vi viene detta una cosa, fatela, e cercate di farla bene. Io, durante la mia permanenza a Aubagne, avevo adottato la seguente politica: quando c'era bisogno di un volontario, ero sempre il primo ad alzare la mano. Lo notò subito il nostro *caporal-chef,* un cinquantenne reduce d'Algeria che aveva fatto in tempo ad arruolarsi a Sidi Bel Abbès. Lo chiamavano *le grand-père*: era un soldato della vecchia scuola, giusto e duro allo stesso tempo. Un giorno mi prende da parte: «Perrini – mi sbotta in faccia –, la finisci di essere volontario per ogni cosa? Vuoi lasciare un po' di lavoro anche per gli altri stronzetti?». Il vecchio caporal maggiore aveva capito perfettamente qual era il mio spirito. Volevo darmi da fare, rendermi utile. Ormai ero stato catalogato come uno affidabile.

Così è la vita alla Caserne Viénot. Bisogna fare del proprio meglio: sbagliare è umano ma perseverare è diabolico, soprattutto quando si ha a che fare con dei legionari.

La mattina, prima della colazione, il caporale passa tra gli uomini per il controllo delle barbe. La rasatura deve essere sempre perfetta. Il primo giorno, uno dei miei compagni di camerata si presentò con le guance ispide. «Tu!» lo aggredì il graduato. «Tu non ti sei fatto la barba!» L'indomani la scena si ripeté identica. Il caporale si incazzò di nuovo, ma questa volta non si limitò a gridare. Prese un accendino e con una bella fiammata inaugurò il lavoro che avrebbe dovuto essere compiuto dalle lamette. Ebbene ve lo posso assicurare: al terzo giorno quella barba era perfettamente tagliata.

La selezione avviene per gradi, attraverso vari test. Si comincia con le prove mediche e psicoattitudinali. Oltre alla vista, alla mobilità della schiena e delle articolazioni, vengono verificate le capacità logiche e intellettive. Nulla di troppo impegnativo, intendiamoci, al più si tratta di completare qualche sequenza di numeri e di figure geometriche, roba da scuole medie. Poi ci sono gli esami del sangue e delle urine, e infine le prove fisiche. Dovrete superare il test di Luc Léger. Funziona così: bisogna correre da una linea all'altra lungo un percorso di venti metri. Il ritmo viene imposto da un segnale acustico, e diventa man mano più accelerato. Ogni aumento di velocità corrisponde a *un palier,* uno stadio: chi riesce a mantenere il ritmo fino al settimo *palier* ha superato la prova. Poi ci sono le trazioni alla sbarra, bisogna farne almeno cinque, le braccia devono essere ben tese, l'impugnatura parallela alle spalle, e nel sollevamento il mento deve superare le mani. Ogni prova è eliminatoria, chi fallisce non può procedere.

Non si tratta di test impossibili, ma prenderli sottogamba potrebbe rivelarsi un grave errore. Ancora una volta, non mi stancherò mai di ripeterlo, è una questione di testa. Ovviamente un buon legionario deve essere sano. Deve essere solido, avere buoni muscoli e buone articolazioni. Non potete avere le caviglie deboli, perché al primo lancio col paracadute ve le ridurreste in poltiglia. Non potete avere malattie, non potete essere daltonici. Potete portare gli occhiali, per carità, ma se siete una talpa non verrete arruolati. Non si pretende che non abbiate mai avuto una carie nella vita, ma dovete avere i denti curati, non si scappa. Qualche molare può anche mancare all'appello, non c'è problema, purché non abbiate focolai pronti a esplodere, perché la Legione non è una clinica odontoiatrica.

Il superamento dei test fisici consente il passaggio dalla categoria dei *bleus* a quella dei *verts.* È un progresso importante, anche se la parte più dura comincia proprio adesso. Un *bleu* può essere scartato definitivamente,

ma non è escluso che venga invitato a ripresentarsi. Un *vert* il più delle volte non ha seconde chance: quando è fuori, è fuori per sempre: *inapt définitif*, questa è la definizione.[6]

Non demordere mai!

Essere momentaneamente respinti non è nulla di drammatico. Parlo con cognizione di causa, perché è quello che è successo anche a me. Ai miei tempi una delle prove era costituita dal test di Cooper, le cui regole sono piuttosto note: hai dodici minuti di tempo per percorrere una certa distanza, che nel nostro caso corrispondeva a sette giri della pista d'atletica. In vita mia non l'avevo mai fatto: presi il ritmo sbagliato e mi fermai a un centinaio di metri dal traguardo. Il giorno stesso, durante il contrappello del pomeriggio, vengo convocato negli uffici e rispedito a casa: «Se credi ti puoi ripresentare» mi dicono. «Allenati un altro po': ci rivediamo il 5 dicembre.» Un caporal maggiore mi accompagna all'uscita. Prima di salutarlo gli faccio una promessa: «Guardi bene questa faccia. Io non sono come tutta questa gente, io il 5 dicembre sarò di nuovo qui».

E così fu: trascorsi il mio ultimo autunno da borghese con la mia famiglia, mia moglie e i miei figli. Non mi lanciai in chissà quale allenamento. Mi impegnai solo a trovare il ritmo giusto per poter fare almeno sette giri di pista nei dodici minuti richiesti.

Tre mesi e mezzo dopo, il 5 dicembre 1994, salgo su un treno e faccio ritorno a Aubagne, pronto a riprovarci. Ma gli ostacoli non sono finiti. Al mio arrivo vengo convocato di fronte a un *adjudant*, il quale, sfogliando un plico di carte, mi invita a sedere di fronte a lui: «*Je suis désolé*» mi dice scuotendo la testa. «Lei ha un ginocchio troppo malmesso. È andata male, non possiamo arruolarla.» Per un attimo penso di essere vittima di uno scherzo: il mio ginocchio è perfettamente sano, non ho mai subito operazioni. Provo a farlo presente, ma il sottufficiale si innervosisce: «*Tais-toi!* Stai zitto! Non hai capito cosa ti ho detto? È inutile che rompi il cazzo!». A quel punto perdo a mia volta le staffe: «Senta!» sbotto. «Io non ho mai subito operazioni al ginocchio! Se volete mandarmi via, fatelo pure, ma datemi almeno una ragione sensata!» L'*adjudant* ha un attimo di esitazione, poi si precipita nell'altra stanza. Sbatte la porta con tanta violenza che l'anta si chiude e subito si riapre. Lo sento sbraitare con

qualcuno: «Questo mi sta rompendo i coglioni! Dove cazzo è il suo fottuto dossier?». Segue un attimo di silenzio, poi sento frusciare dei fogli e di nuovo il sottufficiale che sussurra: «*Putains! Ce mec-là il a les couilles, quand même!* Cazzo, c'ha le palle comunque!».

Avevo ragione io: c'era stato uno scambio di faldoni.

L'*adjudant* si comporta da vero legionario, torna da me e riconosce il suo errore: «Se sei nel giusto, fai bene a non abbassare la cresta – mi dice –, a noi piace la gente così». Lo prendo come un buon augurio.

La Gestapo

Il passaggio da *vert* a *rouge* è l'ultimo ostacolo da superare e prevede un lungo interrogatorio di fronte agli uomini dei servizi di sicurezza, la temutissima Gestapo. Lo scopo del colloquio è semplice: la Legione vuole sapere quanto sei motivato, se hai qualcosa da nascondere e se sei degno di indossare il glorioso *képi blanc*.

L'unico consiglio che posso darvi è il seguente: dite sempre la verità. Se avete fumato qualche canna, siete stati coinvolti in una rissa o vi siete fatti ritirare la patente, abbiate il coraggio di ammetterlo. La Gestapo è in stretto contatto con l'Interpol, si è procurata il vostro fascicolo penale e ha già fatto diverse indagini sul vostro conto. Se avete qualcosa da nascondere, siete finiti nel posto sbagliato. L'unica via percorribile è quella dell'onestà. Se non avete commesso reati gravi o «errori di gioventù», non dovreste avere granché da temere.

La Gestapo vi domanderà se avete mai avuto problemi con la giustizia, se siete sposati e, in caso di risposta affermativa, vorrà sapere per quale ragione intendete allontanarvi così a lungo da vostra moglie. Vi chiederà se siete iscritti a qualche partito politico o a qualche sindacato. In Legione ciascuno è liberissimo di avere le proprie idee, ma ci sono comunque dei limiti che è bene non superare: se avete un tatuaggio con la svastica o con la faccia di Che Guevara, probabilmente non sarete ammessi.

I quesiti più importanti sono quelli motivazionali, i fatidici *pourquoi*. Voi partite sempre dal presupposto che gli esaminatori sono tutt'altro che imbecilli. Se avete intenzione di rifilare loro qualche frasetta idiota del tipo «voglio morire per la Francia», «voglio liberare il mondo dal male», o altre stupidaggini simili, vi consiglio vivamente di cambiare tattica. La vita non è

un film, e la Legione men che meno. Siate seri e onesti, è la cosa più saggia che possiate fare.

Il mio colloquio con la Gestapo filò piuttosto liscio. Dopo l'interrogatorio fui convocato nell'ufficio di un *adjudant-chef* per qualche ultima domanda.

«Tu hai trentasette anni» mi dice. «Riceverai ordini da ragazzi di vent'anni che potrebbero essere tuoi figli. Te ne rendi conto?» È un'obiezione tutt'altro che stupida, sulla quale ancora non ho riflettuto.

«Ascolti – gli rispondo di getto –, io non voglio arruolarmi per girare il mondo; ho già viaggiato. Non voglio la guerra, perché sarebbe da pazzi cercare la guerra. Non voglio un lavoro, perché io un lavoro ce l'avevo già. Tutto quello che voglio è poter pulire i gabinetti per i prossimi quindici anni. Passerò i prossimi quindici anni a pulire i gabinetti, ma saranno i gabinetti della Legione e li avrò puliti con un *képi blanc* sulla testa. È tutto ciò che vi domando.»

Quella sera stessa furono comunicati i nomi dei nuovi *rouges*, e tra quelli c'era anche il mio. Ce l'avevo fatta, avevo superato la prova di Aubagne. Mi sentivo un *légionnaire*, un vero uomo, un eletto. Per un attimo mi sembrò di essere invincibile. Ancora non sapevo che i dodici mesi seguenti sarebbero stati i più terribili di tutta la mia vita.

[1] È una delle tante regole implicite che esistono in Legione. Sul sito del Corpo, tra i documenti viene contemplata anche la carta d'identità, ma, per non avere problemi e non rischiare di essere rispediti indietro ancor prima di entrare in caserma, meglio presentarsi col passaporto.

[2] Per maggiori informazioni sui centri d'informazione della Legione, si rimanda all'Appendice.

[3] Anche qui occorre fare una precisazione. In teoria, come è riportato anche sul sito ufficiale della Legione, ci si può arruolare a partire dai diciassette anni e mezzo, previa autorizzazione dei genitori. Nella pratica, tutti i minorenni vengono rimandati indietro e invitati a ripresentarsi al compimento della maggiore età. È inutile perdere tempo coltivando vane illusioni. L'ingresso in Legione non ha nulla a che vedere con i concorsi pubblici. Ciò che conta sono le decisioni prese dagli esaminatori, che per definizione sono del tutto inappellabili. Perciò, se avete diciassette anni e mezzo, fatevene una ragione: dovrete pazientare altri sei mesi.

[4] *Les hommes sans nom* – gli uomini senza nome – sono da sempre parte integrante del mito della Legione. Ne alimentano il mistero e di conseguenza il fascino. In realtà, fin dalla fondazione del Corpo, nel 1831, è richiesto che i candidati si identifichino esibendo un documento. Nell'atto di costituzione della Legione straniera viene inoltre specificato che, in mancanza di documenti, «*l'étranger sera envoyé devant l'Officier Général, qui décidera si l'engagement peut être reçu*» (lo straniero sarà inviato di fronte all'ufficiale generale, che deciderà se procedere col reclutamento). Ma all'epoca non c'era internet, non c'erano i terminali collegati in rete, e gli stessi documenti di identità non erano particolarmente sofisticati. Stando così le cose, non era per nulla difficile crearsi una identità fittizia, ottenere nuovi documenti e intraprendere una nuova esistenza. Nasce così il mito degli uomini senza nome: gente che arrivava non si sa da dove e che sarebbe andata a morire non si sa in che luogo, per libera scelta, in silenzio, senza proclami e nel mistero. Oggi le regole sono cambiate: l'*identité déclarée* viene mantenuta solo per il tempo strettamente necessario.

[5] In realtà lo Stato francese è in grado di ricollegare le due identità, il che risulta necessario, ad esempio, quando si tratta di regolarizzare la situazione fiscale o bancaria del legionario. Quando si riottiene la propria identità, lo Stato rilascia un apposito documento, il *certificat de rectification de position militaire*, grazie al quale il diretto interessato può continuare ad accedere per esempio al conto bancario che aveva aperto sotto falso nome. La teoria, anche in questo caso, deve scendere a patti con le ragioni pratiche.

[6] Dopo essere passati a *verts*, gli aspiranti legionari sono sottoposti a una nuova serie di prove mediche, questa volta più approfondite. Se scartati, possono essere talvolta invitati a ripresentarsi. Non potranno più ripresentarsi, invece, se verranno respinti all'ultima prova, il colloquio con la Gestapo (del quale diremo più avanti). In teoria coloro che vengono scartati definitivamente possono indirizzare una lettera al comandante generale della Legione, ma si tratta di una prassi puramente simbolica: un *inapt définitif* non sarà mai ripescato, per quanto si affanni a protestare.

Identikit di un legionario

Seconda chance

«*J’sais pas son nom / je n’sais rien d’lui / Il m’a aimée toute la nuit / mon légionnaire*» («Non so il suo nome / non so niente di lui / mi ha amata tutta la notte / il mio legionario») cantava Édith Piaf reinterpretando una vecchia canzone del 1936. La Legione di cento anni fa era quella romantica e in bianco e nero immortalata in questa canzone come nei film di Jean Renoir, o in quelli con Jean Gabin e Gary Cooper. Il *képi blanc* era l’emblema degli uomini in fuga: criminali, diseredati, ladri e avventurieri. Per arruolarsi bastava esibire un qualsiasi documento, un certificato, persino una semplice lettera. Nessuno controllava, nessuno faceva domande. Venivi imbarcato e spedito in qualche lontano inferno africano, a far la guerra ai beduini e inseguire la bella morte. Così voleva la leggenda, ma certamente c’era un buon fondo di verità.

Oggi le cose sono cambiate, lo abbiamo detto: c’è internet, ci sono i documenti elettronici e i controlli dell’Interpol, ladri e assassini vanno a finire in galera, non certo a Aubagne. Se hai commesso crimini di sangue, sesso o droga, puoi star certo che la Legione lo verrà a sapere. Nella migliore delle ipotesi verrai consegnato alla Gendarmerie, farai la figura dell’imbecille e riceverai in dotazione un bel paio di manette. Perciò, se non l’avete ancora fatto, iniziate a guardare in faccia la realtà: la Legione non è quella cosa che si vede nei film. Per molti però, questo è vero, rappresenta una seconda chance.

L’aspirante legionario è un uomo fortemente motivato. Il *képi blanc* è la sua ancora di salvezza, la via d’uscita verso una nuova esistenza, verso il cambiamento. Ho conosciuto volontari dell’Est Europa che hanno

attraversato il continente aggrappati ai treni merci, senza un soldo in tasca, rubando il cibo nei supermercati e ammazzando a pugni i cani da guardia delle fattorie per fregarsi una gallina. Ecco, questi sono quelli che io chiamo uomini motivati. A loro non importa di perdere il nome. Di non poter usare il computer, il telefono o il passaporto. Vogliono costruirsi una nuova vita, punto e basta, tutto il resto non conta nulla.

A Aubagne, durante le selezioni, c'era uno spagnolo con la faccia cattivissima. Un pomeriggio gli annunciano che è stato scartato. Ancora oggi non conosco la ragione esatta, probabilmente non aveva passato qualche test medico. Ebbene, all'improvviso quello scoppia a piangere, singhiozza come un bambino: «E adesso che faccio?» grida. «*Yo no puedo volver!* Se torno sono fottuto.»

A noi i rinunciatari non piacciono. Se non siete convinti, restatevene a casa. Eviterete di perdere tempo, ma soprattutto non rischierete di rubare il posto a coloro che della Legione hanno veramente bisogno: i disperati, i reduci dalla fame, dai massacri del Nord Africa o del Ruanda, quelli che sono vivi per miracolo e se gli chiedi il perché neanche ti sanno rispondere.

Volete fare il grande passo? Avanti, ma prima di gettare la spugna pensateci sempre due volte. Preparatevi a stringere i denti, la disciplina è ferrea e non di rado vedrete volare qualche cazzotto. I piagnucoloni non sono i benvenuti.

Sempre a Aubagne, una mattina, durante l'adunata, il *caporal-chef* inizia a gridare: «*Alors*, c'è qualche stronzo che vuole tornare a casa?». È una domanda puramente retorica, eppure un ragazzo decide di alzare la mano. Il *caporal-chef,* che è piuttosto basso, gli si para di fronte, non può credere ai suoi occhi: «Tu vuoi andare a casa?» gli urla in faccia.

«*Oui, Monsieur le caporal!*»

«Qui non venite a rompere i coglioni!» ribatte il *caporal-chef.* «Decidiamo noi quando ve ne potete andare!»

Invece di starsene zitto, il ragazzo abbozza una replica: «Lei non può fare così – mormora –, io conosco i miei diritti».

Non l'avesse mai fatto. Il *caporal-chef* gli arriva sì e no all'altezza del mento: spicca un balzo, e con una testata lo spedisce dritto al tappeto. «Tu vai via quando lo dico io» conclude. «E ti conviene diventare un buon legionario. Se non lo fai, giuro che ti rompo!»

Lo abbiamo già detto: il vero legionario rifugge il clamore. Parte in silenzio, non dice, non racconta, non giustifica. Io ho conosciuto un

adjudant-chef che ha mantenuto per quindici anni la sua *identité déclarée*.[1] Perché lo ha fatto? Da cosa fuggiva? Sono cose che non si chiedono. Nessuno lo farà mai, neppure il vostro capitano. Soltanto la Gestapo è a conoscenza di certe informazioni e, credetemi, non potrebbe essere altrimenti.

Il legame con i camerati

Quando calava la notte, nella grande caserma di Aubagne, noi volontari ci radunavamo in un angolo della camerata. Aprivamo le finestre, appoggiavamo la schiena contro il muro e ci concedevamo un'ultima sigaretta e a volte qualche confidenza.

Un ragazzotto francese originario della Corsica una sera ci racconta che anche suo padre è stato in Legione: ha fatto parte del mitico Rep, il Régiment étranger de parachutistes, ed è morto da qualche mese. «Cascasse il cielo, io riuscirò ad arruolarmi» ripeteva fumando rabbiosamente. «Mi farò assegnare al Rep, esattamente come mio padre. Indosserò la divisa da paracadutista, col *képi blanc* e le ali sul distintivo, andrò davanti alla sua tomba e mi metterò sull'attenti di fronte a lui.»

Un'altra sera, tra una Marlboro e l'altra, mi capita di fare conoscenza con un altro volontario italiano. Si chiama Merlo ed è un piccolo imprenditore. Ha avuto problemi con la finanza, si è indebitato, e di conseguenza ha litigato con la moglie. La sua vita si è trasformata in un totale fallimento. Perciò vuole entrare in Legione: ha bisogno di una nuova esistenza.

Alla fine entrambi, sia lui sia il corso, hanno ottenuto ciò che desideravano. Erano ragazzi motivati, umili e combattivi. Non erano degli Schwarzenegger, ma avevano le idee chiare, ed è questo che conta.

Con Merlo è finita che siamo diventati amici. Durante il mio secondo ingresso a Aubagne, ero riuscito a portarmi dietro una fiala di Novalgina. Non è difficile, l'avevo nascosta in mezzo al sedere, come nei film. Era dicembre, faceva freddo, e non potevo permettermi di buscarmi un'influenza. Dopo qualche giorno, Merlo comincia a stare male. Gli viene la febbre alta, ed è letteralmente terrorizzato: «Qui mi rispediscono indietro» sussurra. «Sono fottuto, Pedro, questi mi rimandano in Italia.» Decido che non posso far finta di niente. La mia fialetta contiene una sola

dose di medicinale: una metà la conservo per me, il resto lo do a lui. Per fortuna fu più che sufficiente: Merlo tornò in forma, e da allora diventammo come fratelli.

Nella Legione come nella vita, vale spesso il seguente teorema: la statura di una persona è inversamente proporzionale alla mole di chiacchiere che è in grado di produrre. Uno dei nostri compagni d'avventura a Aubagne era un ragazzo americano che sosteneva di essere stato nei Seal, i celebri reparti speciali dell'Esercito statunitense. A parole era il miglior soldato del mondo. Sangue e morte gli facevano un baffo, non aveva paura di nulla ed era pronto a sgominare a mani nude intere armate nemiche. Terminator in confronto era una specie di bricconcello col moccio al naso. Ebbene, non solo non è diventato un legionario, ma è stato lui stesso, dopo una pietosa scena isterica, a chiedere di essere rimandato a casa.

Italiani sbruffoni

C'è una cosa che devo ammettere, seppur a malincuore: gli italiani, da questo punto di vista, sono una delle categorie peggiori. Dal 1830 al 1961 sono entrati in Legione circa sessantamila nostri conterranei. Siamo una delle nazionalità più decorate, e abbiamo saputo coprirci d'onore, per oltre un secolo e mezzo, sui campi di battaglia di tutto il mondo. Ma quella era la Legione dei nostri nonni. Oggi purtroppo la musica è cambiata. A Aubagne, oltre a Merlo e al sottoscritto, c'erano altri tre o quattro italiani. A parole erano tutti espertissimi guerrieri, quasi quanto l'americano. Dicevano di aver militato nei reparti speciali, nella Folgore o nel Col Moschin: neanche a farlo apposta, sono stati rispediti in blocco al mittente. Ma c'è di più. Dal 2001 al 2007 il cento per cento degli italiani che si sono arruolati nel reggimento dove presto servizio, il Premier régiment étranger de cavalerie (1er Rec), ha vergognosamente disertato.

Non credo che si possa parlare di casualità. La verità ahimè è questa: la stragrande maggioranza degli italiani di oggi sono un branco di bambinetti viziati. Vogliono entrare in Legione perché fa figo, perché possono fare i selfie da mandare alla fidanzata. Sono una manica di smidollati senza spina dorsale. Se ne fregano del senso del dovere, dell'onore, della bandiera. Vogliono poter comunicare con la famiglia, vogliono le ferie pagate,

vogliono il sabato e la domenica liberi. Ma questa non è la Legione, questo è un impiego statale. Se ti arruoli non è per trovare un lavoro. Bisogna ficcarselo bene in testa, cercare di parlarsi chiaro. È questo che volete? Benissimo. Restatevene a casa, perché qui non abbiamo bisogno di gente come voi.

In oltre vent'anni di carriera ho assistito a un'infinità di scene pietose. Ricordo un ex sottufficiale della Marina militare italiana che era da poco giunto al reggimento. Viene da me e mi confida: «*Caporal-chef*, io me ne voglio andare. Qui è troppo dura, qui si lavora».

«Ma perché?» sbotto. «In Italia, in Marina, che si fa? Ci si gratta le palle?»

Quello attacca con un lungo discorso, e dice che sì, anche in Marina si lavora, ma con ritmi diversi: si fa qualcosa di giorno, poi si va a mangiare, ci si rilassa, si stacca presto. «Qui è un'altra storia» boccheggia. «Qui si comincia alle sei di mattina e si va avanti fino alle sei di sera.» Morale della favola: alla prima occasione ha fatto i bagagli, ha infilato la porta e ha disertato.

Un altro giorno mi ritrovo distaccato al circolo Ufficiali e Sottufficiali. Arriva una corvée, e tra i legionari c'è anche un giovane italiano. «*Caporal-chef* – mi dice –, vorrei uscire a fumare una sigaretta.» Permesso accordato. Quello esce... e chi l'ha rivisto più?

Il guaio, in questi casi, è che non puoi farci niente. Uno lascia la caserma, ha l'amico fuori che lo aspetta in macchina, imbocca l'autostrada in direzione Mentone, passa il confine e il gioco è fatto. Un tempo venivano a ripescarti: se ti acchiappavano ti rompevano di botte. Finivi dritto dritto nella prigione militare, dopodiché, quando tornavi al reggimento, ti ritrovavi sui documenti una macchia grossa così. Oggi anche la Legione ha cominciato ad ammorbidirsi. Ve lo ripeterò fino alla nausea. La Legione è fatta da uomini, gli uomini sono figli della propria epoca e la nostra, purtroppo, è un'epoca disgraziata. Per i disertori non c'è più nemmeno la denuncia. L'opinione pubblica li dipinge come vittime. Li chiamano «poveri disertori»: «La diserzione è assimilabile alla rescissione di un contratto» dicono, ed è un po' come paragonare l'Esercito all'ufficio del catasto. Quello ha disertato? La colpa è tua, chissà cosa gli hai combinato. Il ministero della Difesa mette a disposizione di ciascun legionario un libretto di risparmio presso le Poste francesi. Fino a qualche anno fa, la Legione disponeva che il conto dei disertori venisse perlomeno bloccato.

Oggi non si fa neppure quello, perché uno dei diretti interessati un bel giorno ha deciso di fare ricorso e, invece di ridergli in faccia, il giudice gli ha dato ragione.

È la triste deriva dei nostri tempi. Il materiale umano arriva da là fuori, c'è poco da fare: l'unica soluzione è restare fedeli a se stessi, cercando di mantenere la schiena dritta. Non sempre è facile, l'importante è non perdere mai la bussola.

Nei primi anni di Legione, mi capitò di tornare in Italia per una breve licenza. Lì incontro un vecchio amico di gioventù, appassionatissimo di cose militari. Mi fa una proposta: «Danilo – dice –, lo sai che a Salò c'è il raduno degli ex legionari italiani? Perché non facciamo un salto?». Ovviamente sono ben felice di accettare, così prendiamo la macchina e partiamo per il lago di Garda. Mi fanno tutti delle gran feste, perché tra i tanti presenti sono l'unico legionario in servizio. L'atmosfera è allegra e rilassata. Comincio a gironzolare tra i banchetti finché, a un certo punto, non mi imbatto in un piccolo capannello di persone. In mezzo al gruppo c'è un ragazzo che deve avere su per giù la mia età e che, col tono di chi la sa lunga, sta declamando in faccia all'umanità le sue mirabolanti avventure nel mondo della Legione. Ha persino il basco verde in testa. Per un po' rimango ad ascoltarlo, poi a bruciapelo gli chiedo: «Scusa, ma tu dov'eri in servizio?».

«A Aubagne» dice lui.

«A Aubagne, al Premier régiment étranger? E quanto ci sei stato?»

«Ho fatto Aubagne – risponde –, poi sono partito per l'addestramento e sono ritornato a Aubagne.»

«E poi?»

«E poi, be', sai com'è, poi ho disertato.»

Non voglio sentire altro, il braccio scatta da solo. Gli rifilo uno sganassone in piena regola, proprio in mezzo alla faccia, a mano aperta, un vero schiaffone carico di disprezzo. L'infame finisce steso sul pavimento, e sono fiero di poter dire che nessuno dei presenti mosse un dito per aiutarlo.

Il disertore non è una vittima: è un uomo che ha tradito il suo giuramento, disonorandosi di fronte al mondo. Con questo non voglio dire che tutti i disertori debbano essere presi a cazzotti: errare è perfettamente umano, ci mancherebbe altro. Ma se un uomo sbaglia deve abbassare la testa e riconoscere i propri torti, non può permettersi di fare lo sbruffone.

Gli sbruffoni meritano le sberle, perché sono pronti a sbagliare una seconda volta.

Più tardi, sempre quel giorno, conosco un altro personaggio. È un tizio esile, con la barbetta e la faccia da furbacchione. Si presenta sorridendo: «A me non mi picchi, vero?». Viene fuori che anche lui ha disertato, e non una, ma ben due volte. Prima ha abbandonato la Legione straniera francese e poi, non contento, ha fatto lo stesso con quella spagnola. Le cose militari non fanno per lui. Ne ha preso atto, e di certo non va in giro a darsi delle arie. Mi racconta che vive a Parma, dove ha sposato un'avvocatessa e fa il rappresentante di film porno. Mi risulta subito simpatico. È andata a finire che siamo diventati grandi amici, e lo siamo ancora.

Qual è l'identikit del buon legionario? Non esistono regole auree, né formule magiche o verità assolute. Esistono delle raccomandazioni di massima, e sono quelle che ho cercato di riassumere fino a questo punto.

Io credo questo: il livello di motivazione di ciascun individuo è insito nella sua biografia. Per entrare in Legione bisogna voler rompere con il proprio passato. È necessaria una certa dose di disperazione, e quella, credetemi, non vi piove dal cielo. Il sottoscritto ne sa qualcosa.

[1] Come abbiamo visto, oggi non sarebbe più possibile restare sotto anonimato per un periodo così lungo.

La Legione mi ha scelto

Al cospetto dell'imperatore

Sono nato nel 1957 a Marina di Ravenna. Mia madre è una maestra elementare, mio padre un sottufficiale delle Fiamme gialle. Di lì a poco lo trasferiscono a Trieste, e in seguito a Venezia, dove gli viene affidato il comando delle officine della Guardia di finanza di mare. All'età di dodici anni ho già cambiato tre case.

In terza elementare, durante una gita scolastica al castello di Miramare, ho il mio primo incontro ravvicinato con la Legione straniera. Appeso alla parete di una sala c'è un grande ritratto dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo-Lorena: il sovrano è in partenza per la campagna del Messico, ed è attorniato da una piccola folla di *képis blancs.* L'immagine deve restarmi parecchio impressa, perché ancora oggi ne ricordo ogni dettaglio. I soldatini in plastica della Airfix e la visione di un vecchio film di Stanlio e Ollio, *Gli allegri legionari,* completano il mio primo bagaglio sull'argomento.

Frequento il liceo a Venezia, all'istituto dei Padri Cavanis. Grazie a loro imparo la disciplina. Nel grande atrio è scolpita l'iscrizione «Tutti dobbiamo obbedire, Dio lo vuole, l'Ordine lo esige». Il rispetto delle regole è ferreo, nello studio come nel comportamento: non sono previste divise scolastiche, ma se ti presenti in classe con un abbigliamento non consono vieni subito rispedito a casa.

Sono gli anni della contestazione. I miei coetanei vivono di pane e politica, almeno finché non arriva la droga. Io, che sono figlio di militare, mi tengo ben lontano sia dall'una che dall'altra. Se mio padre mi sorprendesse a fumare uno spinello mi spezzerebbe le gambe. In compenso,

sviluppo una passione smodata per la musica. Mi piace cantare: tengo il mio primo concerto a sei anni, al teatro dell'Iri, per la Befana del finanziere. Suono la batteria ed eseguo le canzoni dello *Zecchino d'oro.* In prima elementare mi regalano una chitarra, poi arriva il primo giradischi. Me lo porta mia zia al ritorno da un viaggio nel Regno Unito, insieme a tre dischi, uno dei quali è stato inciso da una band di quattro giovanotti semisconosciuti che ha visto in concerto: è *Please, please me,* il primo album dei Beatles. Mi innamoro del basso di Paul McCartney. Sarà la colonna sonora della mia vita.

Dio e Patria

Ricevo un'educazione cattolica e patriottica. A Trieste l'incubo dell'occupazione titina è ancora molto vivo alla fine degli anni Cinquanta. Cresco nel mito della Grande guerra, del monte Grappa e del Piave, «fiume sacro alla Patria».

Le copertine della «Domenica del Corriere» sono dedicate all'epopea degli Alpini, alle battaglie dell'Isonzo e degli Altipiani. Ho ancora negli occhi l'immagine di mia madre e mia zia, sedute sul letto, che cantano di fronte a me *La leggenda del Piave.* Ricordo una sfilata del Quattro novembre, nel centro di Trieste. A un certo punto vediamo arrivare i reduci, con i capelli bianchi e il bastone in mano, e mia madre me li indica commossa: «È adesso che devi applaudire – dice –, perché sono loro i veri soldati».

Crescendo, comincio a maturare una volontà ben precisa: voglio fare qualcosa per il mio paese. L'epoca è terribile, ci sono le Brigate rosse, Prima linea, i terroristi neri. Sogno di poter contrastare quei fenomeni, e intendo farlo indossando una divisa.

«Voglio entrare in Polizia» annuncio un bel giorno ai miei compagni di scuola. Sono sano, forte e intelligente. Non ho dubbi, è il mio dovere, è quello che voglio.

Finito il liceo mi iscrivo all'Università di Padova, facoltà di Giurisprudenza. È un ambiente molto politicizzato, tendenzialmente di destra. La sera, finite le lezioni, salgo sul treno e faccio ritorno a Venezia. Il coprifuoco è fissato alle venti e trenta, e poco importa che sia ormai

maggiorenne: «Queste sono le regole – dicono i miei –, finché stai qui, comandiamo noi».

L’arruolamento in Marina

Per un po’ tengo duro, poi sbrocco. Vado alla capitaneria di porto e mi arruolo nella Marina militare. Voglio partire il prima possibile, senza i rinvii universitari: se mi laureassi, potrei diventare ufficiale di complemento, ma la verità è che non me ne frega assolutamente nulla. Parto il 24 giugno 1977, destinazione Taranto. Tutti sperano di essere rinviati per esubero di personale, io no. Ho fortuna: risulto abile e arruolato. Mi spediscono a Chiavari, in quello che è considerato il salotto della Marina militare. Frequento la Scuola Telecomunicazioni (Tlc) per la qualifica di radiotelescriventista e mi classifico tra i primi cinque del corso: merito del mio orecchio musicale, che risulta eccellente nella decodifica dell’alfabeto Morse.

Ottengo il mio primo weekend di permesso e decido di trascorrerlo a Venezia, a casa dei miei. Quel giorno mia madre mi vede per la prima volta con l’uniforme. Accogliendomi sulla soglia, ha un moto di sorpresa: «Ah, *ti xe* in divisa?». Per lei che mi ha sempre ricoperto di affetto fin quasi a soffocarmi, è un colpo durissimo.

Mi imbarcano sulla motozattera *Mtc 1003*, appartenente alla 23ª squadriglia Mtc, in qualità di trasmettitore. Dopo qualche tempo, il caposquadriglia decide di prendermi come suo segretario: sono promosso sergente. L’*Mtc 1003* è basata a Venezia, all’interno dell’Arsenale, in attesa di «grandi lavori», ma piuttosto che stare dai miei preferisco dormire in nave. Ora che sono finalmente libero, non ho intenzione di fare marcia indietro.

Sempre a Venezia mi capita di conoscere una giovane studentessa della Wake Forest University. Si chiama Wendy e un giorno mi dice che probabilmente è incinta. Terrorizzato, escogito un rocambolesco piano di fuga: chiedo a un mio camerata di riferirle che sono rimasto ferito durante una missione segreta e che mi trovo in fin di vita. Fortunatamente non c’è nessuna gravidanza, è stato un falso allarme. Lascio passare qualche giorno, poi organizzo il mio ritorno in scena. Mi faccio bendare e incerottare, e senza pensarci due volte mi presento ai cancelli della Wake Forest. Wendy

ci casca in pieno, e come lei tutte le sue compagne. Vengo trattato come un eroe di ritorno dalla guerra e il rettore in persona decide di festeggiarmi invitandomi a pranzo. Così vola il mio anno e mezzo di naja.

Prima del congedo vengo inviato per un paio di mesi a Izmir, in Turchia, dove partecipo a una serie di esercitazioni congiunte. Ci imbarchiamo ad Ancona e attraversiamo il canale di Corinto. Trascorro tre giorni ad Atene, approfittandone per visitare, a ritmi serratamente sfalsati, le antiche rovine elleniche e i localini a luci rosse della zona del Pireo. Il 29 settembre 1978 mi trovo a Efeso, quando d'improvviso arriva la notizia della morte di papa Luciani. Era un nostro amico di famiglia e ogni tanto, quando ancora vescovo passava da Venezia, veniva a trovarci a casa. Una volta, sorridendo, mi aveva domandato: «Allora Danilo, hai già deciso cosa farai da grande?». E io, che ero un ragazzino senza troppi peli sulla lingua, gli avevo risposto: «Be', sai Albino, ancora non so cosa farò, ma so con certezza quello che non farò: di sicuro non farò il prete!».

Potrei restare in Marina anche dopo il termine della ferma, ma preferisco di no. Diventerei un «firmaiolo», come si dice in gergo. Ho vent'anni, sento bruciare il sacro fuoco, insomma, va a finire che mi congedo. Ma le mie aspirazioni non sono cambiate: i brutti e cattivi sono ancora lì, pronti per essere combattuti.

Tentativo in Polizia e rifiuto in Finanza

Provo ad arruolarmi in Polizia. È il mio sogno da quando ero ragazzino. Mi presento alla caserma di Roma Termini e mi sento orgogliosissimo. Vengo sistemato in una camerata. Ci dicono: «Domani cominciamo con le visite, lavatevi bene perché i nostri medici sono degli igienisti convinti». Sono così emozionato che faccio fatica a prendere sonno. È la prima grande delusione della mia vita: mi scartano per vene varicose. Oggi ho quasi sessant'anni e faccio parte di uno dei reparti d'élite più importanti e selettivi al mondo. Ebbene, ancora adesso, alla mia età, posso dire di non aver mai avuto in vita mia una sola vena varicosa. Ma evidentemente il destino ha voluto che le cose andassero così.

Torno a casa e mi lascio prendere dallo sconforto. È come se il mondo mi fosse crollato addosso. Ad aggravare le cose c'è il pensiero assillante di aver peccato di ingenuità: il mio compagno di banco delle elementari è

figlio del generale che in quel momento comanda tutte le scuole di Polizia d'Italia. Le nostre famiglie sono in ottimi rapporti, e certamente un solo cenno del generale sarebbe stato più che sufficiente per farmi spalancare le porte di qualsiasi concorso. Tuttavia, nonostante l'insistenza dei miei, ho preferito lasciar perdere: volevo camminare sulle mie gambe, senza nessun tipo di aiuto. Ora tutto quell'orgoglio mi si ritorce clamorosamente contro.

Mio padre mi propone di entrare in Finanza. Non è ciò che voglio, ma i miei insistono così tanto che alla fine decido di accontentarli. D'un tratto mi ritrovo faccia a faccia con tutto ciò che meno mi piace: la burocrazia, i favoritismi, il carrierismo, la raccomandazione pura e semplice. Dopo aver superato i vari test preliminari, parto per Roma in compagnia di mio padre. Andiamo a incontrare il comandante del centro di reclutamento e quel giorno, per la prima volta in vita mia, vedo mio padre scattare sull'attenti. L'indomani cominciano le visite, che si rivelano essere una pura formalità: i medici mi abbagliano con gran sorrisi di circostanza, firmano i vari documenti e mi fanno segno di passare avanti. Ovviamente risulto abile e arruolato.

Devo presentarmi il 18 ottobre 1983 alla scuola alpina della Guardia di finanza di Predazzo e mi vergogno come un cane. A ventiquattr'ore esatte dalla data fatidica busso al portone della caserma di Venezia e chiedo di parlare con un maresciallo.

«Che ci fai qui? Tu parti domani.»

Faccio un grande respiro: «No, io non parto più».

Il maresciallo mi guarda come si guardano i dementi. «Ma che dici, figlio mio? C'è la crisi, manca il lavoro, e tu che fai? Rinunci a un'occupazione sicura? Sei arruolato, Pagliaro, mettitelo in testa. Sei stato arruolato nella Guardia di finanza!»

«No, mi spiace – rispondo guardandolo negli occhi –, non sono stato arruolato io, è stato arruolato mio padre.»

La mia esistenza borghese

È così che mi metto il cuore in pace, comincio a fare altro. Trascorro qualche mese in Inghilterra, poi inizio a lavorare all'hotel Cipriani di Venezia. Un giorno mi offrono un posto come venditore di enciclopedie e scopro di essere bravissimo: un buon piazzista smercia in media una decina

di pezzi al mese, io riesco a farne undici in appena ventiquattr'ore. Nel frattempo continuo a suonare. Con alcuni amici mettiamo su un complessino, ci chiamano i Leed, e passo dalla chitarra al basso. Facciamo concerti in Laguna, in giro per il Veneto. Un giorno, dopo aver suonato all'Arsenale di Venezia e aver messo insieme qualche lira, decido di concedermi un viaggetto nel Sud della Francia.

Parto con un mio amico, uno studente di Biologia che chiamiamo «il Buru». Finiamo a Boisseron, un paesello tra Nîmes e Montpellier. Sono giorni di festa e trascorriamo un'intera settimana a bere come spugne. Laggiù, in quel delizioso paese circondato da vigneti, conosco la mia prima moglie, Christine. All'epoca aveva diciassette anni e frequentava l'ultima classe del liceo. Ci innamoriamo perdutamente, come solo due ragazzetti possono fare. L'anno dopo siamo già sposati.

La vita a volte sa essere ironica. Da adolescente sognavo un futuro di eroismi e battaglie, e invece eccomi lì, non ancora trentenne e già impantanato nella più classica delle esistenze borghesi. Nel 1984 nasce Lorenzo, il mio primogenito. La seconda, Elena, arriva quattro anni più tardi. Abitiamo in centro a Venezia, poi mia nonna ci regala una casa a Mestre. D'estate andiamo in montagna, nella zona di Vittorio Veneto e Conegliano, dove abbiamo un secondo appartamento. Io nel frattempo passo dalle enciclopedie ai libri su abbonamento, e anche lì me la cavo benone. Ma c'è poco da fare, sono continuamente inquieto. Colleziono volumi illustrati di storia militare, ne acquisto a decine. Pur di indossare una divisa, tento persino di fare la guardia giurata. È un'esperienza mortificante. Il mio capo è identico a Vito Catozzo, il personaggio che Giorgio Faletti interpreta al *Drive In*, col cinturone e la pistola da cowboy. Quando più tardi viene promosso sergente maggiore, si fa confezionare un monumentale cappellone con visiera, stile gerarca nazista. Solo a guardarlo ti viene da ridere, o da piangere.

Un sogno ricorrente

La grande svolta arriva nel 1990, con lo scoppio della guerra del Golfo. È come risvegliarsi dopo un lungo sonno. Ho trentatré anni, il mio paese sta partecipando a un conflitto armato e io che faccio? Il piazzista di libri.

Improvvisamente mi riprende la smania, sento di dovermi rendere utile.

Mi offro volontario in Marina: per poco non mi ridono in faccia. «Non ci servono volontari» mi dicono. «Se voleva restare sotto le armi, doveva pensarci prima del congedo.» Allora tento con la Croce rossa internazionale. Non posso combattere? Chissenefrega, penso, farò comunque qualcosa di utile. Telefono alla sede di Ginevra, busso a decine di porte. Faccio il corso da infermiere? Possiedo la tale certificazione? E il tale attestato? Niente da fare.

Trascorro le giornate guardando i notiziari. Agli onori della cronaca c'è l'episodio di Gianmarco Bellini e Maurizio Cocciolone, i due ufficiali della nostra Aeronautica fatti prigionieri dagli iracheni. Poi vedo una scena che mi lascia pietrificato: un video in cui Saddam Hussein accarezza dei bambini. Sono furente, come una tigre in gabbia. A un certo punto la televisione annuncia: «Sta partendo per il fronte la Legione straniera francese». Vedo le immagini di quegli uomini duri, abituati al deserto. È una sorta di epifania.

Di lì a poco, mentre siamo a cena a casa dei genitori di una compagna di scuola di Lorenzo, vedo nella loro libreria un volumetto intitolato *Storia della Legione straniera.* Me lo faccio prestare e lo rileggo mille volte, come un forsennato. Scopro che ci si può arruolare fino ai quarant'anni. È la prima scintilla.

Nel 1992 accade un altro fatto importante: io e Christine decidiamo di trasferirci in Francia. Dell'Italia siamo ormai stufi, le nostre vite stentano a decollare, siamo entrambi insoddisfatti. Decidiamo che un po' di aria buona farà bene a tutti, sia a noi che ai bambini. Prendiamo casa a Boisseron, nel paese natale di mia moglie. Ancora una volta mi tocca ricominciare da capo. Per un po' faccio il macchinista in una compagnia teatrale, poi divento portiere d'albergo, d'estate mi sposto nelle località di mare, d'inverno in Alta Savoia, sulle piste da sci. È una vita dura, ma si tira avanti: campo quasi esclusivamente con le mance, mentre il resto dei soldi lo spedisco alla famiglia. Trovo persino il tempo di iscrivermi all'università, alla facoltà di Lettere Paul Valéry di Montpellier. La frequento per due anni, senza mai smettere di pensare al *képi blanc.*

La festa più sacra per ogni legionario è il 30 aprile, ricorrenza della battaglia di Camerone. Correva l'anno 1863 e si combatteva la guerra del Messico, quella che portò l'imperatore Massimiliano, il sovrano del ritratto che avevo visto nel castello di Miramare, a regnare sul Messico. Per un giorno intero sessantaquattro legionari tennero testa a oltre duemila ribelli,

facendosi massacrare pur di non arrendersi. Morirono quasi tutti, compreso il loro comandante, il mitico capitano Jean Danjou. Ogni anno, in quella data, le caserme della Legione vengono aperte al pubblico, migliaia di francesi si riversano oltre i cancelli degli acquartieramenti per assistere a solenni celebrazioni. Quell'anno, 1993, spinto da una curiosità sempre più travolgente, decido di farlo anch'io.

Vado con mio figlio alla caserma di Nîmes, impaziente di poter osservare finalmente da vicino i famosi legionari. Il primo che incrocio è un tahitiano dal fisico massiccio, un *caporal-chef* della polizia militare: ha il collo così muscoloso che sembra largo quanto le spalle. Apre un corteo di legionari che marciano cantando con voci cupe e profonde, volti duri, coperti di cicatrici, petti grondanti di medaglie. Sembrano un unico blocco di acciaio. Sono trentasei anni che ho a che fare con i militari, eppure è la prima volta che assisto a uno spettacolo del genere.

L'amico Jean-Charles

Quel giorno faccio amicizia con un *sergent-chef* di origini corse di nome Jean-Charles. Se non fosse stato per lui forse la mia vita avrebbe seguito una strada diversa.

Cominciamo a frequentarci con una certa assiduità ed è la prima persona alla quale confesso apertamente il mio progetto di entrare in Legione. Discutiamo parecchio. Lui mi racconta tutto ciò che devo sapere sull'arruolamento, sui reggimenti, sulle missioni. È vero, si va in territori difficili, si rischia, ma in fondo Mayotte – tra il Madagascar e il Mozambico – e la Guyana non sono il Vietnam di Dien Bien Phu.

Facendo la stagione invernale negli hotel devo stare lontano da casa per cinque mesi di fila. Le missioni dei legionari ne durano quattro, e il guadagno è circa il doppio. Inoltre arruolandomi girerò il mondo, e la mia famiglia potrà venire con me. Finalmente farò qualcosa di utile per gli altri, vivendo la mia vita da vero uomo, come ho sempre sognato fin da ragazzo. Con gli anni mi sono arenato in una palude ma finalmente vedo un appiglio per tirarmene fuori. Sarà dura? Senza dubbio, ma stringerò i denti e ce la farò.

Ne discuto con Christine, la quale mi dà ragione. Partirò il 15 agosto. I miei amici francesi, scherzando, mi definiscono «il più pazzo tra tutti gli

italiani». Forse non hanno torto.

Sono un uomo in cerca di se stesso. Ho una nuova vita da guadagnarmi.

Non posso immaginare che di lì a poco tutte le mie certezze si sgretoleranno, che il mio mondo finirà in frantumi e io mi ritroverò solo, con una divisa addosso e un fucile in mano.

Danilo Pagliaro, il ragazzo volenteroso, sta per lasciare il posto a Perrini Pedro, l'aspirante suicida.

La conquista del képi

Addestramento avanzato

Ormai dovreste averlo capito: le porte della Legione straniera sono difficilmente accessibili.

Una volta arrivati a Aubagne bisogna diventare *vert,* poi si va dalla Gestapo, si supera l'ultimo colloquio e si diventa *rouge.* Siete convinti di aver raggiunto il traguardo e invece no, manca ancora la fase più dura, quella dell'addestramento.

Superate le selezioni vi accompagnano in fureria per la distribuzione dei corredi. Vi danno due divise e il *béret vert,* il basco verde. Poi finalmente è la volta del *képi blanc,* ma vi è concesso indossarlo per pochi secondi, giusto il tempo di prendere le misure. «Giù quel cappello!» vi gridano subito. «*Vous êtes des merdes,* altro che legionari!»

Così vogliono le regole.

Da Aubagne sarete spediti a Castelnaudary, ai piedi dei Pirenei, dove verrete sottoposti a un mese di training intensivo. Poi ci sarà la lunga marcia, la *marche du képi blanc.* Chi ce la fa entra in Legione. Gli altri possono tornare a casa.[1]

Castelnaudary si trova nella valle dell'Aude, in Languedoc-Roussillon. È una cittadina di dodicimila abitanti, dall'aspetto decisamente pittoresco. Il centro storico è solcato dal Canal du Midi e dal suo bacino di raccolta. Qui ha sede il Quartier Danjou, dedicato all'eroe di Camerone, sede del Quatrième régiment étranger. Qui ogni settimana arrivano nuove reclute, che vengono immediatamente inserite in un ingranaggio organizzativo a prova di bomba.

Prima di cominciare l’addestramento bisogna aspettare che venga istruito il plotone. A Castelnaudary ci sono tre compagnie di istruzione, ognuna delle quali è formata da quattro sezioni. Ora, poniamo che ciascuna debba essere formata da trenta reclute e ipotizziamo che in una certa settimana arrivino a Aubagne quindici uomini. Questi ultimi resteranno fermi al Danjou per sette giorni, in attesa che ne vengano inviati degli altri e, una volta raggiunto il numero stabilito, saranno pronti a cominciare. Costituiranno, ad esempio, il primo plotone della prima compagnia.

Ogni compagnia ha a disposizione una piccola struttura dispersa tra i boschi, la cosiddetta *ferme,* la «fattoria», dove avverrà il training. Si resta lì per tre settimane e mezza, dopodiché si parte per la *marche du képi blanc.* Nel frattempo altre reclute saranno inquadrate nella prima sezione della seconda compagnia, che potrà partire per la seconda *ferme*, e così via. Quando la prima compagnia avrà formato il secondo plotone, la sua «fattoria» sarà di nuovo sgombra perché il primo avrà già ultimato la *marche*.[2] Così si lavora in Legione: non esistono sbavature né punti morti, ogni imprecisione è bandita. Anche questo fa parte dell’addestramento.

La vita nella *ferme* è decisamente dura.[3] Dovete saper sopportare il freddo o il caldo, a seconda della stagione. Non esistono comodità: i pavimenti sono in cemento vivo, non ci sono letti, solo sacchi a pelo e brandine da campo, il riposo è opzionale, si dorme e si mangia poco.

All’ora dei pasti la sezione entra in mensa e si mette in fila per la distribuzione del rancio. Il caporale è sempre il primo a sedersi, mangia rapidamente e poi grida: «*Debout, dehors!* In piedi, fuori!». A quel punto bisogna mollare tutto e schizzare all’esterno, e poco importa se qualche recluta è ancora in fila col vassoio in mano. Mi è capitato più volte di afferrare la bistecca dal piatto e ficcarmela in tasca. Più tardi, quando tornavo in camerata, mi presentavo sull’attenti di fronte al caporale.

«Volontario Perrini, agli ordini signor caporale!»

«*Oui?*»

«Chiedo il permesso di parlare.»

«*Oui?*»

«Chiedo il permesso di andare al gabinetto.»

«Permesso accordato.»

«Agli ordini, signor caporale!»

Mentre gli altri cagavano io ingurgitavo la mia bistecca.

Era dura, ma non esistevano alternative. Le docce erano un miraggio: ci si lavava sempre con addosso la divisa, in modo da pulire anche quella. Lo spaccio non esisteva. La disciplina veniva fatta rispettare in modo rigido, chi sbagliava veniva picchiato senza troppi complimenti. Gettare la spugna era considerato un gesto tremendo, al limite del tradimento, e comportava un'ulteriore dose di cazzotti.

Ricordo un episodio piuttosto significativo. Due reclute si stanno antipatiche e iniziano a beccarsi. Interviene il caporale, recupera due paia di guanti da boxe e le offre alla coppia di litiganti. «*Très bien* – dice –, avete problemi? Ora li risolverete da uomini.» Le regole sono subito chiare: l'avversario va messo ko; il primo che prova a simulare se la vedrà direttamente col caporale, che ha le spalle più larghe di un armadio.

Sono in molti a cedere, sia fisicamente sia psicologicamente. La brutalità non è mai gratuita e serve proprio a testare la tempra delle reclute. Un buon legionario deve essere in grado di sopportare un notevole carico di stress. Ce la farà? Meglio saperlo subito, anche a costo di rifilargli qualche sonora strapazzata. Il primo a guadagnarci è proprio lui: cedere oggi significa tornarsene a casa sulle proprie gambe; cedere domani, magari durante un combattimento, può voler dire farsi ammazzare.

I giorni alla ferme

Alla *ferme* si fanno fondamentalmente due cose: si marcia e ci si addestra. Si comincia con percorsi di cinque chilometri, poi si sale. Ovviamente vi verranno le vesciche: dovrete imparare a bucarle e a metterci un rattoppo. Lo sforzo fisico è così spropositato che capita di addormentarsi mentre si marcia. Non è una battuta, succede proprio così. Sei stanco, sfinito, hai sonno, il tuo corpo ti manda segnali inequivocabili: hai bisogno di stenderti, di dormire. La testa invece ti dice che no, non devi fermarti, devi andare avanti. Mi è capitato di parlare con i miei piedi: «Coraggio – dicevo –, non è distante, basta fare ancora un passo. Ancora uno. Un altro. Solo un passo dopo l'altro. Ancora uno». Improvvisamente è come se si spegnesse la luce. Le spalle si afflosciano, l'andatura diventa barcollante. Cominci a sbandare, come se una forza immane ti spingesse verso terra. Le gambe cedono, la coscienza è ormai in letargo: tecnicamente sei già addormentato. I camerati

se ne accorgono e vengono a scuoterti. È come quando di notte ti svegli di soprassalto: d'un tratto ti ridesti, ti rimetti dritto e ricominci a marciare.

L'addestramento si concentra soprattutto sull'uso del Famas, acronimo di *Fusil d'assaut de la Manufacture d'armes de St-Étienne*, il fucile d'assalto in dotazione alla Legione straniera. Passerete intere giornate a montarlo e smontarlo, operazioni che dovrete eseguire alla perfezione, in ginocchio per terra e con gli occhi bendati. Per voi quell'arma non dovrà avere nessun segreto.

Alla *ferme* si spara soltanto a vuoto, senza proiettili: vi mettono una monetina sulla canna del fucile e dovete riuscire a non farla mai cadere per terra. Se quando premete il grilletto respirate nel modo sbagliato o fate movimenti bruschi l'arma andrà su e giù e la moneta finirà al suolo in un attimo. Il tiro deve essere perfetto, non deve sbavare di un millimetro.

Imparerete a mimetizzarvi e a dormire all'addiaccio. Vi allenerete fino allo sfinimento. Imparerete i canti della Legione straniera e studierete il francese, che diventerà il vostro idioma d'adozione. I corsi di lingua sono quasi una liberazione, perché se non altro sono tenuti in una stanza calda.

La lunga marcia e le prove a Castelnaudary

La *marche du képi blanc* è lunga diverse decine di chilometri, dura in genere due giorni[4] e segna il completamento della metamorfosi: la recluta diventa legionario, il dado è tratto, non si torna più indietro. Da quel momento chi deciderà di ritirarsi sarà considerato un debole, con tutto ciò che ne consegue.

Non esiste un percorso standard. Si parte da un punto stabilito e si marcia per un certo numero di chilometri. La cerimonia conclusiva si svolge nella località d'arrivo, alla presenza delle autorità e della popolazione. È un momento solenne: ci si schiera sulla piazza principale e si riceve il tanto sudato *képi*.

Nel mio caso la cerimonia finale si tenne in una piccola cittadina di campagna, di fronte a una folla festante e rumorosa.

Siamo reduci da un mese di isolamento completo. Abbiamo sofferto in silenzio, senza fiatare, e ora siamo lì, distrutti ma fieri, a raccogliere le ovazioni della cittadinanza.

«Avete visto?» esclama a un certo punto uno dei nostri sergenti. «Siete in Legione da un mese e già vi applaudono. Ma quando mai della gente come voi sarebbe stata applaudita?»

Per un attimo mi tornano in mente i miei trascorsi, quando andavo in giro a suonare con il mio gruppo. D'un tratto quel ricordo mi appare lontano, come se quella vita non mi appartenesse più. In fondo, è proprio così.

Terminata la marcia, si fa ritorno a Castelnaudary, dove si resta per altri tre mesi, per completare il percorso di istruzione. Non è così dura come alla *ferme*, ma vi consiglio comunque di non abbassare la guardia.

Il programma d'addestramento è impegnativo. Oltre alle prove teoriche, che si concentrano soprattutto sulla storia della Legione straniera, da conoscere a menadito, prevede prove di nuoto e corsa. C'è il percorso di guerra con ostacoli, da completare entro un tempo massimo. C'è la corsa con equipaggiamento da battaglia: otto chilometri da percorrere portando in spalla uno zaino da dodici chili, il fucile e l'elmetto, il tutto in meno di quaranta minuti. Un'altra prova consiste nel caricarsi un sacco da cinquanta chili e correre fino al traguardo, che dista cento metri, in meno di venticinque secondi. Infine, anche qui, i test più importanti sono quelli legati all'utilizzo del Famas. Assodato che da buoni legionari tutti siano in grado di montare e smontare l'arma con gli occhi bendati in un certo lasso di tempo, si passa alle prove di tiro, che sono particolarmente selettive. Il bersaglio si trova a una distanza di duecento metri e va sempre centrato. I primi tre colpi si sparano stendendosi per terra, poi tre in ginocchio, tre in piedi, e infine si sparano tre raffiche «in tiro istintivo», tenendo il fucile all'altezza del fianco.

Io ottengo il massimo del punteggio, venti su venti, e il mio tenente mi abbraccia gridando: «*Mon vieux*, ce l'hai fatta!». Nelle settimane precedenti mi ha strigliato più volte davanti a tutto il poligono, perché non conoscevo l'arma e sparacchiavo piuttosto male. «Italiano!» gridava. «Siete tutti così scarsi, voialtri italiani?» L'ho fatto ricredere, e il più felice è stato lui.

Alla fine dell'addestramento ci sono le prove finali, seguite dalle graduatorie che indirizzano nei vari reparti a seconda del merito. Chi ottiene un punteggio più alto può fare domanda per entrare nel Rep, il Régiment étranger de parachutistes, che è considerato una delle formazioni d'élite della Legione.

Nel frattempo si ritorna a Aubagne, e lo si fa in divisa, con il *képi* in testa. È una soddisfazione immensa.

Il contratto del legionario

Il nostro primo ingresso da legionari alla mensa del Quartier Viénot è indimenticabile. Entriamo a passo di marcia, intonando a piena voce i canti della Legione. È bellissimo, ci sentiamo fratelli.

Nei giorni successivi firmiamo il nostro contratto definitivo, che stabilisce una ferma di cinque anni. Nei primi mesi il salario è basso, ma poi aumenta man mano. Sono previste indennità aggiuntive nel caso in cui si parta in missione o si partecipi a stage di addestramento. Nel complesso, si tratta comunque di un salario piuttosto modesto, pari allo stipendio minimo garantito.[5] Questo a riprova di quanto ho già detto e ripetuto: per entrare in Legione ci vogliono motivazioni serie. In mancanza di quelle, è meglio lasciar perdere.

La consegna degli stipendi avviene in un modo abbastanza pittoresco: il capo del plotone passa davanti agli uomini schierati, i quali uno dopo l'altro si tolgono il *képi* e lo allungano verso di lui. La paga, in banconote e monetine, viene raccolta nei cappelli e il gioco è fatto.

Anche la firma del contratto avviene pubblicamente, con un apposito cerimoniale. Nel nostro caso il discorso è particolarmente toccante.

> Eccovi di nuovo in questa sala dove quattro mesi fa avete firmato il vostro arruolamento. Il primo obiettivo che vi avevamo dato lo avete raggiunto. Mi felicito con voi, perché avete trascorso momenti penosi e avete superato ostacoli difficili. Ora queste difficoltà non sono finite. Dovete sapere che, se siete qui, è perché siete stati giudicati idonei a servire nella Legione straniera per cinque anni o anche di più, diventando caporale o anche sottufficiale. Questa certezza deve darvi la fierezza necessaria per superare i prossimi ostacoli. Li incontrerete soprattutto durante il primo anno di servizio. Dopo i primi ostacoli tecnici legati all'istruzione, il grosso scoglio sarà rappresentato dai crolli di morale, che vi faranno cadere le braccia e vi scoraggeranno durante le esigenze di servizio. Ricordate allora quello che vi dico

> oggi: voi tutti siete in grado di superare quegli ostacoli, se no non sareste qui. Ricordatevi anche che non siete soli, ma potete fare affidamento sulla solidarietà legionaria. Voi avete dei camerati e dei capi che possono aiutarvi. Domandate il loro aiuto quando incontrerete ostacoli troppo grandi per voi. Lo ripeto: noi vi abbiamo giudicati idonei a essere dei buoni legionari. A voi ora il compito di dimostrare ciò di cui siete capaci. Nei prossimi giorni alcuni di voi partiranno oltremare e altri andranno nei reggimenti in Francia. Non tutti possono partire al termine dell'istruzione, ma sappiate che coloro che oggi non partiranno potranno comunque farlo nel corso del primo contratto di cinque anni. Siete stati orientati verso specialità che non sempre corrispondono a ciò che desideravate. Questo dipende da un semplice fatto: le prime esigenze da soddisfare sono quelle della Legione straniera. Potrete comunque ottenere la specialità desiderata nel corso del primo contratto: se avrete le capacità per farlo, sarà considerata come una seconda specializzazione. Ecco le poche parole che volevo dirvi, prima di augurarvi buona fortuna nella vostra prima destinazione. Questa prima destinazione è importante, perché farà di voi dei veri legionari e vi permetterà di fare i primi passi verso i galloni. Voi tutti sarete in grado un giorno di portare dei galloni, almeno quelli di caporale. A voi il compito di dimostrarvene degni. Prima di trasferirci nella sala dove sono scritti i nomi dei legionari caduti in combattimento, voglio dirvi questo: dovete essere fieri di servire sotto il *Képi blanc*, che in tutto il mondo significa bravura e coraggio. Di questa eredità dovete mostrarvi degni, portando avanti ciò che è stato fatto dai nostri reduci. Ora andremo a raccoglierci per qualche minuto nella sala, all'alba della vostra carriera da legionario.

La sala in questione è la grande cripta di Aubagne, sulle cui pareti sono scritti in lettere dorate i nomi degli ufficiali della Legione caduti in battaglia. È un luogo di profonda sacralità: ci sono le bandiere sbrindellate di Dien Bien Phu e dell'Algeria, e c'è la teca di cristallo nella quale viene conservata la mano di legno del capitano Jean Danjou, che fu rinvenuta da un contadino messicano sul campo di battaglia di Camerone. Incorniciata su una parete c'è una poesia scritta dal legionario statunitense Alan Seeger,

ucciso sulla Somme nel 1916: «Ma ho un appuntamento con la morte / a mezzanotte in una città in fiamme / quando la primavera ritornerà quest'anno a Nord. / E io, fedele alla parola data / non mancherò all'appuntamento».

L'assegnazione al Rec di Orange

L'assegnazione al reparto è un altro momento fondamentale.

Faccio richiesta per il Deuxième régiment étranger d'infanterie, con sede a Nîmes. È il reggimento del mio amico *sergent-chef* Jean-Charles. La caserma è a venti chilometri da Boisseron, dove vive mia moglie con i bambini: potrò vederli spessissimo, forse persino tutti i giorni.

Finalmente vengo convocato al colloquio orientativo. Ribadisco il mio desiderio: «Vorrei andare al Secondo straniero». Ma l'ufficiale dall'altra parte del tavolo scuote la testa: «*Je suis désolé*, Perrini – dice –, noi crediamo che il posto migliore per te sia il Premier régiment étranger de cavalerie. Cosa ne pensi?». Sarò sbiancato come un cencio, perché al mio interlocutore scappa un sorriso: «*Mon dieu!*» esclama. «Mica vorrai buttarti giù dalla finestra?»

Il Premier régiment étranger de cavalerie (1er Rec) ha una fama a dir poco terribile. La sede si trova a Orange, nel dipartimento del Vaucluse, poco lontano da Avignone. È un reggimento corazzato, dotato di carri armati d'assalto. Il Rec è celebre per il culto della disciplina e delle tradizioni. Quando la domenica abbiamo il permesso di recarci in lavanderia, al Quartier Danjou, ci capita di scambiare due chiacchiere con alcuni legionari in servizio effettivo, che sono lì per frequentare gli stage amministrativi per diventare caporali o sottufficiali. Tutti quanti, senza eccezioni, ci ripeteono la stessa cosa: «Ragazzi, non fate i fessi, non andate al Rec!». Ma la Legione è fatta così: tanta obbedienza, poche discussioni. Ogni settimana arrivano a Aubagne i rappresentanti dei vari reggimenti. Si presentano alla Gestapo per recuperare i dossier delle nuove reclute, fanno conoscenza con i diretti interessati, li caricano a bordo dei mezzi e ripartono verso la base.

È così, in una tiepida serata di primavera, che metto piede per la prima volta a Orange. Ancora non lo so, ma quella, da ora in poi, sarà la mia nuova casa.

Orange conta trentamila abitanti e ha le tipiche sembianze di una pacifica cittadina di provincia, fatta di casette in pietra e bistrot all'aperto.

Il Quartier Labouche, sede del 1er Rec, si trova a un tiro di schioppo dal centro storico, lungo Avenue du Maréchal Foch. Quando varchiamo i cancelli è ormai quasi notte. In Legione si pranza a mezzogiorno e si cena alle diciotto. Siccome, per esigenze organizzative, non tutti possono mangiare assieme, mezz'ora prima dell'orario canonico viene servito un rancio speciale riservato alle sentinelle, ai legionari di corvée e a tutti coloro che devono rientrare in servizio. È la cosiddetta *petite soupe*. Ebbene, quella sera è così tardi che sia la *soupe* sia la *petite soupe* sono già state servite. Veniamo comunque accompagnati in mensa. Ci sono tavolini da sei persone, con la tovaglia bianca e le bottiglie di vino, e i piatti sono colmi di cosce di pollo. A Castelnaudary non si è mai visto nulla di simile. Iniziamo a mangiare rapidamente, come ci è stato insegnato durante l'istruzione. Il *brigadier-chef* addetto al controllo dello squadrone ci guarda con malcelato stupore: «Calma, calma!» esclama. «Qui non siete più a Castel, qui siete in un reparto da combattimento, qui siete in Legione.»

La sera stessa, dopo mangiato, faccio conoscenza con un ragazzo italiano. Ha i gradi da *brigadier* ed è alto e moro. Quando lo vedo scatto sull'attenti. Ovviamente gli do del lei, ed è allora, per la seconda volta nel giro di poche ore, che mi rendo conto che qualcosa è cambiato: non sono più un pezzo di merda, sono diventato un legionario. Lui scoppia a ridere: «Sei pazzo? Dammi del tu. Stiamo parlando tra di noi, che c'entrano i gradi?». Sembra incredibile: l'epoca dei calci in culo continui è finalmente finita, o almeno così sembra.

Il *brigadier* mi racconta di lui: è stato in missione a Tahiti e sono sette anni esatti che non torna in Italia. È ancora sotto anonimato: «Sai – sillaba –, la vita non sempre è facile». È di Milano e tra qualche giorno, per la prima volta da quando si è arruolato, trascorrerà una breve licenza a casa. La prospettiva sembra innervosirlo: «Non so se è una buona idea» mi ripete. «Farò una toccata e fuga, non voglio rischiare troppo.»

Da cosa è fuggito? Per quale ragione? A quali pericoli va incontro? Ovviamente non glielo domando. Quell'incontro è il primo segno di benvenuto che ricevo in Legione.

Il periodo al Quartier Labouche

Non si può comunque dire che la vita nel plotone d'istruzione del Quartier Labouche sia una passeggiata. Nell'unica camerata c'è sovraffollamento, tanto che ogni armadietto viene diviso fra due o tre legionari. Nonostante ciò, tutto deve essere in perfetto ordine. Ogni capo di vestiario va ripiegato in quadrati da trenta centimetri e impilato secondo le istruzioni riportate in un apposito specchietto informativo. I controlli vengono effettuati righello alla mano: basta un solo millimetro d'errore perché il contenuto dell'intero armadietto venga riversato per terra tra grida e insulti.

Ogni libera uscita è preceduta da una minuziosa ispezione della divisa. Ci si mette tutti in fila, e la coda è così lunga che parte dal corpo di guardia, attraversa l'intero cortile e giunge fino agli ultimi acquartieramenti. Lo *chef de poste,* il sottufficiale a capo del posto di guardia, esegue il controllo delle pieghe: alla minima imprecisione il diretto interessato viene immediatamente rispedito in camerata. Se la cosa si ripete una seconda volta, cominciano a scattare i giorni di consegna. Spesso lo *chef de poste* è accompagnato dallo *chef du service général,* un maresciallo maggiore, responsabile dei servizi collettivi e capo della polizia militare del reggimento.

Il nostro è un reduce d'Algeria, arruolato a Sidi Bel Abbès, si è fatto le ossa sui campi di battaglia, non ammette sbavature da parte di nessuno. Una mattina, venendo in caserma, gli è capitato di bucare una gomma dell'auto. È arrivato in ritardo, e ovviamente non ha avuto esitazioni: si è seduto alla scrivania, ha compilato una richiesta di punizione e si è autoinflitto non so quante settimane di consegna. Il colonnello non può credere ai suoi occhi. «Che cosa significa?» gli domanda. Lo *chef du service général* si mette sull'attenti: «Io ho il privilegio di poter sbattere in cella qualsiasi legionario» esclama. «Una delle ragioni è il ritardo. Io sono in ritardo: quindi mi metto agli arresti.» Così si ragiona al Rec.

Vengo assegnato al quinto squadrone e, siccome il Rec è un reggimento di cavalleria, per prima cosa devo rimparare da capo tutti i gradi. Da noi il *caporal* si chiama *brigadier,* il *sergent* si chiama *maréchal des logis,* il *commandant* si chiama *chef d'escadron.* La *compagnie* non esiste, al suo posto c'è appunto l'*escadron*, lo squadrone.

In Legione ci si presenta snocciolando i seguenti dati: grado, nome, anzianità di servizio e di grado, unità, funzione. In cavalleria l'operazione risulta ancora più complessa perché l'elenco si allunga: oltre agli elementi

appena citati, occorre menzionare il nome dello squadrone e del plotone di appartenenza e quelli dei rispettivi comandanti.

Il mio capoplotone è un *lieutenant,* un tenente, e ha come vice uno *chef* che è l'incarnazione del legionario per antonomasia. Sembra uscito da un film: dritto, gelido, massiccio, il volto tagliato nella roccia. Il nostro primo incontro mi riempie di terrore. Vado a presentarmi nel suo ufficio. Me lo trovo di fronte, seduto alla scrivania, zitto, statuario, immobile, i muscoli perfettamente fermi. Grido il mio nome, il grado e tutto il resto, e lui niente, nessuna reazione, poi d'improvviso bombarda il tavolo con un pugno potentissimo: «Non ti ho sentito!» urla. «Cazzo, legionario, devi parlare più forte!» I suoi occhi si incollano ai miei: «Hai capito? Fammi paura!». Non esagero: ho i peli del corpo tutti dritti, mi manca il fiato, e quello pretende che io faccia paura a lui!

La famiglia di nascosto

Il pensiero di Christine, Lorenzo ed Elena mi sorregge come una stampella. Loro sono la mia grande forza, il mio unico puntello. Ogni sera, prima di addormentarmi, prego Dio che stia vicino a mia moglie e vegli sui miei figli. Ormai è primavera inoltrata e i primi tepori e i profumi della campagna mi rendono più impaziente di ritrovare la quotidianità e i momenti di condivisione con i miei cari.

Durante l'istruzione sono riuscito a scambiare con Christine qualche breve lettera. Nascondevo carta e penna nelle mutande e mi barricavo a scrivere nel cesso. Poi affidavo le missive a un cuoco di buona volontà. Erano bigliettini di una dolcezza infinita, vergati in pochi secondi su minuscoli foglietti stropicciati.

Arrivato a Orange, comincio a chiamarla. Uso il telefono pubblico della caserma: ovviamente non potrei farlo, perché sono sotto anonimato, mi chiamo Perrini Pedro e ufficialmente non ho né moglie né figli. Ma decido di rischiare. E appena ho i primi weekend liberi, senza pensarci due volte, mi precipito a casa. Christine mi abbraccia commossa. Eppure già intuisco che qualcosa non va. E di lì a poco ne avrò la conferma.

È il 1995, diverse unità del Rec sono impegnate in Iugoslavia, dove imperversa la guerra civile. Perciò la ricorrenza di Camerone viene celebrata a Orange con qualche giorno d'anticipo e il 30 aprile veniamo

messi tutti in libera uscita. La cosa mi fa piacere solo fino a un certo punto: sarà il mio primo Camerone in divisa e preferirei festeggiarlo con tutti i crismi. Ne parlo con un camerata, una recluta che ho conosciuto a Aubagne durante l'arruolamento. Anche lui la pensa come me, così decidiamo che trascorreremo la notte del 29 a casa mia, a Boisseron, e l'indomani andremo a Nîmes a celebrare il nostro primo Camerone presso il Deuxième régiment étranger d'infanterie.

A Christine non dico nulla: decido di farle una sorpresa. Quella sera, quando in compagnia del mio camerata suono al campanello di casa, non ricevo nessuna risposta. Tento di nuovo e finalmente, dopo qualche secondo, sento la voce di mia moglie: «Chi è?».

Scoppio a ridere: «Christine, come chi è? Sono io!».

C'è un altro istante di silenzio, uno di troppo. «Un attimo – farfuglia lei –, vado a mettermi qualcosa addosso.»

Lì per lì non colgo l'assurdità di quella risposta, così come non faccio caso alla concitazione che precede il rumore sordo di una finestra che si richiude. Sarà stato il vento, penso. Ovviamente mi sbaglio.

C'è un'altra avvisaglia. Una domenica pomeriggio, dopo la mia ennesima fuitina a Boisseron, Christine mi riaccompagna in auto fino a Orange. È ancora presto per rientrare in caserma, così le propongo di cenare assieme. Lei si rabbuia: «In realtà non posso – mi dice –, devo tornare a casa, devo incontrare mia sorella». Ci resto malissimo. Ma come? Possiamo vederci così poco, praticamente di nascosto, proprio adesso deve vedere sua sorella? Iniziamo a discutere e alla fine, seppur malvolentieri, cede. Ceniamo prestissimo, alle cinque e mezzo, e prima di sedersi a tavola lei si barrica per un quarto d'ora in una cabina telefonica. È un pasto triste, l'ultimo che condividiamo.

La rottura

Sai quando il mondo ti crolla addosso? Quando tutte le certezze si polverizzano e ti ritrovi nudo, senza più difese, e tutto ciò che ti resta sono le tue gambe, le tue braccia e il tuo volto di fronte allo specchio? A me è successo in una limpida serata di maggio del 1995.

Sono nel cortile del Quartier Labouche, i piedi affondati nell'asfalto, la bocca incollata sulla cornetta di plastica della mia eterna cabina telefonica.

Ho avuto un’idea: perché non comprare casa a Orange? I prossimi anni li trascorrerò al Rec, questo ormai è chiaro. Tanto vale che la mia famiglia mi raggiunga. Certo, dovremo aspettare le ferie estive, per permettere ai bambini di concludere l’anno scolastico. Però, insomma, non è una bella idea?

La voce di mia moglie, dall’altra parte del ricevitore, ha un fremito: «Aspetta, Danilo, forse dovremmo pensarci un attimo».

«E cosa c’è da aspettare? Qualcosa non va?» Poi quasi per scherzo azzardo: «Christine, mica avrai un altro?».

Lei tace, e in quel silenzio si consuma la mia condanna.

«Christine! Christine!» grido. «Che fai? Non dici niente?»

È così che mi confessa di avere un altro.

Gli ultimi minuti di quella conversazione sono un ricordo ovattato, di me lì, di fronte al muro scrostato della caserma in divisa da legionario. Tra le voci allegre dei miei camerati, il cinguettio degli uccelli, il fruscio della primavera. E poi quelle parole distorte, che una dopo l’altra mi scaraventano sempre più in giù, fino all’abisso. Era una semplice scappatella? No, non lo era. Avevano già fatto l’amore? Sì. Era una cosa seria? Purtroppo sì, seria. Quando ci saremmo rivisti? Magari presto, quello stesso weekend? No, meglio di no: lui non voleva.

È l’ultimo colpo, quello mortale.

Ci rivediamo dopo due settimane, e sono due settimane d’inferno. La notte non riesco a dormire, mi metto a letto e piango di nascosto. Di giorno mi ammazzo di attività fisica, pompo come un mulo, nella speranza di crollare in un sonno senza sogni. Ma è inutile, non ci riesco. I turni di guardia sono una continua lotta per trattenere le lacrime. Tutti i giorni vado nella chiesetta di Orange e prego in ginocchio per ore, di fronte alla statua della Madonna.

Una sera arriva il parroco. Mi guarda come si guardano i folli: «Che succede legionario?».

Gli chiedo aiuto, ho finito tutti i soldi in telefonate. Mi permette di usare il suo apparecchio. Chiamo in Italia un’amica comune, la prego di parlare a mia moglie e di farla ragionare. È tutto inutile. «Non sto più con lui – le risponde Christine –, adesso sto col mio nuovo compagno.»

Quando torno a Boisseron, sono ridotto a uno straccio, ormai privo di speranze. Quelle del resto mi servono a ben poco, dal momento che mia moglie è stata categorica: ormai ha fatto la sua scelta, ci divideremo i soldi

e le proprietà. Quanto ai bambini, li rivedrò ogni volta che vorrò, il che, dal momento che mi trovo in Legione sotto anonimato, non è proprio una prospettiva consolatoria.

Mi pare d'impazzire. «Ma cosa ci è successo Christine?» la imploro. «Ma si può sapere chi è quest'uomo?»

«Lo vuoi vedere?» mi risponde. «È qui, fuori dalla porta, se credi possiamo farlo entrare.»

Mi ritrovo faccia a faccia con colui che ha buttato all'aria la mia famiglia. È un ragazzo che conosco bene, un collega di lavoro di mia moglie. Lo abbiamo frequentato per un certo periodo, all'epoca della mia prima esperienza a Aubagne, qualche volta mi ha persino accompagnato a correre. Lo fisso stupefatto. Anche lui è sposato, ha una figlia piccola. Per un attimo mi illudo di farlo ragionare. Cosa sta combinando? Ha pensato a sua moglie? Alla sua famiglia? Ma è perfettamente inutile.

Faccio un tentativo disperato anche con Christine. Siamo a Orange, in macchina.

«Facciamo finta di nulla» la supplico. «Non è successo niente, proviamo a ricominciare da capo.»

Lei mi gela: «Non è più possibile, Danilo. Credimi: ho fatto cose che farebbero impallidire la peggiore puttana». Con questa frase vengo messo alla porta di casa mia.

Lottare contro il proprio destino è un'impresa votata al fallimento. Potrei tentare la vendetta. Sarebbe un gioco da ragazzi, sai quante volte i miei camerati si sono offerti di aiutarmi? Mi dicono: dacci una fotografia di quel bastardo, andiamo ad aspettarlo sotto casa e lo facciamo sparire. Non ci vorrebbe nulla, basterebbe aspettare di partire per qualche missione oltremare. Non ci sarebbero sospetti e la cosa si risolverebbe con un breve trafiletto sui quotidiani locali: misterioso omicidio in un villaggio di provincia, la polizia brancola nel buio. Ma sarebbe come nuotare controcorrente in un impetuoso torrente di montagna. Il dado ormai è tratto, la vita mi sta trascinando altrove.

Ho trentotto anni e d'un tratto ho perso ogni radice. Mi restano i bambini, ma quando potrei vederli? Avrei bisogno di un albergo, che costa sui duecento franchi a notte. Poi dovrei pagare pranzo, cena e colazione per me e per i miei figli: in un weekend spenderei come minimo settecento franchi. Ne guadagno millecinquecento. Nonostante le tante promesse,

Christine non mi ha lasciato un soldo, si è limitata a cedermi la macchina, la nostra vecchia Alfa 33 verde pistacchio: è tutto ciò che possiedo.

Di colpo sono libero, prigioniero del mio presente. Ho scelto di entrare nella Legione straniera, ho rinunciato alla mia vecchia identità e ne ho accettato una nuova. Mi chiamo Perrini Pedro, indosso il *képi blanc* e sono pronto a corteggiare la morte.

[1] Se il fallimento avviene per una ragione oggettiva, ad esempio un malore o una ferita, è possibile che al candidato venga concesso di ripetere la marcia in una sessione successiva.

[2] In questo modo, tra un plotone e l'altro, ogni *ferme* resta libera per circa un mese, durante il quale possono essere eseguiti lavori di manutenzione o altre attività.

[3] La mia esperienza personale risale all'inizio degli anni Novanta. Oggi le condizioni sono meno spartane, ma comunque dure.

[4] Ai miei tempi ce ne siamo sobbarcati addirittura un centinaio di filato. Oggi le cose sono appena più semplici.

[5] Oggi lo stipendio base di un legionario è di 1100 euro netti al mese. Ai miei tempi, quelli che racconto, il salario era ancora più basso. Prendevo 1500 franchi al mese, pari a circa 200 euro, ovvero un terzo dello stipendio minimo garantito.

Legio Patria Nostra

L’onore del legionario

Vi ho raccontato della mia caduta verso l’abisso. Ho vissuto anni duri, da aspirante suicida. Il *képi blanc* mi ha salvato. Cosa sarebbe stato di me se non avessi avuto la Legione? Dove sarei finito?

Oltre a una nuova identità, la Legione mi ha offerto una nuova appartenenza e una nuova ragione per restare in vita.

Lo spirito del Corpo è suggellato e riassunto perfettamente dal nostro codice d’onore.

> *Articolo uno.* Legionario, sei un volontario che serve la Francia con onore e fedeltà.
> *Articolo due.* Ogni legionario è tuo fratello d’armi, qualunque sia la sua nazionalità, la sua razza, la sua religione; gli devi dimostrare sempre la stretta solidarietà che deve unire i membri di una stessa famiglia.
> *Articolo tre.* Sarai rispettoso delle tradizioni e fedele ai tuoi capi; la disciplina e il cameratismo sono la tua forza, il coraggio e la lealtà le tue virtù.
> *Articolo quattro.* Sarai fiero del tuo stato di legionario; lo dimostrerai con il tuo contegno sempre elegante, il tuo comportamento sempre degno ma modesto, il tuo alloggio sempre pulito.
> *Articolo cinque.* Soldato d’élite, ti alleni con rigore, mantieni la tua arma come il tuo bene più prezioso, hai la preoccupazione costante della tua forma fisica.

> *Articolo sei.* La tua missione è sacra: la eseguirai fino alla fine a qualsiasi costo.
> *Articolo sette.* In combattimento devi agire senza passione e senza odio, rispettare i nemici vinti, non abbandonare mai né i morti, né i feriti e nemmeno le armi.[1]

La Legione straniera francese viene fondata da Luigi Filippo d'Orléans nel 1831 per allargare le file dell'offensiva in Algeria. Al suo interno vengono arruolati tutti i volontari stranieri che vogliono combattere per l'Armée royale. Inizialmente vengono costituiti sette battaglioni, tutti su base nazionale: i primi tre composti da tedeschi e svizzeri, il quarto da spagnoli, il quinto da italiani, il sesto da olandesi e belgi e il settimo da polacchi e slavi. Gli unici requisiti richiesti sono un'età compresa tra i diciotto e i quarant'anni e un'altezza superiore ai 155 centimetri, oltre ovviamente all'idoneità fisica. Alla fine dell'anno la Legione può contare già quasi su cinquemila unità.

Per quasi un secolo e mezzo l'Algeria resterà il quartier generale del Corpo. Il battesimo del fuoco avviene a Maison Carrée, a est di Algeri: i legionari partono all'assalto, sbaragliando la cavalleria araba di El Ouffia. In virtù del coraggio dimostrato, il reggimento ottiene le spalline rosse e verdi dei granatieri e può fregiarsi del tricolore francese.

Nel 1835 la Legione è inviata in Spagna, dove viene ceduta al governo di Madrid per prendere parte a fianco della regina alla guerra contro i carlisti, i partigiani del fratello del re che la repentina abrogazione della legge salica ha estromesso dalla successione.[2] Nel 1853 è la volta della Crimea e l'8 settembre di due anni dopo si deve proprio all'azione di cento legionari la riuscita dell'assalto decisivo alla roccaforte di Malachov, tra i cui difensori vi è lo scrittore russo Lev Tolstoj. Nel 1859 i legionari combattono in Italia, a Magenta e Solferino: sono alla testa delle truppe francesi che partecipano alla liberazione di Milano insieme ai nostri Bersaglieri. Quattro anni dopo è la volta di Camerone. Sono trascorsi soltanto tre decenni dalla data della sua fondazione, ma la Legione straniera è già entrata nel mito.

Nell'agosto del 1914 le truppe imperiali tedesche invadono la Francia. Volontari provenienti da cinquanta nazioni si arruolano in difesa della *République.* Tra di essi vi è anche Peppino Garibaldi, il nipote dell'Eroe dei due mondi, che viene messo alla testa di un contingente di duemila

legionari, tutti italiani. I soldati dal *képi blanc* si copriranno d'onore sui campi di battaglia di Verdun, dell'Aisne e della Somme. Uno di questi ragazzi è l'emigrato emiliano Lazzaro Ponticelli, che morirà nel 2008 a centodieci anni e sarà celebrato in Francia come le *dernier poilu*, l'ultimo dei veterani: «La Francia mi aveva accolto» dirà. «Perciò volevo difenderla: era il mio modo di dirle grazie.»

Nel dopoguerra il generale Paul-Frédéric Rollet darà il via a una profonda opera di riforma della Legione, istituendo la casa di riposo per i reduci e il centro di riconversione congedati: ancora oggi, non a caso, è ricordato come *le Père de la Légion*.[3]

Il 14 giugno 1940 i nazisti entrano a Parigi: a Vichy viene istituito un governo collaborazionista guidato dal maresciallo Pétain. Per la prima volta nella sua storia, la Legione decide di schierarsi contro le istituzioni ufficiali, sfidando il nazifascismo e aderendo al nuovo esercito di liberazione guidato da Charles de Gaulle. Un caso simile si verificherà ventun anni dopo, durante la guerra d'Algeria, quando il Premier régiment étranger de parachutistes prenderà parte al cosiddetto golpe di Algeri.[4] Le conseguenze saranno micidiali: il reggimento verrà sciolto d'imperio e per quasi due decenni, fino al 1978, alla Legione sarà impedito di sfilare sugli Champs-Élysées durante la parata del 14 luglio. Fatti salvi questi due episodi, i legionari hanno sempre obbedito al governo francese, qualunque fosse il suo orientamento politico. È stato così durante la campagna d'Indocina, culminata nel 1954 nella terribile sconfitta di Dien Bien Phu, nel Vietnam settentrionale; nel 1978, nella vittoriosa battaglia di Kolwezi, nello Zaire devastato dai ribelli; e poi in Libano, nel 1982, e durante la Prima guerra del Golfo.

Servi fedeli

È una delle regole fondamentali del nostro Corpo, e ci tengo a ribadirla: noi non siamo un'armata di avventurieri sguinzagliati in chissà quale direzione; noi siamo, e resteremo, i servi fedeli della Francia. Il legionario esegue gli ordini del governo, che gli piacciano o meno. Ognuno di noi ha le sue buone ragioni per fare ciò che fa. Ce le hanno i disertori, così come i golpisti e i rinnegati di ogni colore: è una considerazione sacrosanta, ma sotto le armi lascia il tempo che trova. Nel nostro ambiente si dice che le

giustificazioni sono come il buco del culo, tutti ne hanno uno. Nessuna scusa è ammessa.

La forza della Legione, al di là degli addestramenti e delle specializzazioni, sta proprio in questo: il materiale umano che la costituisce è unico e pregiato. Se un capitano si presenta di fronte ai suoi uomini dicendo: «Questa notte io voglio la luna», ebbene, potete starne certi: o avrà la sua luna oppure non avrà più i suoi uomini, perché saranno tutti morti nel tentativo di portargliela.

Merito delle selezioni? Della nostra storia? Dei nostri regolamenti?

Nel 1996, durante gli scontri nella Repubblica Centrafricana, il mio reparto viene schierato in difesa dell'ambasciata francese di Bangui. Improvvisamente veniamo attaccati su due fronti. Io sono addetto alle trasmissioni radio e il tenente mi chiede di mettermi in contatto col capitano comandante per conoscere la *conduite à tenir.* Quest'ultimo impartisce degli ordini che si rivelano impossibili da eseguire. Ne dà degli altri, ma risultano altrettanto inattuabili. C'è un attimo di silenzio. Il tenente fa rispettosamente notare che la situazione inizia a farsi grave: ci sono già state delle perdite, il nemico è sempre più vicino e le munizioni stanno iniziando a scarseggiare. Quindi insiste: «Cosa dobbiamo fare?». La risposta del capitano comandante arriva secca attraverso il gracchiare della radio: «*Faites Camerone.* Chiudo».

Disciplina ferrea

Il legionario deve essere impeccabile, a cominciare dal suo aspetto. La barba è bandita, così come i baffi, il pizzetto e le basette. I capelli devono essere corti e rasati a zero sulle tempie. La divisa deve avere le pieghe regolamentari – sei nella parte anteriore della camicia, e due orizzontali e tre verticali nella parte posteriore – stirate alla perfezione. Anelli, orecchini e piercing sono vietati. Le catenine sono ammesse, ma si tratta di una novità piuttosto recente.

Altre regole altrettanto precise riguardano gli scatti di carriera. Se un legionario vuole essere promosso di grado, per prima cosa dovrà dimostrarsene degno. Per diventare *caporal* deve aver svolto almeno un paio di anni di servizio, essere giudicato idoneo e superare dei test fisici di ammissione e un apposito stage, che si tiene a Castelnaudary. Idem per

diventare *sergent*: bisogna essere *caporal,* avere alle spalle almeno tre anni di servizio, essere giudicati idonei e aver superato i necessari *stage,* che certamente non sono facili. Chi fallisce viene spedito in cella di rigore, dove resta rinchiuso per almeno un paio di settimane. Il motivo: «Aver tradito la fiducia del proprio capitano».

Diventare ufficiali è ancora più complesso. Se si è già sottoufficiali e si vuole aumentare di grado, bisogna frequentare un anno di scuola militare a Montpellier, dalla quale si uscirà con il grado di tenente e si potrà comandare solo all'interno della Legione. Non è per niente facile, solo in pochi ce la fanno.

Appena il 10 per cento dei nostri ufficiali proviene dai ranghi della Legione. Tutti gli altri escono dall'Accademia di Saint-Cyr, la principale accademia che forma i quadri dell'Armée de terre, o dai vari corpi delle forze armate regolari francesi. Il loro è un compito importante, perché tra il legionario e il suo ufficiale si instaura spesso un rapporto molto speciale. Governare una banda eterogenea di mezzi pazzi non è uno scherzo: per farlo, bisogna essere uomini di un certo tipo.

A questo proposito, tra le storie vere della Legione, ce n'è una particolarmente significativa. Capita, durante una marcia notturna, che un legionario faccia fuoco contro il suo capitano, la cui spietata durezza lo ha reso odioso ad alcuni suoi uomini. Per fortuna il colpo finisce alto, sopra la testa dell'ufficiale. All'alba, una volta terminata l'esercitazione, il capitano vuole sapere il nome del responsabile. Il legionario si fa avanti, riceve due settimane di punizione. Motivo: «Aver mancato il bersaglio». Furibondo, promette davanti a tutti che ci riproverà. Dopo qualche settimana viene organizzata una nuova marcia notturna. Il capitano ordina al legionario di marciare alle sue spalle e, prima di partire, gli affida in consegna la sua pistola. Sconcertato da tanta fiducia, l'uomo non ha il coraggio di sparare. «Perché non hai fatto ciò che avevi promesso?» gli domanda l'ufficiale. E senza neanche dargli il tempo di rispondere gli affibbia altre due settimane di cella. Motivo: «Non aver portato a termine una missione e non aver rispettato la parola data». Una volta uscito di prigione, il legionario chiede di poter diventare attendente del capitano. Da allora diventano inseparabili.

Questa è la Legione: uno strano mix di durezza e umanità.

Le nostre prigioni

Un tempo, quando un legionario si macchiava di grosse colpe, veniva spedito al carcere militare, la cosiddetta *section d'épreuve*. Fino al 1964 la nostra prigione si trovava in Algeria, a Colomb-Béchar (oggi solo Béchar), dopodiché fu trasferita nell'Alta Corsica, a Corte. I metodi erano di una durezza estrema. Essere condannati a più di sei mesi, nel 99 per cento dei casi, significava passare direttamente dalla prigione all'ospedale psichiatrico. O suicidarsi.

Alcuni prigionieri venivano fatti spogliare e sbattuti nei cosiddetti «frigoriferi», ovvero in celle mantenute appositamente gelide. Altri per punizione venivano messi ai ceppi, cioè legati a un palo con un peso attaccato dietro la nuca, e lasciati in quella posizione finché i muscoli non cedevano. Le punizioni di solito si svolgevano all'aperto, anche perché se era inverno ne approfittavano per tirarti qualche secchiata d'acqua gelida. Una delle più terribili era il supplizio della montagna: c'era un enorme cumulo di sassi e tu, riempiendo e svuotando il tuo zaino, dovevi spostarlo da una parte all'altra. Molti sono morti così, per lo schianto della fatica. La prigione di Corte è stata chiusa una trentina d'anni fa, quando l'opinione pubblica ha giustamente iniziato a protestare.

Oggi il sistema delle punizioni è un po' cambiato. Per le colpe più lievi c'è il «richiamo verbale». Poi è la volta dell'«avviso», che è la pena sospesa con condizionale: se per un certo periodo di tempo non combini più nulla, il foglietto viene stracciato; in caso contrario, sconterai sia la nuova che la vecchia pena. Quindi c'è la «consegna», che significa che non puoi uscire dalla caserma e neppure riposarti: mangi e lavori tutto il giorno. Poi c'è la «cella semplice»: lavori durante la giornata e vai a dormire in gattabuia. Infine la «cella di rigore»: stai rinchiuso tutto il giorno e lavori come un prigioniero. Quest'ultima è piuttosto dura: ti svegliano alle sei di mattina, zaino in spalla e otto chilometri di corsa; hai un minuto e mezzo per fare la doccia e cambiarti, il tuo corredo consiste in un corpettino e una giacchetta.[5] Lavori fino alle dieci di sera, poi tutti in fila nel cortile delle celle, perfettamente allineati lungo la linea gialla.

Ai miei tempi era normale che come punizione scappasse anche qualche cazzotto. Capitava addirittura che le botte assumessero la funzione di pena alternativa. L'aiutante di compagnia ti convocava nel suo ufficio. «Hai una settimana di consegna» ti diceva. «Che faccio? Scrivo o te ne tiro uno?» In genere tutto si risolveva con un paio di pugni: il legionario se ne andava con un occhio nero e la storia finiva lì. Oggi ovviamente le cose sono cambiate.

Se tocchi un tuo subordinato rischi di beccarti una denuncia. Le celle esistono ancora, ma guai a chiuderle a chiave, sarebbe sequestro di persona. Lo abbiamo già detto: la Legione sta perdendo il suo spirito.

Il rispetto per l'altro

Le norme più importanti restano quelle non scritte. Regola numero uno, ogni legionario è tuo fratello. In Legione ci sono uomini di ogni nazionalità, non esiste il razzismo. È talmente estraneo al Corpo che ci si permette di scherzarci su.

Quand'eravamo di stanza a Gibuti c'era un *sergent-chef* originario del Ciad che ogni giorno veniva a farsi la doccia nei locali dell'ufficio radio. Dopo si sedeva in poltrona e cominciava a cospargersi il corpo con grandi manciate di crema idratante. Ogni volta, trovandomelo di fronte, gli facevo la stessa battuta: «*Chef,* con tutto il rispetto che le devo, guardi che non ce la farà».

Lui immancabilmente ci cascava: «Non ce la farò? Non ce la farò a fare cosa?».

A quel punto scoppiavo a ridere: «Il buon Dio le ha fatto la pelle nera! Deve rassegnarsi. Per quanto si cosparga di crema lei resterà sempre uno sporco negraccio. Non diventerà mai bello bianco come me». Venivo mandato a cagare e ci facevamo due risate.

Anni dopo, nelle vesti di istruttore ai corsi di immersione, mi è capitato di avere tra gli allievi un drappello di arabi che altrettanto scherzosamente avevo soprannominato «il mio gruppo al Qaeda».

In Legione non ci sono colori. Non esiste il bianco, il nero o il giallo: esiste una grande famiglia, punto e basta. I rapporti tra legionari possono anche essere duri, ma non prescindono mai dal rispetto reciproco.

Mentre ero in servizio presso il plotone di istruzione del Rec, con l'incarico di dare qualche corso di base sulle apparecchiature radio e sulle procedure di comunicazione, tra le reclute c'era un ragazzo minuto e piuttosto gracile che di cognome faceva Rambo. Quando sentiamo per la prima volta quel nome, io e il mio vice, un *légionnaire de première classe* di origini romene, grosso come un armadio, scoppiamo subito a ridere. «E tu saresti Rambo?» lo scherniamo. «Mostraci un po' i muscoli.»

Quello scopre un bicipite minuscolo.

Il romeno gli dà una palpatina al braccio: «Tu non sei Rambo! Mi stai prendendo per il culo! Tu sei una *merde*, una mezza sega! Buttati a terra! Comincia a fare flessioni, comincia a pompare!».

Con il passare dei mesi il legionario Rambo ha iniziato a fare carriera, tanto che oggi è uno dei miei capitani. Ebbene, mai una volta ha mostrato risentimento o astio nei miei confronti. Al contrario, non perde occasione per manifestarmi la sua stima.

È questo lo spirito della Legione: le regole ci sono, e spesso sono dure, ma un vero comandante sa sempre dimostrare capacità di giudizio.

Mentalité Légion

Non sempre le norme vanno applicate alla lettera. In certi casi, addirittura, è preferibile chiudere un occhio.

Ricordate il mio primo Camerone da legionario, alla caserma di Nîmes? Quel giorno, appena varcati i cancelli dell'acquartieramento, mi sento chiamare per nome: «Perrini!». È un *caporal-chef* della polizia militare che mi ha conosciuto a Castelnaudary, durante i mesi di istruzione.

Io raggelo: non dovrei essere lì, e come se non bastasse sono anche in borghese. Il *caporal-chef* mi squadra con attenzione: «Ma che è successo?» domanda. «Hai chiesto di partire civile?»

«No, *caporal-chef*.»

«Mica avrai disertato? Che cazzo fai qui in borghese?»

Va a finire che gli racconto tutta la verità: volevo festeggiare degnamente il mio primo Camerone, perciò ho organizzato tutta quella messinscena.

«Le chiedo soltanto una cosa – gli dico –, non mi arresti adesso. Mi lasci assistere alla sfilata, poi verrò a costituirmi alla polizia militare.»

Finita la cerimonia, come promesso, vado a bussare al suo ufficio. All'ingresso c'è un sottufficiale. «Be', che vuoi?» mi domanda. Sto per rispondere quando dalla stanza accanto sbuca il mio *caporal-chef*: «Non si preoccupi, lui è qui per me» dice. «È venuto a salutarmi, ci penso io.» Mi riaccompagna in cortile: «Bravo Perrini» esclama. «Hai rispettato la tua parola. Ora che fai? Diserti?»

«No, *caporal-chef*, ora vado in prigione.»

Lui resta per un attimo in silenzio, poi mi dà una pacca sulla schiena: «No, per questa volta non vai in prigione. Torna pure a Orange e vedi di non fare altre cazzate».

Qualche mese più tardi siamo di ritorno dalla Repubblica Centrafricana, dove abbiamo partecipato a una serie di scontri piuttosto duri. Abbiamo due settimane di licenza. Essendo sotto anonimato, non potrei muovermi dalla Francia, ma sono stanco, nostalgico, voglio rivedere la mia città, la mia famiglia, così dico che trascorrerò la licenza a Montpellier, e invece prendo la macchina, attraverso il confine e me ne torno a Venezia. Arrivato a destinazione, vado a fare una passeggiata dalle parti dell'Arsenale, girovagando tra le stradine e i canali. Soffia un vento molto forte e non riesco ad accendermi la sigaretta. Mi chino in avanti, la mano sinistra intorno alla fiamma dell'accendino, quando all'improvviso vedo due coppie di piedi piantate di fronte a me. «*Bonjour* Perrini» mi saluta una voce che conosco fin troppo bene. «Allora, è bella Montpellier?»

Alzo lo sguardo. È il mio capitano con sua moglie. Potrebbe punirmi, ma non lo fa. Siamo stati in Africa insieme, siamo appena tornati da quell'enorme casino che è stato Bangui, la battaglia, i mesi di pacificazione. Alla fine me la cavo a buon mercato, offrendogli un caffè.

Noi la chiamiamo «*mentalité Légion*». Vale più di mille regole e di mille nozioni. È lo spirito di corpo, quello che ci lega e ci fa essere una famiglia. C'è un altro episodio che lo illustra meglio di qualsiasi codice o statuto.

È il 5 dicembre 1995. Mia moglie mi ha lasciato da qualche mese ed è trascorso un anno esatto dal mio secondo ingresso a Aubagne. Fa molto freddo e verso metà mattinata vengo convocato nella sede della polizia militare. Senza immaginare il motivo di quella chiamata, attraverso rapidamente il cortile e raggiungo gli uffici. Ad attendermi c'è il mio amico *sergent-chef* Jean-Charles. Se ne sta ritto davanti all'ingresso e ha i lineamenti tesi: «Danilo – mi dice –, ti devo dare una triste notizia». Lo guardo stupefatto. «L'ho saputo da Christine» continua. «Mi dispiace, ma stamattina è morta tua mamma.»

È un colpo durissimo. Con mia madre ho sempre avuto un rapporto tormentato. Non sa nulla del mio arruolamento, l'ultima volta che l'ho vista si trovava in un letto d'ospedale. Ci eravamo accomiatati malamente. «Non te ne andare» aveva sussurrato. Schiavo del mio orgoglio, io non avevo neanche avuto la forza di dirle «ti voglio bene».

Torno barcollando verso lo squadrone. Un sottufficiale mi domanda se ho qualche problema. Gli racconto cos'è successo. Lui mi fissa con sguardo impassibile: «Non ti preoccupare Perrini, ti porto subito a rapporto dal capo».

Il capitano mi fa mettere sull'attenti di fronte alla sua scrivania. Ascolta in silenzio le mie parole, dopodiché pronuncia il suo verdetto: «Tu sei sotto anonimato, non potresti neanche saperla questa cosa. Mi dispiace Perrini, ma non ti puoi muovere da qui». Per un attimo cala il silenzio. Poi il capitano punta il suo sguardo nel mio, scrutandomi con attenzione: «*Putain!*» esclama di colpo. «A me non me ne frega nulla. Ti conosco da poco, ma mi sembri un buon legionario. Io ti mando a casa!»

Lo guardo a bocca spalancata, senza capire. Lui prende il telefono e chiama il comando di Aubagne: «Ho un giovane legionario sotto anonimato» spiega. «Sua madre è appena deceduta. Cosa possiamo fare?» La risposta è perentoria: non si può fare assolutamente nulla, perché un legionario sotto anonimato non può lasciare la Francia. Il capitano ringrazia e riattacca. «Ascolta» mi dice. «Facciamo così, ti metto in licenza con destinazione Mentone. Tu fai quello che vuoi. Hai una settimana di tempo, dopodiché ti devi presentare qui. Non fare cazzate, perché se sbagli ci vado di mezzo io. Ora vai a cambiarti, tra mezz'ora avrai la tua licenza.»

Quando torno nel suo ufficio, il capitano mi consegna una piccola busta listata di nero. Dentro ci sono diecimila franchi in contanti, quasi sette volte il mio stipendio mensile.

«E questo cos'è?» domando.

«Sono per te» dice il capitano.

Sono in imbarazzo: «Sono una montagna di soldi – balbetto –, sono troppi, non riuscirò mai a restituirli».

Lui mi zittisce con un gesto della mano: «Perrini – ordina –, vai da tua madre e seppelliscila da legionario!».

La sera stessa, mentre io sono in viaggio per Venezia, tutto il quinto squadrone si riunisce nella cappella della caserma. I legionari si stringono tra i banchi, di fronte all'altare, e recitano una messa di suffragio in onore di mia madre.

[1] Questo era il codice in vigore all'epoca del mio arruolamento. Negli ultimi anni è stato in parte modificato, al fine di renderlo più «politicamente corretto». Ad esempio l'articolo sei oggi recita: «La missione è sacra, devi eseguirla fino in fondo nel rispetto delle leggi, delle usanze della guerra, delle convenzioni internazionali e, se fosse necessario, rischiando la tua vita». Lo spirito dei tempi nuovi, evidentemente, si è riflettuto anche sulle codifiche formali.

[2] Si tratta della cosiddetta Prima Legione, che continuerà a combattere sotto le insegne spagnole. Qualche anno dopo, il governo di Parigi deciderà di rimpiazzarla con un nuovo contingente, la Seconda Legione, che è quella che esiste ancora oggi.

[3] Rollet è il padre adottivo di tutti i legionari. Grazie alla sua opera, questa massa eterogenea di volontari provenienti da tutto il mondo è stata trasformata in un corpo unito e coeso, con le proprie tradizioni, le proprie feste commemorative, i propri canti, i propri simboli. È stato Rollet a istituire le case di riposo per gli ex legionari e i percorsi di reinserimento nella vita civile per i congedati. Grazie a lui, la Legione si è trasformata in una vera e propria famiglia, che non perde di vista i propri anziani e si prende cura dei propri figli. Per comprenderne la grandezza, e l'affetto che lo circondò quando era ancora in vita, è sufficiente citare un semplice episodio. Alla sua morte, il 16 aprile 1941, nella Parigi occupata dai nazisti, fece la comparsa tra i ranghi del corteo funebre la figura di un alto ufficiale tedesco. Incuriositi, alcuni dei presenti gli domandarono cosa ci facesse in quel luogo. Lui rispose così: «In questo momento io non vesto i panni di ufficiale della Wehrmacht. Sono solo un semplice legionario che sta accompagnando nell'ultimo viaggio il suo ex capitano». Prima della Seconda guerra mondiale, quel soldato aveva servito sotto gli ordini di Rollet nella Legione, sul fronte del Marocco. Questo è lo spirito che ci ha inculcato *le Père de la Légion*: il nostro è un rapporto di fratellanza e di onore, che va ben oltre le divisioni etniche, politiche e ideologiche. Ovunque tu sia, qualunque vestito tu indossi, in qualsiasi condizione sociale o economica, un legionario resterà sempre un tuo fratello.

[4] Nella notte tra il 21 e il 22 aprile 1961 un gruppo di generali francesi contrari alla concessione dell'indipendenza all'ex colonia prendono possesso dell'aeroporto, del municipio e del governatorato generale di Algeri. Nel giro di tre ore tutti i punti chiave della città sono in mano ai golpisti. La mattina successiva De Gaulle rende noto che «un potere insurrezionale si è insediato in Algeria in seguito a un pronunciamento militare». E aggiunge: «Vieto a ogni francese, e soprattutto a ogni soldato, di eseguire gli ordini di costoro». La crisi rientrerà nel giro di alcune settimane, in seguito agli accordi di Évian.

[5] La cella di rigore funzionava in questo modo fino a una quindicina di anni fa. Oggi – come abbiamo già detto e come vedremo nelle prossime pagine – il sistema delle punizioni è molto più blando.

L’addestramento

Fare la guerra

Il mestiere del legionario è fare la guerra. È una frase che non mi è mai piaciuta, perché sembra uscita da uno di quei vecchi film sparatutto con Steven Seagal. Però è la verità. Lo abbiamo già detto: la Legione non è l’ufficio del catasto.

Il legionario deve imparare a subire, a incassare botte, a reagire. Se si rifiuta, quando verrà il momento non sarà abbastanza solido di fronte al pericolo. Il legionario non può avere paura di prendere un pugno in faccia o di spaccarsi qualche dente. Il suo compito è prenderle e darle. Non c’è niente di anomalo in questo. Molti civili non riescono a capirlo e, per carità, io non li biasimo. Il civile vive nel suo mondo, lui può avere paura, può rifiutare la violenza, ed è giusto che sia così. L’importante è che non si permetta di insegnare al militare come deve comportarsi, pretendendo di applicare i propri valori all’universo dell’Esercito.

Nel corso di tutta la sua carriera il legionario si sottoporrà a un continuo e implacabile programma di addestramento.

La vita in Legione straniera è un continuo susseguirsi di esercitazioni. Una volta uscito da Castelnaudary, ogni legionario viene assegnato alla propria unità. Viene inserito nel plotone d’istruzione, che ha il compito di formare i nuovi arrivati secondo le specialità del reggimento. Se ad esempio siete finiti al Régiment étranger de parachutistes, allora dovrete fare il corso di paracadutismo e prendere il brevetto di lancio. Se siete finiti al Régiment étranger de génie, per prima cosa vi insegneranno come utilizzare gli esplosivi e come eseguire uno sminamento. Noi del Rec siamo la cavalleria

leggera della Legione: abbiamo carri da ricognizione e veicoli blindati da trasporto. Sono questi i nostri strumenti.

Le armi, i mezzi, la sopravvivenza

Quando entro nel plotone d'istruzione siamo in totale una quarantina di legionari. Viviamo tutti assieme nella stessa camerata e le nostre giornate sono di una intensità estrema.

La mattina si comincia subito con l'allenamento, poi si passa allo studio delle armi in dotazione. Dapprima ci si dedica alla meccanica – a smontare, montare e ripulire –, poi ci si concentra sugli esercizi di tiro. Ogni legionario è formato all'uso del Famas, dell'A7.62 e della M2 Browning 12.7, che sono rispettivamente una mitragliatrice leggera e una pesante. In aggiunta a queste, ciascun reggimento può adottare armi specifiche. In fanteria, ad esempio, si utilizza la Fn Minimi, una minimitragliatrice calibro 5.56.

Dopo le armi, è la volta dei veicoli: i carri AMX-10RC, che noi chiamiamo *les bisons*, i bisonti, le jeep e il Vab, ovvero il Véhicule de l'avant blindé, il veicolo blindato da trasporto.

Ricordo tante corse di orientamento, tanti percorsi di guerra, e poi moltissimo fondo, perché la corsa tempra il fisico, abituandolo a sforzi prolungati. Quando si è in combattimento, capita di non dormire e di non potersi riposare adeguatamente per vari giorni. Eppure bisogna restare lucidi, perché con la mente annebbiata non si ragiona, non ci si difende e non si spara bene.

Facciamo marce lunghissime, fino alla cima del Mont Ventoux: impresa per niente facile, soprattutto quando fa freddo. Un giorno partiamo dal fondovalle, a Bédoin, con il cielo limpido e soleggiato, ma con il passare delle ore il cielo inizia a incupirsi finché, nei pressi della vetta, non veniamo inghiottiti da una vera e propria tormenta. Nel giro di pochi minuti la lunga barba del *brigadier chef* che è con noi si trasforma in una siepe di stalattiti.

Quelle marce, oltre a temprarci, servono a insegnarci le regole base della sopravvivenza in montagna. Innanzitutto devi restare sempre asciutto. Se hai della roba umida addosso, devi avere il coraggio di spogliarti e rivestirti. Inoltre, devi imparare a reagire. Se cominci a concentrarti sul freddo, c'è poco da fare, sei già fottuto. Il tuo pensiero deve essere uno solo: «Io non

ho freddo, cazzo, io non ho freddo!». Guai a commiserarsi, guai ad ammosciarsi. Trema piuttosto, e non vergognartene: il tremolio genera calore. Qualsiasi cosa accada, non dimenticare che sei un legionario. Un legionario non subisce: muore, se necessario, ma muore sempre dritto.

D'estate la situazione non migliora tanto. Ricordo un'escursione alle gole dell'Ardèche, poco a nord di Orange. Bisognava risalire l'intero canyon in assetto da guerra, con tanto di zaino affardellato. Una volta in cima, ci sistemiamo a dormire sulla nuda terra finché non inizia a diluviare e siamo costretti a ripararci alla bell'e meglio in mezzo alle ruote dei camion, per non farci piovere in faccia.

È dura, ma non mi dispiace: io e Christine abbiamo rotto da pochissimo, e la mia unica preoccupazione è quella di pompare a pieno ritmo, sfiancandomi il più possibile. Sicuramente sono finito nel posto giusto.

L'indomani affrontiamo la discesa delle gole in canoa, poi ci fanno sistemare in un camping e ci danno la grande notizia: possiamo trascorrere la serata come meglio crediamo, perché il giorno dopo abbiamo sveglia libera. È uno dei pochi momenti felici in quei lunghi mesi di grigiume.

Il camping è pieno di svedesi e su un piccolo palco c'è un'orchestrina che suona. A un certo punto i miei camerati mi spingono a forza davanti al microfono: «*Il est italien*» gridano. «Fategli cantare una canzone.» E così in quella calda sera d'estate, mentre la mia vita è ridotta in macerie, eccomi in divisa da legionario, di fronte a una folla di soldatacci e biondone nordeuropee, che salgo sul palco e inizio a cantare. Non lo faccio da mesi, credevo di non esserne più capace. Invece è un successone. Gli applausi esplodono come bombe e in breve divento l'eroe della serata. Un camerata, spacciandosi per mio amico, riesce persino a portarsi a letto un paio di ragazze svedesi. «Tranquillo Perrini, sono stato generoso» mi dice il mattino dopo. «Una me la sono fatta pensando a te.»

Quindici giorni all'anno ci viene concesso il cosiddetto periodo di *oxygénation*, quando finalmente puoi staccare il piede dall'acceleratore e approfittarne per riposarti e conoscere meglio i tuoi camerati. Una volta, sempre durante il periodo al plotone d'istruzione, ci portano in trasferta alla penisola di Giens, a est di Tolone. Stiamo su una collinetta dove c'è un'antenna radio e i bunker fortificati dell'Esercito, ma è un po' come andare in vacanza. La mattina ci esercitiamo, lavoriamo, ma il pomeriggio siamo liberi di andare in spiaggia. Corri giù per la scarpata e arrivi in riva al mare. La sera indossiamo la divisa da libera uscita, come d'obbligo durante

i primi cinque anni di contratto. Scendiamo in paese, a Hyères, e ci infiliamo in un pianobar, confondendoci tra le comitive di turisti.

Le specializzazioni

Terminata l'istruzione, vieni destinato a una compagnia da combattimento, dove devi scegliere una specialità. Oltre alla formazione base di fanteria d'assalto, comune a tutti i volontari, e alla specializzazione tipica del reggimento nel quale si presta servizio, ci sono diversi tipi di specialità: c'è chi si specializza in trasmissioni, in automobili, in amministrazione, chi diventa infermiere, chi pilota, chi cuoco. Ogni legionario ha diritto a esprimere le proprie preferenze, dopodiché ci si sottopone agli immancabili test attitudinali.

Io faccio richiesta per le trasmissioni. Le prove non vanno benissimo e l'ufficiale addetto ai colloqui mi propone una soluzione di ripiego: mi potrò specializzare in materie burocratiche. L'idea non mi fa impazzire, perciò decido di insistere: «*À vos ordres!*» rispondo. «Io però vorrei fare trasmissioni.»

L'ufficiale sbuffa spazientito, ma alla fine scrive: «Da inviare al primo stage di trasmissioni. In caso di fallimento – *fort possible* – riorientare verso la burocrazia».

Così riparto per Castelnaudary, dove per quattro mesi frequento lo stage di trasmissioni. Per fortuna tutto va liscio: ottengo la mia specializzazione e mi piazzo primo tra i miei compagni di corso. Faccio ritorno a Orange ed entro a far parte del quinto squadrone. Sono convinto di essere arrivato al traguardo. Ma mi sbaglio, ho a malapena superato la linea di partenza.

La verità è che finché resti in Legione, difficilmente riesci a riposarti. Gli addestramenti si susseguono a ritmo costante, e sono uguali per tutti. Io ho trentasette anni ma in base all'anzianità di servizio sono considerato un *jeune légionnaire.* Quando c'è da correre faccio forse un po' più di fatica degli altri, ma per quanto sia stremato non getto mai la spugna: cerco di tirare avanti, stingendo i denti e mettendocela tutta.

In fondo c'è anche chi sta peggio di me. Il nostro *brigadier-chef* ha avuto un incidente alla gamba e fa fatica a piegare il ginocchio. Eppure ha voluto restare in servizio: corre con noi, zoppicando al nostro fianco e spronandoci col suo esempio. È uno specialista armiere e gode della stima

incondizionata dell'intero reggimento. Un giorno fa una scommessa: smonterà e monterà una pistola, un Famas e una Browning 12.7 in appena tre minuti. È un'impresa impossibile: solo per il Famas noi ci mettiamo come minimo un paio di minuti. Eppure non solo ci riesce, ma fa stoppare il cronometro dodici secondi prima del termine stabilito.

Questo è il clima che si respira al Rec.

Il combattimento

Gli addestramenti si intensificano alla vigilia di ogni missione. Una volta al mese usciamo per tre o quattro giorni con i carri armati, ci accampiamo in piena campagna e simuliamo dei combattimenti: avanzate, controavanzate, manovre difensive. E poi c'è il «Cac», il corpo a corpo, che in situazioni di un certo tipo può rivelarsi decisivo. Non c'è bisogno di essere Rambo: se per anni ti alleni a sferrare un pugno in un certo modo, magari aiutandoti con i pesi, quando poi dovrai mollarlo sul serio sarai in grado di abbattere un muro. Impostazione mentale, più tecnica, più allenamento: è questa la formula base; il resto viene da sé. Basta toccare dei punti specifici del corpo per mettere ko una persona. Basta una mano, bastano due dita.

Oggi la Legione è spesso impegnata in Francia, dove partecipa a numerose missioni di protezione del territorio insieme alla polizia, perciò ha adottato le tecniche di controllo progressivo, il cui concetto di fondo è questo: devi reagire all'attacco in modo commisurato, fino alla neutralizzazione della persona. Se tu mi attacchi con una determinata forza, io risponderò in maniera proporzionata. In territorio operativo la realtà del legionario è invece un po' diversa: ogni potenziale minaccia va prontamente neutralizzata, in tempi rapidi e senza economizzare le forze, perché queste sono le regole della guerra.

Il combattimento è una faccenda complessa, molto più di quanto si possa immaginare. Al centro di *aguerrissement* di Mayotte per esempio, forti dell'esperienza maturata nei più recenti teatri di guerra, ci concentravamo particolarmente nel formare le unità sulle tecniche di imboscata e di controimboscata.

Quando si subisce un'imboscata esistono due possibilità: o si va avanti o si va indietro. In entrambi i casi, sarà necessario mantenere unito il reparto. Il comandante griderà: «Disimpegno avanti!». Oppure: «Disimpegno

indietro!». Il primo soldato risalirà la colonna, portandosi alle spalle dei suoi camerati. Quando passerà accanto al secondo, gli darà una pacca sulla schiena e gli dirà: «Batto!». Quindi toccherà al secondo, che farà la stessa cosa col terzo. Gli altri nel frattempo apriranno il fuoco di copertura, agevolando il lento ripiegamento dell'unità. Ogni singolo errore può rivelarsi fatale per tutti, perciò è importante che ognuno segua a menadito il copione.

Tendere un'imboscata è altrettanto complesso. Innanzitutto è necessario studiare bene il terreno, togliendo al nemico ogni possibilità di salvezza. Se a destra del sentiero c'è un precipizio, l'attacco avverrà sul lato sinistro. Poco più avanti verranno piazzate delle mine, in quella che noi chiamiamo «aria di soppressione». Basterà posizionare una seconda pattuglia appena più indietro perché l'imbuto sia perfettamente sigillato.

Gli stage

Ogni legionario ha la possibilità di accedere a uno sterminato numero di stage di addestramento. Vuoi ottenere una nuova specializzazione? Vuoi diventare caporale oppure sottufficiale? Dovrai prendere parte a un apposito stage.

Una volta all'anno ogni reparto si sottopone alla cosiddetta *revue catégorie*. Ciascun legionario, munito del proprio dossier, sfila di fronte a una commissione composta da un cancelliere, da un assistente sociale, dal capo infermiere, dal capoufficio dell'amministrazione e da una serie di impiegati del Grh, il gruppo che si occupa della gestione delle risorse umane e del personale del reggimento. Si controlla che tutto sia in ordine, a cominciare dalle varie scartoffie burocratiche. Dopodiché, con i dossier perfettamente a posto e aggiornati, si va a rapporto dal capitano e dal colonnello: se hai perplessità, problemi o dubbi, questo è il momento di tirarli fuori. Verranno discussi i tuoi orientamenti futuri, ti verrà chiesto se hai intenzione di cambiare specialità, di spostarti in un altro reparto o di ottenere nuovi gradi. In base ai tuoi desiderata, alle esigenze della Legione e del reggimento, si deciderà a quali stage destinarti.

Molti di questi sono piuttosto duri. Alcuni sono addirittura durissimi e non tutti si arrischiano ad affrontarli. Lo stage Commando di Gibuti comprendeva un percorso di guerra lungo le falesie a picco sul mare, che

chiamavano «la via dell'incosciente», e la famosa «scuola del deserto», in cui dovevi imparare a sopravvivere in mezzo alla sabbia mantenendoti idratato ed evitando le insolazioni. Era molto dura, perché a Gibuti quando il sole cade a picco si toccano tranquillamente i cinquanta gradi, tanto che puoi fare il caffè semplicemente appoggiando la gamella sul cofano della jeep. Il caldo fa evaporare all'istante qualsiasi liquido: non fai in tempo a pisciare che dell'urina non c'è più traccia. È come vivere in un forno.

Sempre a Gibuti partecipiamo a delle vere e proprie simulazioni di guerra. Gli aerei bombardano lanciando razzi, mentre l'artiglieria batte a tappeto il deserto. Noialtri siamo appostati con i mezzi di trasmissione a venti chilometri di distanza, possiamo sentire i proiettili calibro 150 che ci fischiano sopra la testa e possiamo vederli che vanno a esplodere nel settore antistante.

Lo stage di combattimento in montagna si svolgeva a Barcelonette, nelle Alpes-de-Haute-Provence, presso una base delle truppe alpine francesi.

Si percorrono le vie ferrate, ci si arrampica, si sperimenta il tiro ad alta quota. Quando spariamo, dobbiamo andare di corsa fino al bersaglio per verificare di aver fatto centro. A metà dello stage mi procuro una grossa vescica al tallone, che in breve finisce con l'infettarsi. Seguono tre giorni di marcia durissima e io, che sono l'addetto alle trasmissioni del capitano, devo caricarmi in spalla tutte le attrezzature radio. Patisco così tanto che riesco a stento a trattenere le lacrime.

«Che ti succede, Pedro?» mi chiede il capitano. «Fermati, non fare il cretino.»

E io, testardo come un mulo: «*Non, mon capitaine!*».

È lo stesso capitano con cui ho combattuto nella Repubblica Centrafricana e che mi ha sorpreso a passeggio per le calli di Venezia: mai e poi mai lo abbandonerei.

L'ultima salita è durissima: ogni passo è una tortura. Arriviamo in cima e finalmente troviamo i camion ad aspettarci.

«Pedro – mi sorride il capitano –, *voilà, c'est fini*.»

Non sento altro, perché in quel preciso istante svengo dal dolore. Mi risveglio in infermeria, dove un medico furibondo mi dà del coglione. «Dovresti essere punito per autolesionismo» dice. Probabilmente ha ragione: per poco non mi andava in cancrena la gamba.

Un altro stage impegnativo era quello per diventare caporale. Il riscaldamento consiste in un percorso di guerra sul cemento e tra le rocce da

affrontare di notte con addosso soltanto una canotta e un giubbetto leggero, nonostante sia pieno inverno. Scaviamo le buche da combattimento nel buio pesto, frantumando il terreno sassoso a colpi di pala. Piantiamo le tende, che devono essere perfettamente allineate. Poi all'improvviso arriva il contrordine: bisogna smontare tutto e spostarsi cento metri più in là. Ripetiamo le stesse azioni infinite volte, senza alcun motivo plausibile. Solo i legionari veramente motivati riescono a superare tutte le prove.

Gli addestramenti di base che venivano organizzati periodicamente al quinto squadrone riguardavano, tra le altre cose, anche l'uso degli esplosivi. Si va a piazzare un panetto di plastico, lo si posiziona in direzione dell'obiettivo e si accende la miccia, dopodiché bisogna mettersi al riparo camminando con calma. Il primo che scappa viene punito, perché un buon legionario deve sempre aver fiducia in se stesso. Quella carica l'hai innescata tu, sai che hai mezzo minuto per metterti in salvo: se lo fai dopo dieci secondi significa che qualcosa non va. Aver paura è perfettamente umano, intendiamoci, ma bisogna imparare a dominarsi.

Il cecchinaggio

I tiratori scelti vengono addestrati all'uso del fucile di precisione, che per il cecchinaggio di medio raggio è l'FrF2, il Fusil à Répétition modèle F2, mentre per il cecchinaggio di lungo raggio è un fucile calibro 12.7 a colpo singolo. Qui entra in gioco una serie infinita di fattori: il vento, il riverbero, il mare, il sole, il respiro, la forza con la quale si preme il grilletto. Ogni variabile va attentamente ponderata, perché se sbagli di un millimetro ogni dieci metri e il bersaglio si trova a un chilometro, sarai completamente fuori obiettivo. In Legione non è sufficiente una buona percentuale di successo: in Legione esiste soltanto il successo.

Durante un'esercitazione di tiro, a Gibuti, metto un proiettile fuori bersaglio. L'indomani sono di guardia e c'è la *présentation de la garde* di fronte al colonnello. Il comandante della 13ème Demi-brigade de Légion étrangère (Dble) si ferma di fronte a me: «C'è stato tiro ultimamente» mi dice. «Com'è andata?»

Scatto sull'attenti: «*Bien, mon colonel!*».

«Quindi li hai messi dentro tutti?» insiste lui. «Al cento per cento?»

Quando gli confesso il mio errore, poco ci manca che mi metta le mani addosso. «Se a fine mese devo pagarti lo stipendio, io te lo pago preciso, fino all'ultimo centesimo! Quindi se io ti dico che devi uccidermi quella persona, tu mi uccidi quella persona! Non mi uccidi quella accanto perché hai sbagliato mira!»

Chi commette errori durante la formazione può essere severamente punito, specie se lo fa maneggiando le armi. Una volta, smontando e rimontando una pistola durante lo stage Caporali, mi dimentico di inserire la sicura. Proprio accanto al terreno di tiro c'è un'enorme pozza d'acqua. Per punizione ho dovuto percorrerla strisciando, avanti e indietro, col volto immerso nel fango. C'è chi la chiamerebbe brutalità: in Legione si chiama pura pedagogia.

Sempre durante lo stage Caporali, ci vengono affidati degli *engagés volontaires* che dobbiamo gestire come se fossero la nostra truppa. Un giorno siamo in un terreno di addestramento e stiamo simulando un attacco nemico. L'arma di un legionario si inceppa. Quello si volta verso di me, puntandomi addosso il Famas: «*Caporal* – dice –, mi si è inceppato il fucile».

Non fa in tempo a terminare la frase che il sergente gli balza letteralmente sopra la testa con entrambi gli scarponi, affondandogli la faccia nella terra. «Se fai ancora una cosa del genere al mio caporale – sbraita –, io giuro su Dio che ti ammazzo!»

Fu un gesto sbagliato? Io dico di no. In guerra ci sono regole ben precise. Una di queste prevede che l'arma vada sempre puntata contro il nemico. Se sbagli in addestramento forse non succederà nulla, ma se sbagli durante l'azione potresti ammazzare un tuo compagno. L'equazione è piuttosto elementare: meglio un legionario ammaccato che un caporale morto.

L'«ammorbidimento» dei metodi

Alcuni stage organizzati dalla Legione hanno uno scopo molto semplice: servono per farti esplodere, per portarti ai limiti estremi.[1] Perciò parlo di pedagogia: se esplodi a Castelnaudary, molto probabilmente non esploderai durante le missioni operative. Avrai imparato a conoscere i tuoi limiti, a gestirli e governarli, e così avrai salva la vita. Per questa ragione ti verrà

impedito di dormire, mangerai poco e subirai il freddo più pungente. Trascorrerai le ore a smontare e rimontare il tuo Famas, e andrai avanti all'infinito, anche per tutta la notte. Il buon legionario ne è consapevole: nessuno gode delle sue sofferenze, nessuno si diverte alle sue spalle. Non si tratta di tortura, ma di semplice addestramento. Solo esplodendo ci si rafforza. Solo rafforzandosi si può tornare tutti interi, evitando che qualcosa vada storto ma soprattutto portando a termine la missione, che per un legionario resta sacra.

Oggi il «metodo Legione» non è più di moda. Diversi addestramenti sono stati sensibilmente ammorbiditi, altri ancora hanno smesso di esistere. Le ragioni sono quelle di cui abbiamo già parlato: il buonismo a ogni costo ha ormai fagocitato la logica. Se io oggi privo un ragazzo del sonno, vengo trattato come un criminale, posso essere denunciato e rischio persino di finire in galera. Poco importa se così facendo gli sto salvando la vita, al giudice questo non interessa.

Fortunatamente, almeno in certi reparti, la vecchia mentalità continua in qualche modo a resistere. Ma si tratta perlopiù di rare eccezioni.

Fino a due anni fa, quando ero di stanza a Mayotte, ero uno dei quattro istruttori che gestivano gli stage di combattimento per i militari dell'Esercito francese. Il livello era a dir poco infimo. Ho visto gente smarrire il proprio fucile lasciandolo cadere in acqua, e più volte ho dovuto immergermi a venti metri di profondità per andare a ripescare le armi perdute.

Funziona che gli allievi sono divisi in tre gruppi, ciascuno dei quali viene lasciato per due giorni su un isolotto deserto a qualche chilometro dal Centro commando. Devono sopravvivere senza cibo e con due bottigliette d'acqua a testa. Prima di lasciarli soli, liberiamo su ogni isola un pollo vivo, giusto per dar loro la possibilità di cacciare: nessuno ci è mai riuscito. In compenso prendono tutto quello che non dovrebbero: dai pesci velenosi, rischiando pericolose intossicazioni, agli uccelli protetti. Gli ambientalisti lo vengono a sapere e scoppia un putiferio.

Trascorse quarantott'ore, i nostri eroi vengono accompagnati sull'isola di Grande Terre, al centro di formazione nella foresta di Kwalé. In base a un preciso modulo di addestramento, devono trascorrere una notte in cima a una collina sperduta nel bosco. Devono allestire un punto di osservazione, organizzare i turni di guardia e sistemarsi all'addiaccio fino all'alba. Il loro coefficiente di resistenza è prossimo allo zero. Per metterlo alla prova, vado

personalmente all’assalto della postazione. Riempio lo zaino con un buon numero di granate da esercitazione, prendo il Famas e attendo le prime ore della mattina. Insieme a un altro istruttore riusciamo a distruggere una sezione di venticinque uomini in meno di dieci minuti. È come rubare le caramelle a un bambino.

Durante la cerimonia di chiusura di ogni stage, il nostro colonnello teneva un piccolo discorso. «Mi felicito con voi» diceva rivolgendosi agli allievi. «Una cosa però va sottolineata: quello che avete fatto non è un vero stage commando. Se io dicessi a uno dei miei istruttori di stringere un po’ di più le viti, nessuno di voi riuscirebbe a resistere per più di ventiquattr’ore.»

La Legione e le donne

Lo stage di Mayotte era aperto anche ai soldati donna. Quelle che ho visto in azione, nell’arco di un paio d’anni, rappresentavano solo un peso morto. Erano uno spreco in termini di soldi, tempo e risorse e non servivano a nulla a livello operativo. I test d’ingresso allo stage erano piuttosto semplici: bisognava fare cinque trazioni alla sbarra, trenta flessioni, quaranta addominali e due scalate della corda. Ebbene, non ho mai conosciuto un solo soldato donna che sia riuscito a superarli.

Per loro vengono istituiti parametri speciali. Non riesci a sollevarti sulla sbarra? Nessun problema, basta che resti appesa per un certo numero di secondi. Il che ovviamente non ha alcun senso. Capita spesso, in un’unità combattente, di dover superare un muro o scavalcare una finestra, per esempio per fare irruzione in una casa. Poniamo che tu non riesca a superare un ostacolo in altezza, come credi che andrà a finire? Molto probabilmente avrai seri problemi, con buona pace della parità dei sessi, dell’uguaglianza a ogni costo e della democrazia universale. La verità è abbastanza palese: il mestiere del soldato non è adatto a tutti, quello del legionario men che meno. Esistono dei parametri di riferimento e questi sono dettati dal lavoro che devi fare. Non possono essere scritti a tavolino, ma soprattutto non possono essere adattati al sesso.

Ipotizziamo che la tua professione consista nello spostare traversine. Per contratto dovresti spostarne dieci all’ora, ma per quanto ti sforzi non riesci a smuoverne più di cinque. Quale sarà la soluzione? Dovrai cambiare mestiere. In Legione, chi non riesce a spostare le sue dieci traversine all’ora

potrebbe andare incontro a conseguenze ben più gravi: una su tutte, potrebbe finire ammazzato. Perciò sono importanti gli stage, perciò è importante che restino duri, e perciò è importante che i parametri di selezione siano gli stessi per tutti: perché il lavoro svolto in seguito sarà lo stesso per tutti.

Nella giungla

Gli addestramenti più duri vengono organizzati nella giungla. A Kourou, in Guyana, ha sede il 3ème Régiment étranger d'infanterie. È un luogo mitico, perché laggiù si svolgono gli stage di sopravvivenza e di combattimento nella foresta equatoriale, che sono fra i più ardui al mondo. Bisogna affrontate le missioni di profondità nella giungla. Parti con uno zaino di venti chili e dopo una settimana avrai assorbito tanta di quell'umidità, sporcizia e terra che il tuo sacco ne peserà come minimo cinque in più. L'obiettivo è uno solo, sopravvivere. Devi difenderti dagli insetti e dalle bestie di tutti i generi, cercando se possibile di non buscarti la malaria. La compagnia avanza in una determinata direzione, spingendosi in profondità all'interno della selva. Ci si sposta in piroga, lungo i corsi d'acqua, oppure a piedi. Per aprire un varco si ricorre al machete e alla sega elettrica. Spesso non bastano, e allora bisogna ripiegare sull'esplosivo. Capita spesso che qualcuno si faccia male o che venga punto da qualche animale. In questi casi bisogna richiedere un'evacuazione sanitaria, e non è mai una faccenda semplice. Significa che un legionario deve mettersi a pedalare per azionare una dinamo. È necessaria una batteria specifica, la AA42, la quale mette in funzione il Blu, che è il mezzo di trasmissione. La richiesta di evacuazione si manda in Morse, perché ogni altro tipo di segnale verrebbe assorbito dalla vegetazione. Bisogna predisporre un'area di atterraggio per l'elicottero. Per farlo si utilizza il cordone esplosivo, e spesso bisogna agire in fretta, perché il ferito potrebbe essere in condizioni gravi.

Un altro stage al limite dell'umano è quello che viene organizzato a Manaus, nell'Amazzonia, in collaborazione con l'esercito brasiliano. Non mi dilungherò in descrizioni superflue. Basti sapere questo: tutto viene portato al parossismo più assoluto. Al momento del tuo arrivo ti viene assegnata una matricola. Da allora in poi non verrai più chiamato per nome, ma soltanto per numero. Non ti fermerai mai, neanche per nutrirti. Lo stage

dura alcune settimane, durante le quali dovrai abituarti a mangiare di tutto. Ti daranno come pranzo delle sardine crude, dovrai ingoiarle tutte intere, testa compresa, e mentre lo farai dovrai mostrarti entusiasta, come se stessi degustando una prelibatezza rara. Chi fa cazzate viene rinchiuso nella fossa. Ti danno una pala e ti ordinano di scavare la tua tomba. Dovrai stenderti all'interno, fingendo di essere morto, e davanti alla buca sarà piantato un cartello con scritto il tuo numero.

Non tutti riescono a resistere. Anche i veterani rischiano di scoppiare, persino i legionari più scafati.

Ora, il vero interrogativo è il seguente: cosa spinge un uomo a chiedere di essere inviato in un posto come questo? La voglia di sfidare se stessi, dico io, mettendosi ferocemente alla prova e vedendo fino a che punto si è disposti ad arrivare. Chi decide di entrare in Legione spesso agisce secondo logiche proprie, che non tutti sono in grado di comprendere.

Aspirante suicida

Vi chiederete se parlo per esperienza diretta.

Nel mio caso, ve l'ho raccontato, ero entrato in una fase autodistruttiva. Mia moglie mi aveva lasciato, avevo perso mia madre, ero totalmente solo. Vivere o morire non faceva più molta differenza. Quando ero in libera uscita mi rintanavo nei pub, a cantare al karaoke. Ero capace di trascorrere un'intera nottata seduto al bancone, fumando infinite sigarette e sorseggiando un'unica birra. Ogni tanto delle coppie di amici mi invitavano a trascorrere il weekend da loro, altre volte lo trascorrevo con i miei figli. Erano attimi preziosi, ma circondati dal vuoto assoluto.

La vita mi era diventata insopportabile: se ne avessi avuto la forza, non avrei esitato a uccidermi. A frenarmi era solo il pensiero dei miei bambini. Cosa avrebbero pensato? Che ero un pazzo, un irresponsabile. Si sarebbero vergognati di me, e questo non avrei potuto accettarlo. Volevo morire, sì, ma in modo onorevole.

In quel periodo ho una breve storia con una ragazza francese. È un tipo strano, si inventa un sacco di storie. Mi dice di essere molto amica di un noto boss della mala marsigliese. Un giorno si presenta da me con il volto coperto di lividi. Mi racconta che il suo persecutore le è piombato in casa, e che certamente sarà ancora lì, in compagnia di diversi scagnozzi. Non ho

esitazioni: mi rimbocco le maniche e faccio a mia volta irruzione nell'appartamento. Non mi importa in quanti sono o se sono armati. Meglio così. Inseguo una morte eroica, della quale si possa andar fieri. Per fortuna non era vero niente, l'appartamento era completamente deserto.

Ogni mese noi trasmettitori del Rec salivamo sul Mont Ventoux per aprire un ponte radio di esercitazione. Ci accampavamo in un piccolo chalet a poca distanza dalla cima, trascorrevamo due o tre giorni in quota dopodiché tornavamo a valle. Un giorno, mentre a bordo del nostro blindato stiamo percorrendo in discesa i tornanti, inizia ad accendersi l'allarme dei freni. In quei casi bisogna seguire una proceduta ben precisa: ci si ferma, si smonta dal mezzo e si avvisano i soccorsi. In quel momento mi trovo al posto del capoveicolo, in torretta. «Voi scendete pure» grido ai miei camerati. «Chissenefrega dell'allarme, il Vab lo porto giù io. Se va tutto liscio, bene, se no pazienza, vorrà dire che morirò.»

Quelli mi fissano con gli occhi sgranati. Va a finire che nessuno smonta. Scendiamo a valle tutti assieme, in un silenzio tombale da giorno del giudizio. Non soddisfatto, voglio restare ritto in cima alla torretta. Se il veicolo fosse uscito di strada, sarei certamente rimasto maciullato. Volete la verità? Non me ne sarebbe fregato nulla.

Così ragionavo in quei mesi, ero un perfetto masochista. Una volta mi si incastra un dito nella culatta del Famas. Perdo l'intero polpastrello, lacerandomi la carne fino all'osso. I camerati vogliono portarmi in infermeria. «*Putain!*» è tutto ciò che riesco a bofonchiare. «Sono giovane, mi si aggiusterà da solo.»

Ho fatto di peggio, sono arrivato persino all'autolesionismo. Un pomeriggio mi trovo nel magazzino trasmissioni del quinto squadrone. Abbiamo fatto dei lavori di pittura e mi sto ripulendo le braccia con l'acqua ragia. Arriva un *brigadier-chef* di origini indiane, un tipo piccoletto. Scambiamo qualche parola e nel rispondergli, siccome sono sovrappensiero, smetto di strofinare. Lui si fa scappare una mezza risatina: «Sono questi i nuovi commando del quinto squadrone? Che succede, legionario? Hai paura di farti male?». Non l'avesse mai detto. Di colpo mollo l'acqua ragia, afferro un taglierino che è appoggiato sul tavolo e mi alzo in piedi: «*Non, brigadier-chef*» esclamo. «Io non ho paura di farmi male.» E con un solo fendente mi taglio via un pezzo di carne dall'avambraccio. Lui mi guarda stupefatto, mentre il sangue comincia a sgorgare sul pavimento. Non dice

nulla, ma in cuor suo, almeno per un attimo, deve aver pensato che fossi ammattito.

Probabilmente aveva ragione.

[1] Mi riferisco, in particolare, ai primi quattro mesi di addestramento e a un certo tipo di stage. La Legione non è un film di Rambo, non lo è mai stato e non lo sarà: questo vorrei che fosse chiaro una volta per tutte. Ci sono – è vero – situazioni e momenti particolari, che sono quelli che vengono descritti in queste pagine. Ma questa, lo ripeto, non è la regola.

Si parte per la guerra

«L’individuo che hai di fronte è tuo nemico»

Lo avrete capito: la Legione, soprattutto oggi, è fatta di tante cose, non soltanto di combattimenti. Guardatevi da quei ragazzotti palestrati, tutti casa e computer, che fanno la vita dei bamboccioni, a spese di mamma e papà, e intanto vegetano sui forum discettando di armi, tecniche militari e corpi d’élite e si esaltano pensando alla guerra.

Non è per loro che sto scrivendo questo libro: chi adora il sangue è perché non l’ha mai visto. A quei ragazzi dico: abbiate le palle di arruolarvi, di partire in missione e di farvi spedire in prima linea. Vedrete il sangue, e vi assicuro che non vi piacerà.

Chi in guerra c’è stato sul serio sviluppa una sorta di pudore. Certi episodi non devono essere raccontati, perché andare in battaglia è come entrare in confessionale: ciò che accade non deve uscire da lì.

Diffidate dai grandi oratori, dagli smargiassi della trincea e dai poeti del filo spinato: quelli la guerra non l’hanno mai vista. La guerra, da qualsiasi parte la si guardi, è un abominio, non come nei film o nei videogiochi, lo è molto, molto di più.

Una sera, durante una missione nella Repubblica Centrafricana, mi trovo con alcuni camerati di fronte all’ingresso del Liceo Charles de Gaulle di Bangui, che abbiamo adibito a nostro quartier generale. Siamo in piena fase di pacificazione, all’indomani della sanguinosa rivolta scoppiata nella primavera del 1996, tuttavia diversi focolai ribelli sono ancora attivi in varie zone del paese, e spesso i guerriglieri non indossano alcuna divisa. Veniamo avvicinati da una comitiva di gente del posto, alcuni uomini e una donna, che attaccano bottone. Iniziamo a parlare, quando a un certo punto la

ragazza comincia a muoversi in modo strano: lentamente, quasi con circospezione, si inoltra nella penombra e si porta alle spalle del nostro *brigadier-chef*. Mette la mano in una tasca, dalla quale estrae un piccolo oggetto nero. Non esito un attimo: scatto in avanti col pugno chiuso e la colpisco violentemente alla carotide. Non avevo alternative. Sono un militare in zona di guerra, ho avvistato un potenziale pericolo e devo eliminarlo il più rapidamente possibile. La donna si accascia al suolo senza emettere un solo lamento. Non credo che sia sopravvissuta. Nella mano stingeva un misero pettine di plastica.

Ecco, miei cari legionari da tastiera, questa è la guerra. Quando sei in combattimento, esiste una sola regola: l'individuo che hai di fronte è tuo nemico. Devi renderlo inoffensivo. Non hai scelta: se tu non annienti il nemico, allora il nemico annienterà te, i tuoi ufficiali e i tuoi camerati. In guerra non esistono codici, né convenzioni. Se posso ricorrere al gioco sporco, stai pur certo che lo farò, perché la partita è semplice: o la tua sopravvivenza o la mia. Quando uccidi qualcuno, quella persona cessa improvvisamente di essere un pericolo.

Uccidere non è la parola giusta. È impersonale. Tu non *uccidi*. Tu *togli la vita*. Ancora oggi, ripensando a quella donna, io provo dolore: immagino lo strazio dei suoi figli, se ne aveva, o dei suoi genitori, della sua famiglia, dei suoi amici. Ma non potevo comportarmi altrimenti, e questo è il vero dramma della guerra.

Un soldato rispetta la vita perché sa di doverla togliere. Funziona come nella caccia: il cacciatore che uccide un fagiano, lo raccatta come fosse una cosa e lo getta nel cofano della macchina non è un vero cacciatore. Il vero cacciatore è colui che raccoglie delicatamente il fagiano morto, lo pulisce, gli accarezza le piume, lo ricompone. Il vero soldato onora la propria preda. Gli ha tolto la vita e deve assumersene la responsabilità.

Sono convinto che se hai ucciso perché c'era la guerra andrai comunque in paradiso. Ma verrà il momento in cui dovrai renderne conto a Dio. Se tutto è stato fatto come Dio comanda, io non credo che ci saranno problemi.

La guerra nei Balcani

Quando arrivo al Rec, nella primavera del 1995, nella ex Iugoslavia si combatte la guerra civile. Sarajevo è sotto assedio da ormai tre anni, l'Onu

ha votato le risoluzioni anti Milošević e la Nato è pronta a intervenire. Vedo ancora davanti a me le immagini strazianti dei campi profughi, del ponte di Mostar, dei quartieri bombardati. Si parla di un genocidio nel cuore dell'Europa, e suona quasi come una bestemmia.

Molti miei camerati partono in missione. Il mio reparto non viene mobilitato, ma è allora, attraverso i racconti di chi torna, che comincio a capire cos'è la guerra.

Il primo caduto del mio corso viene ucciso nei pressi di Sarajevo. È un tahitiano, un ragazzo minuto e sorridente. Parlava spesso della sua isoletta, della piroga di bambù e dello squalo bianco che ogni giorno cercava di mordergli il culo. «Sai Pedro – mi ripeteva –, quando tutto questo sarà finito io me ne tornerò laggiù. Tu verrai con me, ti farò conoscere la mia famiglia, ce ne andremo in spiaggia e mi accompagnerai a pescare.» Povero ragazzo, era alla sua prima missione di guerra, tra le foreste del monte Igman, di fronte alle postazioni dei serbi. Saltò per aria su una trappola esplosiva, e addio per sempre alla sua bella laguna.

Sono episodi tremendi, che ti piovono in testa come grandine. Non riguardano uomini qualunque, ma il tuo ex compagno di plotone, di squadra, il tuo amico, il tuo camerata. Spesso hanno il sapore del paradosso, come la storia di quel capocarro che per errore, durante le operazioni di riordino del carro, aveva fatto partire una raffica di mitraglia. L'indomani avrebbe avuto il giorno libero, ma il suo capoplotone, per punirlo, gli affibbia un altro turno di servizio alla periferia di Sarajevo. Il sottufficiale obbedisce e la mattina dopo esce di nuovo dalla base: viene ucciso da un cecchino alla fine del pattugliamento, mentre era in piedi sulla torretta del carro. Non avrebbe dovuto trovarsi lì e, se inavvertitamente non avesse sparato quella raffica il giorno prima, forse sarebbe ancora vivo. Chiamatelo destino. Col tempo impari a farci l'abitudine: è una delle prime leggi della guerra.

La Legione è rimasta nell'ex Iugoslavia per diversi anni. Si è comportata eccellentemente, nonostante il triste elenco di morti, feriti e mutilati. Nel dicembre del 1994 i soldati serbi iniziano a prendere in ostaggio i caschi blu dell'Onu, che vengono usati come scudi umani per difendere i depositi di munizioni. C'è l'ordine di non aprire il fuoco, e le tv di Milošević si divertono a mostrare i soldati occidentali ammanettati ai pali della luce. Un giorno tentano di fare la stessa cosa con un Vab della Legione, un trasporto truppe blindato. I nostri ovviamente non sparano, perché queste sono le

direttive, in compenso rifiutano di arrendersi, si chiudono ermeticamente all'interno del mezzo e iniziano a cantare i canti dei *képis blancs*. Deve essere una scena delirante, tanto che persino i serbi rimangono stupefatti.

Ecco, questo è il vero spirito dei legionari. Nel nostro squadrone ci sono due serbi, un croato e uno sloveno: trattandosi della loro terra, possono chiedere di non partecipare alla missione, lo prevede il regolamento. Eppure non solo accettano di partire, ma non hanno mai alcun tipo di screzio.

Tra di noi c'è anche un legionario cinese, la classica pecora nera che tutti disprezzano perché parla male il francese, è timido e non si sa integrare. Lo chiamiamo Tête de turc.

Un bel giorno, durante un'azione in Bosnia, la sua unità si trova di fronte a un carro armato nemico. Il tenente studia la situazione e non vede alternative: bisogna distruggere il mezzo. È un'azione difficile e colui che sparerà quasi certamente rimarrà ucciso. Il tiratore scelto è proprio Tête de turc, ma evidentemente neppure l'ufficiale prova grande stima per lui, tanto che raduna gli uomini, illustra loro ciò che va fatto e chiede se ci sia un volontario. Tête de turc inizia ad agitarsi. Si fa largo tra i camerati e prende a strepitare nel suo francese stentatissimo: «*Moi tireur, moi tireur!*». Quello è il suo dovere, e ci tiene a compierlo fino in fondo, costi quel che costi.

Alla fine il carro armato cambiò direzione, ma il bel gesto di Tête de turc ebbe il sapore di un agognato riscatto. Fu una piccola lezione di vita: all'ombra del *képi blanc* le parole lasciano il tempo che trovano, a contare sono soltanto i fatti.

La missione nella Repubblica Centrafricana

Nella Legione straniera esistono le missioni brevi o turnanti, che vengono anche chiamate Mcd, Missions de courte durée, e si protraggono dai quattro ai sei mesi. E altre missioni, le cosiddette Opex (Opérations extérieures), che hanno invece un carattere più mirato e si svolgono in territori di guerra.

La prima missione a cui io prendo parte è una turnante, nella Repubblica Centrafricana. Doveva essere una semplice operazione di pattugliamento, invece si è trasformata in un'azione di guerra di quattro mesi.

Sono i primi di maggio del 1996. Per l'occasione, io e altri tre trasmettitori veniamo distaccati al Deuxième régiment étranger d'infanterie. Raggiungiamo Nîmes e da lì, con un volo civile, partiamo per la base di

Bouar, in mezzo alla foresta. Fa caldissimo. Il campo consiste in un gruppetto di capanne squadrate col tetto di paglia circondate da un recinto di filo spinato. Appena oltre, il nulla.

Il primo odore che ti entra nelle narici, appena sbarcato sul suolo africano, è quello dei manghi in decomposizione. Ce ne sono a migliaia sotto le distese immense degli alberi, perché crescono così abbondanti che il più delle volte nessuno si preoccupa di raccoglierli. Impari subito una cosa: dove c'è il mango spesso si annida il mamba verde, un serpente lungo meno di un metro, dal corpo sottile e agile, che chiamano anche «il serpente dei sette passi» perché il suo veleno è così letale che non ti consentirebbe di percorrere distanze maggiori.

Dopo qualche giorno, veniamo raggiunti dai camerati del quinto squadrone. Facciamo appena in tempo a organizzare un paio di pattugliamenti nella foresta che d'improvviso scoppia la guerra civile.

Dopo anni di dittatura militare, la ex colonia è governata da Ange-Félix Patassé, leader del Mouvement pour la libération du peuple centrafricain. Ma il suo è un governo debole, che fatica a fronteggiare la disastrosa situazione economica e, privilegiando i membri del suo clan, ha creato forti malumori tra gli ufficiali dell'Esercito, i quali adesso stanno scatenando la rivolta.

In tutto il paese sono presenti appena tre unità della Legione: il quinto squadrone del Rec di Orange, la prima compagnia del Secondo straniero di Fanteria di Nîmes e una compagnia del Secondo Rep. Siamo un piccolo manipolo di soldati, quattrocento in tutto, e siamo soli in mezzo alla tormenta.

Nel giro di poche ore, la nazione entra nel caos. Arriva l'ordine di partire per Bangui, la capitale, dove già infuria la battaglia. Il viaggio non è per niente semplice, perché si fa fatica a riconoscere il nemico. Tutti sparano contro tutti, in una sorta di colossale gioco al massacro. A un posto di blocco un nostro tenente scambia i governativi con i ribelli e viene fatto prigioniero. Arrivati in città prendiamo possesso del Liceo Charles de Gaulle. Da quel momento, per un'intera settimana, fino al 22 maggio, non ci sono altro che combattimenti. Perlustriamo strada dopo strada per portare in salvo i molti cittadini europei rimasti intrappolati in quell'inferno. Li carichiamo sui Vab e li accompagniamo fino all'aeroporto di M'Poko, che è difeso e presidiato dai nostri paracadutisti. Da lì partono per il Ciad e quindi rientrano in Europa.

I ribelli sono asserragliati nel campo trincerato di Kassal, che hanno trasformato nel loro quartier generale.

Sono armati con mitragliatrici pesanti calibro 14.2. Ma hanno anche mitragliette, mortai, armi leggere, e i loro terribili proiettili anticarro, gli Rpg-7, che ci piovono addosso all'improvviso. Spesso non esplodono, così ti capita di vedere il colpo in arrivo verso di te, di fissarlo con terrore aspettando la detonazione, e di sentire infine il sonoro *sposh* del proiettile che si infilza nella terra.

Dicono che in quegli istanti tutta la vita ti ripassi davanti agli occhi come in un film. Non è una leggenda, ve lo posso assicurare.

La battaglia è come una tempesta di sabbia: ti fischia in faccia logorandoti i nervi. I camerati imbarcati sui carri restano in postazione per ore e ore, senza mai scendere a terra. Il caldo soffocante arroventa le lamiere, e bisogna stringersi spalla a spalla, in pochissimi metri quadrati. Si defeca in un foglio di giornale, accanto ai propri commilitoni. Per pisciare ci sono le bottiglie d'acqua vuote. È una vita da topi, ma non ci sono alternative.

Leggo sugli statini del quinto squadrone:

> Durante la battaglia di Bangui sono state eseguite due azioni di combattimento reale, una offensiva e una difensiva. Sono state organizzate duecentosettanta pattuglie offensive. Sono stati sparati dodicimilacinquecento colpi di mitragliatrice, seimilaseicentocinquanta di Famas, ottanta granate, trenta colpi di carro armato. È stata una missione difficile, durante la quale bisognava presidiare il territorio per evitare un nuovo sollevamento. Ogni legionario è stato impegnato in azione per tre giorni su quattro, e tutti lo hanno fatto con entusiasmo.

L'ultimo assalto ai ribelli di Bangui

Il 22 maggio prendiamo d'assalto l'ultimo avamposto di resistenza dei ribelli, il palazzo della radio. Ce ne occupiamo noi del quinto squadrone, assieme ai camerati del Secondo straniero.

La conquista del palazzo della radio di Bangui ha segnato la fine di una delle settimane più cruente della storia recente della Legione straniera. Ma

ce l’abbiamo fatta. Abbiamo avuto paura solo di una cosa: di cadere vivi in mano ai ribelli. La Convenzione di Ginevra è un documento molto bello, ma in certe situazioni vale quanto la carta straccia. Avete presente la morte di Fabrizio Quattrocchi? Sapete cosa significa essere sgozzati? Ti legano come un agnello, e tu sei cosciente che stai per morire. Senti la carne che ti si apre, muscolo dopo muscolo, tendine dopo tendine. La carotide ti si squarcia, e allora il sangue va giù nei polmoni e comincia a soffocarti. Ecco: questo è ciò che può capitare in determinati contesti.

Per questo qualche giorno prima, durante i combattimenti nel centro di Bangui, i legionari prendono un accordo con il caporale che è alla mitragliatrice. C’è da tenere la postazione ma i ribelli stanno venendo avanti. Se superassero una certa linea, ogni tentativo di ritirata sarebbe impossibile. Si stabilisce allora che, se non si riuscisse a contenere l’avanzata, il caporale aprirà il fuoco direttamente sui legionari, donando ai propri camerati una morte rapida e decente. Per fortuna non è necessario.

Dopo la guerra, nella Repubblica Centrafricana ha inizio la fase di pacificazione. I ribelli sono stati disarmati e fatti prigionieri. Noi legionari abbiamo allestito un piccolo campo di raccolta nei dintorni di Bangui, nel quale sono state rinchiuse alcune centinaia di ex guerriglieri. Sono piuttosto malridotti, ma in fondo possono tirare un sospiro di sollievo: la guerra li ha graziati. Il clima, nonostante tutto, è abbastanza sereno.

Un giorno un nostro *première classe*, un enorme ragazzotto di colore di nome Cyril, sta camminando in mezzo ai prigionieri nel grande spiazzo di terra battuta, quando si esibisce in una performance degna dei migliori cabaret di Parigi. «Voi, sporchi negri!» comincia a gridare. «Siete la feccia dell’umanità! Guardate me! Anch’io ero come voi! Anch’io ero un africano! Ma poi ho capito! Ho fatto le valigie, sono andato in Francia, e adesso lo sapete che sono?» E qui si blocca, esplode in un sorriso beato, centosessanta denti bianchissimi, emette un gran respiro e allarga le braccia al cielo: «*Je suis Cyril, le légionnaire!*».

La cattività degli ex ribelli è durata comunque ben poco. In virtù di un accordo siglato con Patassé, sono stati reintegrati nell’esercito centrafricano. A noi legionari è toccato un compito a dir poco paradossale, quello di riaddestrarli. È stato stranissimo, perché fino all’altro ieri ci eravamo sparati addosso. Forse aveva ragione Cyril: l’unica era riderci sopra.

La guerra lascia dietro di sé molte cicatrici. Una volta tornati in Francia, i camerati hanno scritto la parodia di una canzone molto in voga all'epoca. Invece di *Les démons de la nuit* l'hanno intitolata *Les démons de Bangui,* e diceva: «Mi perseguitano tutta la notte / fino all'alba / i demoni di Bangui».

Qualche mese dopo, il nostro capitano avrebbe lasciato il comando del quinto squadrone. Ci fu la cerimonia del passaggio delle consegne, con la presa d'armi sul piazzale della caserma.

Finita la parata, andiamo in armeria a depositare i Famas e ci avviamo verso il giardino dell'infermeria, dove è stato allestito un piccolo rinfresco. Proprio mentre esco dall'edificio dove ho deposto il mitra, mi trovo faccia a faccia col mio capitano e con sua moglie. È stato il nostro comandante nella Repubblica Centrafricana, ha condiviso con noi gli stenti della trincea e l'orrore dei combattimenti. Per due anni sono stato il suo trasmettitore. Non sono per niente felice di lasciarlo e la cosa deve trasparire dal mio volto perché lui mi dice accennando un sorriso: «Dai Pedro, ora andiamo a festeggiare».

Io lo guardo per un attimo in silenzio, poi rispondo: «Certo, signor capitano, ma oggi per me non è festa».

«Come no? C'è il passaggio delle consegne, come fa a non essere festa?»

«Può darsi che lo sia per gli altri, signor capitano, ma non per me, perché oggi io la sto perdendo.»

Il capitano mi dà una pacca sul braccio: «Hai ragione Pedro, neanche per me è un bel giorno». È commosso quanto me.

La moglie cerca di sdrammatizzare. «*Allez les garçons!*» sorride battendo le mani. «Su, su, andiamo.»

Io e il capitano ci sforziamo di obbedirle e con tutto l'entusiasmo che ci riesce le rispondiamo in coro. Vorremmo dire: «Andiamo all'*infirmerie*», invece ci scappa: «Andiamo a Bangui».

In Camerun

Sempre nel 1996, qualche centinaio di chilometri più a ovest di Bangui, è in corso un altro sanguinoso conflitto. Il Camerun è entrato in guerra con la Nigeria per il controllo della penisola di Bakassi, una breve lingua di terra ricchissima di giacimenti petroliferi. A febbraio del 1996 la Francia ha

varato un’apposita operazione di pace, l’Opération Aramis. Obiettivo: monitorare i confini camerunesi, garantendo il controllo dei punti nevralgici del paese.

Così, poco dopo aver lasciato la Repubblica Centrafricana, io e altri undici legionari veniamo caricati su un aereo e spediti a Yaoundé, capitale del Camerun. Siamo divisi in tre gruppi: il primo resta in città con il compito di presidiare l’ambasciata francese; il secondo è di stanza nella base di Manoarbé e il terzo in quella di Limbé, lungo la costa dell’oceano.

In confronto a Bangui, Yaoundé sembra il paradiso terrestre. Si lavora un giorno sì e uno no: c’è l’albergo con la piscina, il Club France, la vita notturna. Ogni giorno cambi donna, basta schioccare le dita. Parola mia, non ho mai visto un posto del genere.

Una sera in discoteca vengo abbordato da una ragazza che a tutti i costi vuole venire a letto con me. Non sono in giornata e per levarmela di torno decido di raccontarle che sono gay. Quella non ci casca. «*Ce n’est pas vrai!*» ripete.

Accanto a me c’è un uomo voltato di schiena, con i gomiti sul bancone del bar. «Ah no?» dico alla ragazza. «Guarda un po’ se non è vero!» e con un gesto rifilo al camerata una succulenta palpata al fondoschiena. Quando quello si volta, per poco non mi prende un colpo: ho appena affondato le mani sul culo del mio nuovo capitano.

A Limbé la musica è un po’ diversa ma è pur sempre musica rispetto a Bangui. Siamo alloggiati in una villa in mezzo a un terreno militare. Il posto di comando consiste in una semplice tenda sotto cui è installata la stazione radio. Ogni mattina, alle sei in punto, dobbiamo aprire le comunicazioni con la capitale per poi interromperle in serata, subito dopo il resoconto finale. Il nostro comandante è un maggiore dei servizi speciali francesi, un tipo alto, slanciato, con la faccia da duro. Va sempre in giro in mimetica, armato di un coltello a doppio taglio. Con noi è subito chiarissimo: «Voi siete legionari» ci dice. «Il vostro compito è gestire le comunicazioni radio, e sono certo che vi comporterete egregiamente. Per il resto fate quello che volete: la mia jeep è posteggiata là fuori, prendetela pure se vi serve.»

Questa volta lavoravamo nelle retrovie, fornendo supporto logistico lontano dal fuoco dei combattimenti.

Eppure, dopo i fatti di Bangui, il mio atteggiamento verso la morte si era fatto ancora più sprezzante. Avevo sperato di rimanere ucciso in azione, ma ancora una volta mi era andata male. L’idea di tornare in Francia mi

deprimeva: mi sarei dovuto occupare del divorzio, col suo inutile corollario di scartoffie. Sarei passato dalla guerra alla solitudine, e onestamente non sapevo cosa preferire.

Avevo tolto un proiettile dal Famas. Lo portavo sempre con me, «Quando ne avrò veramente i coglioni pieni, questa sarà la mia pallottola» mi dicevo. Se non l'ho mai fatta finita, è stato solamente per i miei figli.

Avevo preso l'abitudine di giocare con i serpenti. Andavo a caccia di mamba: mi avvicinavo circospetto e li colpivo in testa con un bastone. Poi, mentre ancora si muovevano, mi chinavo a raccoglierli e li infilavo in un pilone sforacchiato di proiettili. I neri, che avevano un sacro terrore per i serpenti, lo avevano ribattezzato «l'albero dei mamba». Per loro ero l'*homme aux serpents*, mi consideravano una specie di sciamano.

La malaria e la rinascita al confine con il Congo

A Bangui becco la malaria. Me la diagnosticano in Camerun, dopo che inizio ad avere crisi improvvise di febbre, botte di caldo e di sudore, mancamenti improvvisi. Per curarmi prendo la Novalgina, ma è come combattere la fame bevendo gazzosa. Penso di essere fottuto, e in un certo senso lo sono. Per la malaria non esistono vaccini, le crisi possono coglierti in ogni momento, anche a distanza di anni. Durante i combattimenti di Bangui, circa il 70 per cento di noi ha contratto il morbo. È stata una vera epidemia. Avevamo le mascherine antizanzara, i repellenti per gli insetti, ma in quei giorni concitati chi poteva pensare a queste cose?

Comincio a dimagrire, fino a ridurmi a uno scheletro. Mi ci vogliono tre giorni massicci di flebo per rimettermi minimamente in sesto.

La missione dura in tutto quattro mesi, fino all'11 settembre 1996. Nelle ultime settimane vengo distaccato in una base sperduta vicino al confine con il Congo. Il posto si chiama Batalimo.

Il campo è circondato da una lunga palizzata, oltre la quale si estende per chilometri la grande foresta equatoriale. Una notte, mentre sono di guardia, mi avventuro appena oltre il cancello. Il cielo è limpidissimo, tempestato di stelle. Cinquanta metri di terra rossa mi dividono dall'immenso muro misterioso innalzato dalla vegetazione. Per un istante mi sento in pace con me stesso.

Io passo il tempo a piangermi addosso – ragiono – ma a cosa mi servirebbero i soldi? Eccolo il mondo: sono in mezzo all'immensità, al niente, alla natura. Potrei avere tutto e non mi servirebbe a niente. Sono vivo e sono in Africa.

Penso a tutti i miei tormenti. A mia madre che se n'è andata lasciandomi solo al mondo. A mia moglie che si fa sbattere da un altro. Ai miei figli che cresceranno lontano dal loro papà. Penso ai soldi che non ho, alla casa che ho perduto, a quella macchina sgangherata che mi aspetta in un parcheggio di periferia. Penso ai miei vecchi amici che vivono felici nei loro appartamenti decorosi, con la tv, la birra del venerdì, i bimbi da portare all'asilo.

Mi sento improvvisamente nudo, ma scopro che quella sensazione, in fondo, non mi procura più alcun dolore. Sì è vero, ho perso tutto, e con ciò? Posso continuare a vivere, perché per farlo non c'è bisogno né di ricchezze né di posizioni sociali: ho bisogno soltanto di me stesso, della mia fantasia, del mio coraggio.

Sono qui – *putain!* – in piedi davanti a questo spettacolo. Sono ancora vivo, e non ho motivo di disperarmi.

Quella notte ha avuto inizio il mio dopoguerra.

Una vita oltremare

Verso Gibuti

I grandi cambiamenti non avvengono mai come nei film. Il protagonista che balza in piedi con gli occhi stralunati e grida «Eureka» è roba da Hollywood. La vita vera è fatta di altre cose, di contraddizioni e gradualità, e credetemi: un contratto di cinque anni con la Legione straniera non contribuisce certo a sveltire la pratica.

In quegli attimi nella giungla di Batalimo però avevo intravisto qualcosa. Mi ci sono voluti due anni e mezzo prima che quel qualcosa assumesse finalmente un volto e una voce.

Fin dal giorno del mio arruolamento, mi ero offerto volontario per un soggiorno di due anni oltremare. Nel novembre del 1998 vengo convocato dall'*adjutant d'unité*: «Legionario Perrini – mi chiede –, sei sempre disponibile per le missioni all'estero?».

«*Oui, bien sûr*» rispondo senza esitare.

«Benissimo, a gennaio parti per due anni. Te ne vai a Gibuti.»

Avvenne tutto in fretta. Avrei avuto diritto a un mese di licenza, dal 25 dicembre al 25 gennaio, dopodiché mi sarei messo in viaggio per l'Africa.

Trenta giorni, per uno spiantato senza radici come me, erano un lasso di tempo sterminato. La Legione era ormai tutta la mia vita. Fuori dalla caserma non avevo più nessuno, né famiglia né affetti, fatta eccezione per i miei due figli, che però avevo enormi difficoltà a incontrare. Come se non bastasse, ero senza denaro.

Per ammazzare il tempo mi metto a guidare senza meta, macinando chilometri su chilometri. A ogni bivio, lancio la classica monetina: se esce testa prendo la strada a destra, altrimenti vado a sinistra. Non riesco a

fermarmi a lungo nello stesso posto, ho la costante sensazione di perdere tempo. Sono ansioso, mi sento una bestia in gabbia. Porto con me una borsa con due vestiti, uno spazzolino da denti, un po' di biancheria e scappo, come un fuggitivo.

Trascorro così quegli ultimi giorni di dicembre: mi fermo per una settimana in Francia, a casa della mia amica Corinne, una ragazza che ho conosciuto a un karaoke e che per un paio di anni è stata per me come una sorella.

Dopodiché vado a Venezia a salutare i miei parenti. Non voglio stare a casa loro, così prendo il mio borsone e salgo fino a Tarzo, il paesotto sulle colline trevigiane dove c'è il rustico di campagna dei miei. Fa freddissimo, il riscaldamento è spento da anni e come se non bastasse si è anche rotta una tubatura.

Trascorro una notte d'inferno, rannicchiato al gelo sotto un cumulo di coperte polverose. Il mattino dopo, ancora più disperato, scendo al bar a fare colazione. Mentre cerco di riscaldarmi mi viene in mente un invito ricevuto circa due anni prima. Durante una cerimonia in caserma, avevo conosciuto un veterano delle Marche. Si chiamava Mario, aveva una settantina d'anni e aveva militato nel quinto squadrone prima che questo venisse provvisoriamente sciolto, verso la metà degli anni Cinquanta. La sua storia ha dell'incredibile. Durante l'occupazione tedesca aveva partecipato alla Resistenza, prendendo d'assalto i treni nazisti. Poi aveva iniziato a fare lo stesso con i convogli alleati. In breve tempo era finito sulla lista nera di entrambi gli eserciti, così si era arruolato in Legione. Aveva partecipato alla guerra d'Indocina ed era stato catturato dai vietcong, riuscendo miracolosamente a salvarsi. Era un personaggio di rara simpatia, ancora molto arzillo.

Con lui, quel giorno, c'era un coppia di suoi amici di Villa Potenza, in provincia di Macerata. Si chiamavano Stefano e Sabrina, erano marito e moglie ed erano un po' più giovani di me. Facemmo amicizia, raccontai loro le mie disavventure e quella sera, prima di andar via, mi invitarono ad andarli a trovare in Italia. «Saremo la tua famiglia adottiva» mi avevano detto salutandomi.

Fortunatamente ho ancora con me il numero di Stefano. Al bar c'è un telefono pubblico e ho in tasca qualche gettone, così decido di chiamare. Risponde Sabrina. «Perché non ti sei fatto sentire prima?» domanda affettuosa. «È una vita che ti stiamo aspettando.»

Colpo di fulmine

A Macerata vengo accolto come un fratello. Si respira ancora il calore dell'atmosfera natalizia. Stefano e Sabrina sono piuttosto benestanti, hanno caterve di conoscenti e una vita sociale molto attiva. Ogni sera mi portano fuori a cena e per qualche giorno riesco a godermi la vacanza. Il pomeriggio del 6 gennaio prendo da parte Stefano e mentre lo ringrazio per tutto quello che sta facendo per me ne approfitto per aprirmi con lui. Gli confesso che mi sento solo, sperduto, come se il tempo scorresse inutilmente.

Quella sera avevamo in programma una cena in un'osteria nei pressi di Villa Potenza. Quando Sabrina ci raggiunge, Stefano non perde tempo: «Be', in effetti ci sarebbe una persona che potremmo presentargli» dice senza preamboli alla moglie. «Perché non invitiamo Simona?»

Simona è la cugina di Stefano. Anche lei ha un matrimonio alle spalle, e una figlia piccola. La serata si rivela assai piacevole. Di Simona mi colpisce l'atteggiamento serio, da donna matura. È bella, composta, ha i capelli biondi, gli occhi scuri e uno splendido tono di voce. Parla con grande umanità e soprattutto sa ascoltare. Si presenta con la bambina e andiamo subito d'accordo. Dopo cena ci invita tutti a casa sua e lì restiamo a parlare fino alle tre del mattino, sfogliando fotografie e raccontandoci le rispettive esistenze. «Dice che le ha fatto piacere conoscerti» mi svela Stefano quando ce ne andiamo. «È strano, non lo dice mai di nessuno.»

L'indomani la invito a bere un caffè, e lo stesso faccio il giorno seguente. Lei intuisce che sta per scattare qualcosa e dopo quel paio di incontri decide di scoprire per prima le carte: «È meglio che la chiudiamo qui» mi dice sorridendo. «Sei molto caro, Danilo, ma io non ti posso dare quello che vuoi.»

Come posso darle torto? Lei deve badare a sua figlia, mentre io, nel giro di una manciata di giorni, partirò per una missione di due anni in terra africana. Che prospettive ci potevano essere?

Torno da Stefano e gli annuncio che l'indomani tornerò a Venezia. Lui si mostra molto dispiaciuto: «Ma no, che ti salta in testa?» protesta. «Resta almeno un altro giorno, che fretta hai?» Mi lascio convincere, ed è stata la mia salvezza.

La sera dopo, cogliendomi in contropiede, Stefano e Sabrina organizzano una strepitosa festa a sorpresa in mio onore. Incredibile: per la prima volta dopo tanti anni qualcuno faceva qualcosa di bello per me. Era

una sensazione quasi nuova, tanto avevo perso l'abitudine. C'è anche Simona, cantiamo insieme tutta la sera e ancora una volta parliamo moltissimo.

Mentre faccio ritorno a Venezia, una dozzina di ore dopo, mi scopro innamorato. La chiamo al telefono: «Volevo dirti ciao – le sussurro imbarazzato –, abbiamo ancora molte cose da dirci. Credo che dovremmo rivedere le nostre posizioni».

E lei: «Hai ragione, credo anch'io che dovremmo rivedere le nostre posizioni».

Faccio dietrofront e torno a Macerata.

Da allora non ci siamo più lasciati. Nel 1999 io ero sempre sotto anonimato. Lo sarei rimasto per un altro anno, e ciò significava che non potevo sposarmi, non potevo prendere casa, non potevo convivere. Soltanto una pazza avrebbe accettato di perdere tempo con me. Simona fu più che pazza: la mia partenza per Gibuti avvenne il 28 gennaio; a marzo lei lasciò il lavoro, prese con sé sua figlia, salì su un aereo e mi raggiunse. Il padre, che era un ex carabiniere, volle sapere chi ero. «Vai, figlia mia» fu la sentenza. «Se è un legionario possiamo stare tranquilli.»

Ho ancora davanti agli occhi l'immagine di Simona che scende dall'aereo, sulla pista d'atterraggio dell'Aéroport international Ambouli. Un'esplosione di capelli biondi nel sole giallo dell'Africa. Si stava realizzando la profezia di Batalimo.

Il ritorno in Africa

Certo, non è stato per niente facile. Simona non parlava il francese, ha dovuto impararlo da zero. Si è data subito da fare per trovare un lavoro per sé e una scuola per la bambina. Gibuti era una ex colonia da ottocentomila abitanti, con un clima torrido e una situazione politica tutt'altro che stabile. A nord c'era il confine tra Etiopia ed Eritrea, lungo il quale si combatteva uno dei più sanguinosi conflitti del decennio. A sud c'era la Somalia, dove da anni imperversavano pirati, terroristi e signori della guerra. Io ero stato assegnato alla 13ème Demi-brigade de Légion étrangère (Dble), un reggimento di circa quattrocento uomini che da ormai mezzo secolo aveva il compito di operare sul territorio di Gibuti. Lavoravo come trasmettitore e

venivo spesso aggregato a operazioni di pattugliamento e controllo del territorio, il più delle volte in mezzo al deserto.

Simona è stata straordinaria, non ha mai avuto un ripensamento. Se noi legionari eravamo *engagés volontaires,* lei che in tutto questo ci era cascata per amore, meritava quantomeno la qualifica di *engagée involontaire,* ripeteva, insieme alla massima che guidava ogni sua azione: «C'è poco da discutere, bisogna semplicemente accettare». Simona ha accettato sempre ogni cosa, e di questo le sarò eternamente grato.

Un giorno mi è persino venuta a trovare in un piccolo fortino sperduto nel deserto, a Dikil. Non vi dico lo stupore generale quando l'abbiamo vista scendere dalla jeep con in braccio un gran cassone termico colmo di ogni genere di cibo. Poche ore dopo, proprio sulla strada che aveva appena percorso, i predoni ribelli presero d'assalto una carovana dello sceicco di Tadjoura. Era una zona tutt'altro che sicura, ma Simona non ha mai avuto paura.

Restiamo a Gibuti per due anni e mezzo, fino al maggio del 2001. Laggiù, nelle acque tiepide del golfo di Aden, cominciamo a praticare assieme il nostro sport preferito: le immersioni subacquee. Facciamo il battesimo, poi i livelli uno, due, tre e quattro, e nel giro di qualche mese diventiamo guide. Tutti i giorni ci immergiamo, ed è bellissimo perché la temperatura dell'acqua non scende mai sotto i trenta gradi, sembra di nuotare in un grande paradiso blu.

Simona è fatta di una pasta speciale, e lo dimostra anche con la subacquea. Un giorno siamo a circa quaranta o cinquanta metri di profondità, quando ci vediamo sfrecciare accanto un giovane tenente che era in servizio nella terza compagnia della 13ème Dble. Era sceso troppo in fretta, ed era in preda a una crisi narcotica. La chiamano ebrezza da profondità, proprio perché d'un tratto cedi all'euforia, smarrisci il senso del pericolo e inizi a calarti senza freni verso gli abissi più profondi, fino a perdere conoscenza. Simona comprende subito la situazione e si mette al suo inseguimento. Lo raggiunge a una profondità di novantun metri solo perché la folle discesa del giovane ufficiale, che ormai aveva perso l'erogatore, è stata arrestata da uno spuntone di roccia, contro cui si è incagliato. Lo afferra, gli rimette il boccaglio e lo riaccompagna in superficie, salvandolo da morte certa.

In quello stesso luogo, esattamente un anno prima, aveva perso la vita un tenente della Legione, anche lui colto da narcosi. Era in compagnia del suo

attendente, un nostro caporale, il quale però a settanta metri non era stato in grado di compiere la stessa manovra che Simona aveva azzardato a novanta.

L'episodio fa tanto clamore che viene ripreso persino da alcuni quotidiani francesi, ma in Legione suscita molto scetticismo. Solo l'ufficiale medico capo della 13ème Dble ha l'onestà di mostrarle riconoscenza. «Simona – le dice stringendole la mano –, si ricordi sempre che lo Stato francese le deve la vita di uno dei suoi ufficiali.»

Il secondo matrimonio e di nuovo in Africa

Io e Simona ci sposiamo il 14 febbraio 2004. Finalmente avevo perso la mia *identité déclarée*, ero tornato a essere Danilo Pagliaro e potevo disporre della mia esistenza. Ovviamente restavo un legionario, e come tale dovevo chiedere il permesso ai miei superiori. In Legione funziona così, si deve chiedere l'autorizzazione per tutto: per prendere moglie, per acquistare una macchina, per accendere un mutuo in banca, persino per comprare un telefono cellulare o un computer portatile. Il più delle volte si tratta di una semplice formalità, e così è stato anche nel mio caso: la Gestapo fa una breve verifica sul conto di Simona, appura che non ha precedenti penali e non milita in al Qaeda, così concede rapidamente il nullaosta.

La cerimonia è semplice ma intensa. Prima di portarla all'altare, dico un'unica cosa alla sposa: «Ti prego, non obbligarmi mai a scegliere tra te e la Legione». E così è stato.

Una parte degli anni a venire li abbiamo passati oltremare. Dopo Gibuti è stata la volta dell'arcipelago di Mayotte, dove siamo rimasti per circa due anni, dall'agosto del 2010 al luglio del 2012. Ero stato assegnato al Détachement de Légion étrangère di Mayotte e lavoravo al Centro commando dell'isola di Petite Terre, dove gestivo le immersioni e mi occupavo degli stage di addestramento.

Era una vita strana, molto lontana dagli standard europei. Il livello di preparazione dei soldati africani spesso è infimo, te ne accorgi subito. In Camerun mi è capitato di vedere all'opera i trasmettitori dell'esercito locale e di non credere ai miei occhi. La procedura standard di livello Nato, quando non si capisce una parte di un messaggio trasmesso in alfabeto Morse, prevede le seguenti azioni: bloccare il flusso radio

dell’interlocutore, digitare IMI, che significa «ripeti», seguito per esempio da AA, che sta per «*All after*», e di seguito riportare l’ultimo termine di cui si è compreso il significato. L’interlocutore in questo modo ripeterà l’ultima parte del testo. Ebbene, in Camerun ho visto un trasmettitore che dopo aver ricevuto l’IMI prendeva il telefono e chiamava direttamente il suo interlocutore. «*Allô*» sbraitava. Dopodiché, simulando con le labbra il suono dell’alfabeto Morse – «*Ti ti taa, taa ti taa, ti ti ti*...» – ripeteva nella cornetta l’intero messaggio. La prima volta ho pensato che si stesse prendendo gioco dell’interlocutore. Ma purtroppo non era uno scherzo, era l’Africa.

Il *Continent noir* non è sempre un luogo ospitale per i bianchi, soprattutto se si tratta dei bianchi in divisa di un esercito europeo. Spesso gli occidentali sono visti come tanti polli da spennare, anche in luoghi come Mayotte, dove nel 2009, con un regolare referendum, il 95 per cento dei locali aveva votato a favore dell’annessione a Parigi. In quanto «francese» sei visto come una specie di nemico pubblico, al quale è sempre buona norma fare le scarpe. Vuoi comprare dei pomodori? Ti costeranno quattro o cinque volte il prezzo di mercato. Hai bisogno di chiamare l’elettricista per montare una presa? Eseguirà un lavoro pessimo, sforacchiando il muro e sporcando mezza casa. Alle tue lamentele risponderà con un sorrisetto: «*Nous sommes en Afrique*». Le tariffe, in compenso, saranno il doppio o il triplo di quelle europee. Hai una casa con cortile? È probabile che a qualcuno verrà in mente di costruirci una capanna, trasferendosi con l’intera famiglia, i polli e le galline. Lo farà nottetempo, in modo che tu non possa ostacolarlo. L’indomani sarà già troppo tardi e, quando ti alzerai dal letto, qualche sconosciuto dall’altra parte della finestra ti ridacchierà in faccia «*Bonjour missié*».

L’apice del paradosso l’ho raggiunto una volta in una ferramenta, dove ero andato per acquistare un banalissimo martello. Quando chiedo il prezzo, il negoziante mi risponde: «Centonove euro e dieci centesimi». Indossavo la divisa della Legione, ma questo particolare sembrò non inquietare nessuno. Faccio l’espressione a metà tra il divertito e l’imbarazzato di chi pensa di dover reagire a una battuta o di aver capito male e chiedo di ripetere, ma niente, il prezzo è proprio quello e la giustificazione la solita: «*Nous sommes en Afrique*».

La sommossa di Mayotte e l'inferno ivoriano

Così è la vita a sud dell'equatore, ma a volte le cose possono andare anche peggio.

Nell'ottobre del 2011 Mayotte viene messa in ginocchio da una gigantesca sommossa popolare, diretta conseguenza dell'annessione ufficiale alla Francia che era stata ratificata nel marzo dello stesso anno. Ironia della sorte, tutto ha inizio in seguito a uno sciopero contro il costo della vita promosso da sindacati e associazioni di consumatori. La protesta monta rapidamente e nel giro di pochi giorni l'isola è letteralmente paralizzata: gli scontri tra popolazione e forze di polizia non si contano, vengono chiusi negozi, banche e uffici pubblici. Gli attivisti distribuiscono volantini espliciti, nei quali si incita la popolazione a insorgere contro l'uomo bianco. Non è un proclama metaforico. Nemmeno un anno prima, durante un episodio analogo, era stato preso d'assalto il commissariato. I poliziotti erano stati costretti a rifugiarsi sul tetto. Un'agente era stata linciata dalla folla inferocita e per poco non ci aveva rimesso la pelle.

A noi legionari viene chiesto di intervenire solo in caso di estrema necessità, anche perché se agissimo è probabile che qualcuno si farebbe male. I poliziotti se la cavano alla meno peggio, per disperdere la folla sono costretti a sparare diversi colpi in aria, il che ovviamente non contribuisce a rasserenare gli animi.

Per prima cosa gli scioperanti paralizzano il traffico navale, rendendo impossibile l'arrivo di nuove derrate alimentari, e quando il cibo inizia a scarseggiare i negozianti chiudono bottega. Molte delle nostre donne per rifornirsi vanno al Rond point du Four à Chaux, dove si riuniscono i pescatori di ritorno dal mare. La risposta che ricevono è quasi sempre la stessa: «Spiacente, per voi bianchi di pesce non ce n'è».

La situazione è difficile, specie per chi è appena arrivato dall'Europa. Uno degli episodi più brutti coinvolse un'amica di Simona, la moglie tahitiana di un *adjudant* della Legione. Dopo giorni di sciopero selvaggio, era stato riaperto un primo distributore di benzina. La donna si mette in fila con le altre macchine, ma quando arriva il suo turno il proprietario della pompa la raggela con l'inevitabile supercazzola locale: «Spiacente *madame*, la benzina è finita». La donna, che non è il tipo da piegare la testa, si limita a spegnere l'auto: «*Très bien* – ribatte –, quand'è così resterò ad aspettare».

Gli altri automobilisti, davanti a quell'intoppo, si incarogniscono e scoppia una mezza rissa. Questa era Mayotte, giusto una manciata di anni fa.

Nel maggio del 2004 parto per una nuova missione in zone ad alto rischio. Erano trascorsi otto anni dai fatti di Bangui, ed erano stati otto anni densi di avvenimenti. Non ero più un aspirante suicida, ma un neomarito finalmente appagato, con una moglie, una figlia e un nuovo futuro davanti. Eppure quando vengo chiamato obbedisco con entusiasmo, perché quella era la vita che mi ero scelto.

Avevo quarantasette anni, un decennio di servizio alle spalle ed ero in partenza per una nuova destinazione: la Costa d'Avorio.

Nel 2004 il paese era sull'orlo del caos. La leadership del progressista Laurent Koudou Gbagbo, eletto presidente nel 2000, era minacciata da continui focolai di ribellione. Nel 2002 c'era stato un tentativo di colpo di stato, i golpisti erano stati sconfitti nella capitale, ma erano riusciti ad avere la meglio nelle regioni settentrionali del paese, che da allora era passato nelle mani della guerriglia. Noi legionari facevamo parte della cosiddetta «Opération Licorne»: il nostro compito era quello di presidiare la zona demilitarizzata che faceva da spartiacque tra i due contendenti, i governativi a sud e i ribelli a nord.

Atterriamo ad Abidjan, dove veniamo subito bloccati da un susseguirsi di sommosse, scioperi e manifestazioni. Per quanto sia vaccinato, una cosa mi è subito chiara: Gibuti e Mayotte, in confronto, erano un'autentica pacchia. Ripartiamo con diversi giorni di ritardo, diretti verso settentrione. Vengo messo alla guida di una jeep, il mio copilota e capoveicolo è il cappellano militare. È alla sua prima missione e non ha la benché minima idea di cosa significhi trovarsi in un teatro di guerra. «*Bien* Danilo – aveva commentato il mio capitano –, a te il compito di svezzarlo.»

Quando la colonna si avvia, prendo il Famas, lo carico e me lo poso di fianco. Il cappellano lo nota e obietta subito: «Il capitano ha dato ordine di non usare le armi». Eravamo in mezzo al nulla e ci trovavamo su un veicolo non blindato. Lo guardo fisso in faccia: «Padre – gli dico –, il capitano sta al sicuro nel suo Vab blindato, mentre noi siamo nella plastica. Il primo negro che si avvicina si prende una raffica. Poi discuteremo le ragioni e i torti». La cosa deve scioccarlo, perché si zittisce e non apre più bocca per un po'.

Il viaggio dura oltre ventiquattro ore. Attraversiamo la città di Yamoussoukro, dove sorge la basilique de Notre Dame de la Paix, che è una

copia esatta di San Pietro a Roma, con tanto di ascensori, aria condizionata e climatizzatore. Avanziamo secondo le buone norme dello spostamento in colonna: contatto costante tra i vari veicoli, mantenuti alla distanza minima; in testa il comandante a bordo del suo Vab, in coda i trasmettitori e gli addetti al soccorso. Arriviamo a Duékoué, nella zona demilitarizzata, e ci accampiamo in un collegio gestito da suore, dove vivono anche due religiose di origini italiane.

Una sera mi viene chiesto di prendere con me il cappellano e raggiungere le nostre postazioni avanzate: un legionario si è suicidato durante il turno di guardia. In vita mia ne ho viste parecchie, ma una scena del genere difficilmente riuscirò e levarmela dalla testa. Il ragazzo si è sparato in bocca col suo Famas, è irriconoscibile. Il capitano, una mia vecchia conoscenza dai tempi di Gibuti, di fronte a quella scena non riesce a contenere la disperazione. «Uno dei miei ragazzi» continua a ripetere con voce soffocata.

Restiamo a Duékoué per circa un mese, poi arriva l'ordine di spostarsi. Bisogna andare ancora più a nord, fino a raggiungere Man, una delle città controllate dai ribelli. Fu come cascare dalla padella alla brace, perché Man, oltre a essere poverissima, era anche decisamente disastrata. Prendiamo possesso di una ex scuola, i cui edifici erano in parte carbonizzati e in parte crollati. Cominciamo a costruire la nostra base, ma il lavoro da fare è enorme. Ci sono da fabbricare le docce, i gabinetti, le cucine. Siamo circondati dal nulla e anche la più semplice operazione, in quelle condizioni, rischia di trasformarsi in un'impresa.

Ogni giorno dobbiamo andare con le autocisterne a fare rifornimento d'acqua, scortati dai reparti armati perché i locali sono sempre pronti ad assaltare i nostri convogli. Saltano fuori dalla boscaglia e cercano di rubare gli specchietti retrovisori dei camion. Proviamo anche ad avvolgerli nel filo spinato, ma è perfettamente inutile, perché quelli se ne fregano delle ferite: se necessario, sono pronti a perdere un braccio pur di arraffare il bottino.

Le stesse scene si ripetono durante il trasporto dei rifiuti, che un paio di volte al giorno vengono portati in un campo dai nostri convogli per essere incendiati. D'un tratto sbucano fuori i bambini, arrivano a frotte e si lanciano nel fuoco, dentro i cumuli di spazzatura. Ovviamente non possiamo sparare, perciò decido di risolvere il problema a modo mio: riciclo un vecchio cavo elettrico e mi costruisco una frusta bella lunga. Al primo bambino che avvisto, comincio a rotearla in aria ad altezza gambe.

Quando colpisco un negretto, quello fa un gran balzo all'indietro per il dolore. Si fa male ma almeno non finisce nel fuoco. Laggiù funziona così: guai ad andare troppo per il sottile.

Sfioriamo più volte il combattimento. Nell'estate del 2004, in mezzo a quella bolgia africana, a un *adjudant* russo diplomato al conservatorio di Mosca viene l'idea di organizzare una grande messa nella basilique di Yamoussoukro, alla presenza del generale che comanda le operazioni e del vescovo delle forze armate. Durante la cerimonia è prevista l'esibizione di tre gruppi corali: il primo composto da noi legionari, il secondo dai governativi e il terzo dai ribelli. La trovata è geniale, ma metterla in pratica si rivela più complicato del previsto.

Il mattino del primo agosto, mentre scortiamo i coristi ribelli in direzione sud, veniamo improvvisamente fermati a un posto di blocco dell'esercito regolare. La sosta si protrae all'infinito, in un rapido crescendo di tensione. Quelli non vogliono farci passare e non esitano a puntarci contro i kalashnikov. D'un tratto il nostro capitano comincia a gridare: «Non avete il diritto di fermarci! Se non ci fate passare noi passiamo lo stesso!». Sono certo che finirà male. Imbraccio il Famas e tolgo la sicura. Mentre con una mano reggo il fucile, con l'altra riesco a recuperare il cellulare. Scrivo un messaggio a Simona: «Va tutto bene, ti penso tanto, ti amo». Per fortuna non ci fu bisogno di sparare.

Un altro giorno, di rientro da una breve ricognizione in jeep, scopro che una grossa folla di dimostranti si sta dirigendo verso il nostro campo base. Sono come sempre in compagnia del cappellano militare e ci troviamo ormai a poche centinaia di metri dal campo, lungo una strada sterrata, quando veniamo circondati. Nelle prime file ci sono i bambini, poi le donne e infine gli uomini, che hanno facce tutt'altro che amichevoli. Per un attimo ho la tentazione di accelerare, facendomi strada a colpi di paraurti. In situazioni simili è facile farsi trascinare dall'istinto: probabilmente qualche persona sarebbe rimasta travolta, ma forse avremmo raggiunto i cancelli. È il prete a fermarmi. «Ma che fai?» mi dice. «Sei impazzito?» Aveva ragione lui: per quanto avessi pigiato sull'acceleratore, difficilmente sarei riuscito a scavalcare quella intricata falange umana. Decido di frenare, e in men che non si dica quelli ci sono addosso. I bambini cominciano a insultarci. Io abbasso lo sguardo e faccio finta di nulla, perché in casi simili basta un battito di ciglia per finire linciati. Poco dopo è un'iniziativa a sorpresa del cappellano a sortire l'effetto insperato: lo vedo che impugna il crocefisso e

lo punta verso la folla gridando frasi che nel frastuono del momento risuonano come anatemi di un esorcista.

Per un attimo il gruppo smette di vociare e arretra. Noi ne approfittiamo e riusciamo a ritirarci con cautela, dopo mille manovre in retro. Ci fermiamo in una piazzola, a un centinaio di metri dalla folla, dove veniamo presto raggiunti da due mezzi della Gendarmerie, un camion e una jeep, i cui occupanti, esattamente come noi, erano rimasti bloccati all'esterno della base. Dopo poche parole di intesa, disponiamo i veicoli di traverso, a mo' di barricata e ci piazziamo in assetto di tiro. Siamo sette soldati più un prete. Sulla nostra destra c'è una piccola caserma dell'esercito ivoriano. D'un tratto la vedetta governativa fa partire una raffica nella nostra direzione: sono proiettili calibro 14.2, roba da mandarti in mille pezzi. La sventagliata miagola a pochi centimetri dalla mia testa, cogliendomi di sorpresa. Il negro in torretta comincia a sbracciarsi come un forsennato: «*Désolé! J'ai fait une erreur!*». Sembra quasi più terrorizzato di noi, e probabilmente dice la verità. Sono le vecchie leggi della guerra, le stesse che vigevano a Bangui e a Sarajevo: spesso, se devi morire, muori per una banale cazzata, perché a tizio sono saltati i nervi o si è dimenticato di inserire la sicura.

Gli occhi del contadino

Una mattina sto percorrendo in jeep la Route Sept che da Man conduce verso sud. Accanto a me c'è il mio capitano. Dietro di noi un camion con a bordo un *caporal-chef* gibutino e un *sergent* romeno. Per un po' il viaggio scorre liscio, poi d'improvviso, dopo aver superato le capanne di un villaggio, veniamo fermati da un gruppo di locali. Due sono piuttosto malridotti, hanno grosse ferite d'arma da fuoco. Gridano, hanno le ossa scoperte e pisciano sangue da diversi fori. «*Arrêtez!*» urlano. Ci spiegano che poco più avanti, oltre il curvone, sono appostati circa un centinaio di ribelli, perfettamente armati e in assetto di guerra. Se ci vedono apriranno certamente il fuoco, proprio come hanno fatto con loro.

Smontiamo dai veicoli e ci prepariamo a gestire al meglio la cosa. Poco lontano si sentono dei rumori, e può benissimo trattarsi dei guerriglieri. Mi metto in posizione di sicurezza, imbracciando il mio Famas. D'un tratto dalla boscaglia sbuca un contadino. Il capitano gli intima l'alt e quello si immobilizza immediatamente in mezzo alla strada. Io lo metto subito in

gioco, inquadrando la sua testa nella tacca di mira. «Stai pronto!» mi ordina il capitano. «*Pour un tir à tuer.*» Per colpirlo a morte.

Siamo a quindici metri e sono un tiratore scelto, mi basterebbe sfiorare il grilletto per mandare quell'uomo all'altro mondo, ma all'improvviso il contadino si gira e comincia a guardarmi. I suoi occhi puntano i miei, fissi come due lance. Comincio a sudare freddo. Vorrei solo sparare, così la facciamo finita. Ma il capitano sta zitto, l'ordine non arriva. Improvvisamente ho la visione di me che faccio fuoco e di quell'uomo che va giù. Vedo sua moglie che sbuca dalla foresta piangendo, seguita da un nugolo di bambini disperati, anche loro singhiozzano come matti.

Sparare su una persona di per sé non è niente: tiri nel mucchio, e anche gli altri tirano. Vedi quelli che vanno giù, ma sono magari a cinquanta metri da te, e neanche capisci se sono giovani o vecchi. Fissarli negli occhi è tutto un altro affare, ed è qualcosa che ti manda letteralmente in tilt.

Quel giorno sono stato fortunato. L'ordine di sparare non è arrivato e l'uomo ha finito di attraversare la strada, ha voltato le spalle e si è infilato nella vegetazione. Ma a tutti i ragazzi che sognano un fucile, per noia o esaltazione, a tutti quegli emeriti imbecilli che mi confidano di voler diventare tiratori scelti, pensando che uccidere un uomo sia come giocare alla PlayStation, a tutti quei disadattati immaturi io vorrei mostrare gli occhi di quel contadino sconosciuto, sulla Route Sept che scende da Man.

Lo spirito del Corpo

Il ritorno in Francia

Io e Simona siamo tornati da Mayotte nel luglio del 2012.

Da allora abitiamo in Francia, in un paese vicino a Orange. Conduciamo una vita normale, ciascuno col proprio lavoro. Ho riallacciato i rapporti con i miei figli e l'ho fatto in maniera bella e intensa, dopo che loro stessi, autonomamente, sono stati in grado di smascherare le mille menzogne che per anni avevano ascoltato sul mio conto. Qualche tempo fa sono anche diventato nonno.

Nel 2014 il mio reggimento è stato trasferito a Carpiagne, a sud-est di Marsiglia. Il glorioso Quartier Labouche è passato all'Armée de l'air, l'Aeronautica militare, che l'ha trasformato in un centro di addestramento. Ci sono tornato recentemente, in un ventoso pomeriggio d'autunno: ho passeggiato di fronte all'armeria dove avevo dato l'ultimo saluto al mio caro capitano. Gironzolando tra i cortili, ho cercato la vecchia cabina telefonica dalla quale facevo le mie chiamate a Christine, ma anche quella è stata rimossa. Restano i grandi edifici, gli ampi cortili, e il carro armato iracheno che la Legione sottrasse all'esercito di Saddam, durante la guerra del Golfo. Non è molto: sono gli ultimi rimasugli di un passato ormai lontano.

Da una quindicina di anni ho preso a occuparmi di subacquea ricreativa. Ho assunto la direzione tecnica del club militare associativo della base aerea di Orange, che oggi è uno dei più importanti a livello regionale. È un'attività meravigliosa, soprattutto dal punto di vista umano. Quando organizzo le uscite, cerco sempre di coinvolgere anche i civili. Ricordate il *sergent* di colore che si ricopriva di crema Nivea a Gibuti? Col passare del

tempo ha fatto carriera ed è stato promosso a *major,* maresciallo maggiore. Gli è stata affidata la gestione del Centre des permissionnaires de la Légion étrangère di Malmousque, che è un centro di riposo dove i legionari possono andare in licenza o in convalescenza, e dove c'è la possibilità di fare le immersioni. Mi sono detto che sarebbe stato bello portarci i miei corsisti per gli stage di subacquea. Ne ho parlato con lui, che ha accettato con entusiasmo. Più tardi mi è venuta un'altra idea: dal momento che diversi civili avevano iniziato a partecipare alle immersioni, perché non farli dormire per qualche giorno nel nostro centro, un paio di volte all'anno? Anche questa iniziativa è andata in porto. In questo modo, grazie alla subacquea, decine di appassionati possono entrare in contatto col mondo della Legione. Al contempo, facendo amicizia con i civili, i giovani legionari hanno una possibilità in più di inserirsi nel tessuto sociale francese. Non è una cosa da poco, per noi *déracinés.* Si esce tutti assieme, ci si incontra, ci si conosce, si fa amicizia. Abbiamo messo in piedi un grande gruppo.

Organizzo stage di tutti i livelli, soprattutto a Malmousque, in diverse località della Costa Azzurra, ma anche in Spagna e in Italia. Ogni anno propongo un piccolo viaggio di gruppo: siamo stati nelle Filippine, in Messico, nei Caraibi, alle Maldive, in Sri Lanka, a Bali, in Cina. Gli incontri tra civili e legionari sono una grande occasione per tutti. Ho avuto modo di fare amicizia con un biologo marino francese, antimilitarista e comunista convinto. Ci siamo frequentati per un certo periodo, organizzando corsi e stage, e immergendoci assieme svariate volte. Dopo circa un anno che ci conoscevamo, un bel giorno mi prende da parte e mi dice: «Sai Danilo, prima di incontrarti avevo una certa immagine della Legione, oggi ho cambiato idea». Mi ha fatto ripensare ai miei primi mesi in divisa, trascorsi nella più totale solitudine. Ho provato soddisfazione.

Il legionario «depone» le armi

Sono arrivato a cinquantotto anni, di cui più di venti trascorsi in servizio. Presto andrò in pensione, e ho deciso che prenderò la cittadinanza francese. Avrei potuto farlo anche prima, alla scadenza del mio primo contratto quinquennale, ma solo da qualche tempo è possibile mantenere il doppio passaporto, e mai e poi mai, per nulla al mondo, avrei rinunciato a quello

italiano. Essere italofrancese è una prospettiva che non mi dispiace, dal momento che certamente, anche dopo la pensione, continuerò a vivere in Francia.

Nella Legione straniera di solito si va in pensione entro i cinquantacinque anni. Il mio è un caso particolare. C'è anche la possibilità di chiedere il pensionamento dopo quindici anni di servizio. L'ammontare del sussidio dipende dalle annualità. Ogni anno di servizio equivale a un'annualità; ogni anno trascorso all'estero, in missione di guerra o in operazione, vale due annualità. A ciò vanno aggiunti alcuni bonus: ogni cinque anni di servizio la Legione ti regala un'annualità; ogni ottanta lanci col paracadute, un'altra annualità. Per le immersioni il discorso è un po' più complesso: si calcolano le ore trascorse in acqua e si moltiplicano per un coefficiente di difficoltà, tenendo presente che ogni ora, ai fini pensionistici, vale quanto un giorno. Poniamo che io abbia totalizzato trentasei ore di immersione in territorio di guerra. Il coefficiente è il più alto, il dieci. Dunque avrò trecentosessanta ore, che valgono trecentosessanta giorni, pari a un'annualità. Per ottenere il massimo della pensione bisogna totalizzare quaranta annualità, ma è piuttosto difficile.

Chi esce dalla Legione ha a disposizione uno sportello speciale per il reinserimento lavorativo. In base alle tue caratteristiche, puoi partecipare a una serie di corsi specifici, che ti permetteranno di intraprendere un nuovo percorso professionale al di fuori della Legione. Inoltre, con una spesa annua irrisoria, potrai continuare a beneficiare dei vantaggi della mutua militare. Il senso è quello che abbiamo già spiegato: la Legione è una famiglia, e una famiglia non si dimentica mai dei propri figli.

In Francia esistono due case di accoglienza per i nostri anziani veterani. Una si trova a Auriol, nelle Bouches-du-Rhône, e non è medicalizzata. La seconda, riservata alle persone che necessitano di assistenza, sorge poco lontano, a Puyloubier. Spesso, durante le prime settimane a Orange, gli aspiranti legionari vengono mandati a lavorare proprio a Puyloubier, perché è così che si viene iniziati al culto dei reduci.

La casa di Puyloubier è circondata da un grande podere. C'è un appezzamento di terra coltivato a vigna, dove viene prodotto un vino Côtes-de-Provence Doc. C'è un museo di storia, un negozio di prodotti locali e souvenir e un laboratorio di ceramica. Nei primi anni Duemila, quando sono distaccato al plotone d'istruzione, mi capita di accompagnarci dei giovani legionari. Si lavora nei campi, oppure in cucina. Siamo alloggiati in alcuni

baraccamenti nei pressi del podere. All'ora di pranzo ci si schiera in formazione e si scende verso la mensa a passo di marcia. Un giorno ordino agli uomini di cantare e, siccome sono della vecchia scuola, scelgo un vecchio canto della guerra d'Indocina, *La petite piste.* Al nostro passaggio, i veterani si irrigidiscono dalla commozione. È una scena bellissima, molti di loro hanno partecipato a quel conflitto terribile e quelli che stiamo intonando sono i canti della loro giovinezza. Più tardi, mentre siamo in mensa, alcuni *anciens* ci vengono a domandare chi ha dato l'ordine di cantare quella canzone. Mi faccio avanti. «*Merci beaucoup*» mi dicono.

Nuove mansioni

Oggi è difficile che un legionario riviva un'esperienza come la guerra di Indocina. I conflitti ad alta intensità sono sempre più rari. In compenso i campi d'azione si sono allargati. Spesso la Legione collabora con la protezione civile, specie nel caso di calamità naturali, come la devastante alluvione che nel 2010 ha colpito la zona di Orange. In quell'occasione siamo entrati in azione in supporto ai vigili del fuoco. Era stato istituito un comando di crisi nel reggimento e un collegamento radio diretto con la prefettura. Abbiamo partecipato attivamente al recupero degli alluvionati, alla messa in sicurezza di diverse zone e alle opere di prevenzione antisciacallaggio.

Altre missioni riguardano, ad esempio, i controlli antiterrorismo, nel quadro dell'operazione «Vigipirate», il piano dispiegato dopo la strage nella redazione di «Charlie Hebdo» nel 2015. Presidiamo gli aeroporti, le stazioni, le sedi istituzionali, i monumenti. Il legionario non è un ufficiale di polizia giudiziaria, non può arrestare né identificare nessuno, perciò, durante i pattugliamenti, è necessario che ci sia al nostro fianco un membro della Polizia o della Gendarmerie. In caso di allarme-bomba mettiamo a disposizione delle forze dell'ordine i nostri artificieri, che sono generalmente tra i più abili e specializzati.

Di tanto in tanto veniamo chiamati in tribunale per fare da interpreti. A me personalmente è successo tre volte, anche quando ero sotto anonimato. Non è strano se si considera che la Legione accoglie membri di circa centoventi nazionalità diverse. Certo, a volte questo genera situazioni paradossali. Può capitare di incontrare nello stesso tribunale un legionario

che in virtù delle sue competenze linguistiche e della sua comprovata serietà nel lavoro supporta un magistrato durante un interrogatorio e, allo stesso tempo, un altro legionario, quello che si è arruolato davvero per cambiare pagina, che è a colloquio con un magistrato in qualità di indagato, magari a causa di vecchi problemucci con la giustizia. E poi ancora ti potrà capitare di incontrare quello stesso legionario fianco a fianco con un gendarme in missione e, se il suo grado è più alto, può anche darsi che gli dia qualche ordine. Sono scene in fondo bellissime, di fronte alle quali ti viene da dire: *putain*, anche questa canaglia alla fine ce l'ha fatta.

I colori del képi, gli stemmi e le musiche

Adesso che la pensione è vicina, penso che molte cose mi mancheranno ma che in fondo resterò per sempre un legionario. La Legione si fonda su un fortissimo spirito di corpo, in virtù del quale non si diventa mai degli ex soldati: il *képi blanc* resterà sempre con te, fino alla morte. Parte del merito è da imputare alle nostre tradizioni, che nonostante il passare del tempo restano fortunatamente immutate. Sono il vero collante che lega tra loro le diverse generazioni di legionari, creando continuità tra *anciens* e reclute, tra ufficiali e semplici componenti della truppa. Perciò ogni *engagé volontaire* avrà il preciso dovere di conoscere a menadito i riti della Legione, con i quali dovrà confrontarsi fin dal primo giorno.

Ogni aspetto della vita del legionario è scrupolosamente codificato, a cominciare dal vestiario.[1] Ricordate le famose pieghe sulla camicia? Sono chiamate *les plis Légion* e non sono il semplice vezzo di qualche sottufficiale, bensì fanno parte integrante della divisa del legionario. Il *képi blanc* è stato introdotto ufficialmente nel 1939, in sostituzione del *képi* color kaki, che faceva sicuramente più coloniale ma, dopo anni di sole e lavaggi, tendeva a stingere. Benché così «vissuto» il copricapo fosse motivo d'orgoglio per i veterani, si decise di passare direttamente al bianco, che è il colore dei legionari semplici, dei caporali e dei caporali maggiori con meno di diciassette anni e mezzo di servizio. Ufficiali e sottoufficiali indossano invece il *képi* nero con il fregio della granata a sette fiamme. Le bandiere e gli stendardi dei reggimenti portano l'iscrizione *Honneur et Fidélité*, un motto diverso da quello presente sul vessillo della Repubblica francese, *Honneur et Patrie*. I gagliardetti delle compagnie e degli squadroni sono a

forma di fiamma e hanno su un lato i colori dell'unità e sull'altro quelli del nostro Corpo, il rosso e il verde. Ho già accennato all'importanza della musica. La nostra fanfara ha alcuni elementi distintivi: l'utilizzo dei pifferi, del tamburo portato a livello del ginocchio e del cosiddetto *chapeau chinois*, uno speciale strumento a percussione originario dell'Asia centrale. La cadenza di marcia della Legione è di ottantotto passi al minuto, più lenta rispetto ai centoventi delle forze regolari, per questo nelle riviste militari sfiliamo sempre per ultimi.

Il nostro inno si chiama *Le Boudin*, titolo che non ha niente di gastronomico se non il rimando metaforico al telo da tenda che si arrotolava appunto a «salsicciotto» e si portava in cima allo zaino. Il testo risale al 1870, allo scoppio della Guerra francoprussiana, quando il re del Belgio, che si è dichiarato neutrale, chiede ai legionari belgi di non combattere. Da qui la celebre strofa: «*Pour les Belges, y en a plus / Ce sont des tireurs au cul*». Ovvero: «Per i belgi non ce n'è più (di *boudin*) / perché sono dei voltafaccia». Di solito viene eseguita la versione strumentale; il testo viene cantato solo in occasioni speciali, ad esempio prima del pranzo di Natale, di quello per la festa del patrono di un reggimento, e in genere prima di ogni pasto ufficiale.

Il canto viene preceduto ogni volta da un cerimoniale ben preciso: il *popotier* (da *popote*, la mensa), che è l'animatore del convivio, versa in tutti i bicchieri alcune gocce di vino rosso. È la cosiddetta *poussière* (polvere), un fondo di vino che ai tempi della guerra nel deserto, dove l'acqua spesso scarseggiava più dell'alcol, veniva usato per risciacquare le gamelle sporche di sabbia. «*Vos gueules la-dedans!*» grida d'un tratto, «chiudete la bocca». A quel punto tutti si mettono sull'attenti e il *popotier* continua: «*Attention pour la poussière*», e subito dopo: «*Envoyez*». Al che tutti bevono e posano il bicchiere sbattendolo rumorosamente sulla tavola e si comincia a cantare il ritornello de *Le Boudin.* Il coro si conclude con queste parole: «*Allons, girond, abbaisse ton pantalon / Encore un girond d'enculé / Sous la guitoune de l'aumonier*». Ovvero: «Coraggio, recluta, abbassati i calzoni / Ancora un'altra recluta è stata inculata / Sotto la tenda del cappellano militare». Solo allora il pranzo può cominciare.

I canti hanno per noi un valore fondamentale. Quando nel 1998 il cancelliere tedesco Helmut Kohl è venuto in visita ufficiale ad Avignone, da qualche anno, per ragioni politiche, era stato fatto divieto ai legionari di oltrepassare in divisa le mura della città. Il perché interessa relativamente:

diciamo che si trattava di una precisa scelta dell'amministrazione, che evidentemente ravvisava nella nostra presenza una possibile fonte di destabilizzazione sociale. Non era una disposizione che accettavamo di buon grado ma nessuno aveva mai osato contravvenire al divieto.

Ebbene, in occasione dell'arrivo di Kohl invece viene organizzata una presa d'armi in pieno centro, proprio di fronte al Palais des Papes, e in mezzo alle due unità schierate di fronte al palco – a sinistra una rappresentativa delle forze armate, a destra l'aviazione militare – finalmente ci siamo noi, il quinto squadrone del 1er Rec. Al saluto alle autorità, segue la presentazione del dispositivo: una per una vengono introdotte le varie compagini presenti sulla piazza. Lo speaker elenca le missioni a cui ciascuna unità ha preso parte. Fanti e avieri ne hanno poche al loro attivo, mentre per enumerare le nostre ci vuole diverso tempo. Finita la cerimonia, il nostro reparto dovrebbe sfilare cantando lungo rue de la République. Si tratta di un'occasione unica e noi tutti siamo elettrizzati. Il nostro capitano, per sottolineare la solennità dell'evento, ci ha chiesto di intonare un canto molto particolare, *Le Képi blanc*, una delle cui strofe recita così: «*La rue appartient à celui qui y descend / La rue appartient au drapeau des Képis blancs*». Ovvero: «La strada appartiene a coloro che vi scendono / La strada appartiene alla bandiera dei *Képis blancs*». È una sorta di pacifica provocazione, e tutti noi cantiamo con particolare fierezza, a pieni polmoni. La folla immensa risponde con applausi scroscianti, come sempre.

A un certo punto, davanti alle transenne, scorgo un vecchio maresciallo della Gendarmerie. È visibilmente commosso. Al nostro passaggio scatta marzialmente sull'attenti, mentre gli si riempiono di lacrime gli occhi.

Le ricorrenze

Le feste della Legione sono un altro importante elemento identitario. La più solenne, della quale abbiamo già parlato, è quella di Camerone. Le caserme sono aperte al pubblico per due giorni, il 30 aprile e il primo maggio. Durante una speciale cerimonia, con tanto di presa d'armi e sfilata, viene presentata alle truppe la mano di legno del capitano Danjou, che è conservata presso la caserma di Aubagne. Viene fatta sfilare lungo tutta la *Voie Sacrée* portata da un apposito picchetto d'onore, che ogni anno è formato da tre *anciens* che si sono particolarmente distinti per coraggio e

valore. Nei giorni precedenti si svolge la tradizionale partita di pallone fra la squadra degli ufficiali e quella dei sottufficiali.

Eccezionalmente la mattina del 30 non viene suonata la sveglia: i superiori entrano nelle camerate offrendo ai legionari caffè corretto e *boudin blanc*, una speciale salsiccia di carni bianche. Dopo la colazione, il più giovane tra gli uomini in servizio dispensa le corvée, che verranno eseguite dagli ufficiali e dai sottufficiali, capitano comandante in testa. Per qualche ora tutti i ruoli vengono sovvertiti e può capitare di vedere il tuo capo intento a pulire un cesso.

Questo almeno succedeva fino a qualche anno fa. Oggi i graduati continuano a servire la colazione, ma molte altre consuetudini sono in disuso.

La mattina del 6 gennaio, in concomitanza con l'Epifania, che da noi si chiama *Les Rois*, gli ufficiali invitano nel loro circolo i sottufficiali, i quali subito dopo ricambiano la cortesia. Uno di questi ultimi viene eletto *Roi*, mentre un gruppo misto formerà la sua corte. Viene scelto un tema, e tutti si mascherano di conseguenza. A questo punto inizia la sfilata lungo le strade della città, con la folla in festa e la polizia che blocca il traffico. Dopo circa mezz'ora si torna in caserma e ci si schiera in piazza d'armi. I legionari si mettono in ginocchio davanti al *Roi* e ha inizio un breve siparietto informale, fatto di lazzi e goliardate. Alla fine il *Roi* si rivolge ai suoi sudditi e ordina la libera uscita per il resto della giornata.

Un'altra ricorrenza importante è il giorno del santo patrono del reggimento, che per noi del Rec è san Giorgio, protettore della Cavalleria. La ricorrenza cade il 23 aprile, una settimana prima di Camerone, e questa prossimità a volte mette a dura prova, soprattutto lo stomaco e il fegato. Dopo la presa d'armi si tiene un grande pranzo collettivo, al quale ciascun legionario può invitare amici e famigliari. Il banchetto si conclude in baldoria, con una serie di sfide strampalate e diverse gare tra gli squadroni.

A livello simbolico, una delle ricorrenze più significative è senza dubbio quella del Natale. La Legione è una grande famiglia, e il 25 dicembre, come da tradizione, rappresenta la festa del nucleo famigliare. Inoltre la nascita di Gesù Bambino nella stalla ha un forte potere metaforico, è il simbolo di una nuova vita che comincia, ed è esattamente ciò che è successo a ciascuno di noi all'indomani del nostro ingresso a Aubagne. Innanzitutto c'è la gara dei presepi: ogni unità allestisce il proprio, che sarà valutato da un'apposita giuria composta dal colonnello, da alcuni alti ufficiali, dal cappellano

militare, dal parroco, dal sindaco della città e da altre autorità. Alle 17 tutti i civili devono abbandonare la caserma, perché è ora che la famiglia della Legione si riunisca nella propria intimità. Per prima cosa si va a messa, viene allestita una grande corale, alla quale sono chiamati a partecipare tutti i legionari, a prescindere dalla loro fede religiosa. Nessuno è obbligato a diventare cattolico, s'intende, ma il Natale è considerato un'attività di servizio, e come tale va rigorosamente onorato. Dopo la cerimonia, ogni squadrone si apparta nella propria sala. Il capitano chiama i suoi legionari, dal più giovane al più anziano, e consegna a ciascuno un regalo. Quindi ci si mette a tavola, e per allietare la cena si improvvisano degli sketch. Spesso si tratta di scenette goliardiche, la cui preparazione è stata studiata con cura durante le settimane precedenti.

Ricordo il mio primo Natale in Legione. Ero da poco stato lasciato da mia moglie ed era appena morta mia madre. C'erano da organizzare tre sketch e ne mancava uno. In quanto giovane legionario, non ero tenuto a fare nulla, il mio unico dovere era quello di godermi la festa, cercando per quanto possibile di divertirmi. Tuttavia, decido di partecipare. Chiedo che mi venga portata una chitarra e in un quarto d'ora imbastisco la terza scenetta, la parodia di una canzone dei Beatles durante la quale mi rivolgo all'*adjutant-chef* chiamandolo per nome e dicendogli: «Coraggio, prova a fare uno sforzo e non essere così figlio di puttana». Fu un successone.

L'anno dopo vengo incitato a fare il bis. Eravamo reduci dalla Repubblica Centrafricana e dalle tante scorribande sessuali. Con noi, nel grande salone della caserma, c'era anche il capitano, un uomo sposato e padre di famiglia, che in terra d'Africa, di fronte alle nostre performance erotiche, aveva sempre storto il naso. Questa volta la canzone decido di dedicarla a lui e in suo onore la intitolo *Saint François de Bangui*. Mi dedico con cura alla scrittura del testo, parodiando una canzone molto in voga all'epoca. Il risultato è questo: «Il papa ha detto / che l'atto d'amore / senza essere sposati / è un peccato. / Questa notizia devo annunciarla / allo squadrone. / Sono B. (l'iniziale del cognome del capitano) / ho bevuto del whisky / prima di preparare il sermone. / Non ho dormito tutta la notte / tanto ero teso. / Nel primo mattino / Dio mi è apparso / per rivelarmi la soluzione. / Subito dopo sono corso all'adunata / per parlare ai miei fedeli in questo modo. / "Miei cari fratelli, / miei legionari, / ripetete con me tutti in coro: / 'Non fate del boogie woogie / prima di dire le vostre preghiere serali'"». Per l'occasione mi travesto da frate indossando un copriletto a

mo’ di saio e appuntandovi sopra i gradi da capitano. Sulla schiena, un cartello che recita: «Io sono il rocker di Dio». Qualcuno rise così tanto che rischiò di strozzarsi.

Il Carré Légion

Non tutte le ricorrenze sono altrettanto liete. La vita in Legione è fatta anche di lutti e dolori ma in fondo anche quelli contribuiscono a cementare il nostro spirito di corpo. In molti cimiteri francesi c’è uno spazio a noi dedicato, che si chiama *Carré Légion*, dove sono sepolti i nostri commilitoni. Il *Carré Légion* di Orange si trova all’ombra di un piccolo bosco di cipressi. L’erba è estremamente curata, perché con cadenza periodica vengono organizzate apposite corvée di manutenzione. Le lapidi sono allineate sul terreno, dalla più vecchia alla più recente. Al centro si eleva il pennone con la bandiera della Legione. Una volta all’anno, nel giorno dei Morti, un picchetto rende gli onori militari ai nostri compagni defunti, sfilando al cospetto dei veterani, delle autorità civili e militari e degli Orangeois, che vengono spontaneamente a rendere omaggio. Il colonnello pronuncia a uno a uno i nomi dei defunti, precisando il grado e procedendo in ordine di sepoltura. A ogni chiamata, un legionario di pari grado risponde con la frase: «*Présent, mon colonel!*».

In vent’anni di servizio ho visto comparire tra quelle lapidi i nomi di un lungo elenco di amici. Il giorno del funerale di un *brigadier-chef* morto durante un’operazione in Ciad, faccio parte della delegazione in divisa. Davanti alla bara che viene calata nella fossa ci sono la moglie e i figli del caduto. Alla signora è stato consegnato il *képi* del marito, assieme alle sue medaglie. Uno per uno noi legionari ci mettiamo sull’attenti di fronte alla vedova, salutandola militarmente. Per un attimo i nostri occhi si incrociano silenziosi. In quello sguardo, almeno per me, c’era – e c’è ancora – tutto il senso della Legione e della nostra eterna fratellanza.

[1] Per una descrizione più approfondita delle tradizioni legionarie si rimanda all'Appendice.

Il futuro della Legione

Mai disertare!

È inutile prendersi in giro: i tempi stanno cambiando. Sta cambiando la Legione, sta cambiando l'Esercito, sta cambiando l'intera società. In parte ne abbiamo già parlato.

Ormai lo avrete capito, non sono un ideologo, e tantomeno un politico. Le parole mi piacciono poco, sono un soldato e ho sempre obbedito agli ordini. Dire signorsì, tuttavia, non significa bendarsi gli occhi.

La reale percezione di come stanno andando le cose l'ho avuta quattro anni fa. Navigando sul sito Militari Forum, avevo avuto modo di discutere con uno strano personaggio: si faceva chiamare «Informatore», sosteneva di essere un ex legionario e affermava che ovunque fosse stato, a Aubagne come a Castel, si era sempre imbattuto in frotte di caporali panzoni e rammolliti. Io non mi considero un grande amante del web. I veri rapporti, per quanto mi riguarda, si costruiscono faccia a faccia, guardandosi dritti negli occhi. La tastiera – come ho già detto – è l'arma preferita di chi non ha altri muscoli al di fuori della lingua. Quella volta, tuttavia, decido di approfondire. Io e Informatore iniziamo a discutere. A quanto pare il ragazzo è stato veramente in Legione, anche se i contorni della sua carriera militare appaiono piuttosto sfumati. Attorno a lui si agita un sottobosco di personaggi, quelli sì alquanto rammolliti. «Il legionario è un monaco guerriero che si prepara alla morte» dice uno. «In Legione si guadagnano tremila euro al mese» sostiene un altro. Ripetono idiozie a pappagallo, tanto che Informatore, nel frattempo, comincia a defilarsi. Provo a fargli qualche domanda diretta e mi rivela che ha disertato, e che sogna una nuova carriera militare in Italia.

Poco tempo dopo, sul bollettino online dell'Associazione nazionale alpini, leggo un articolo che riguarda proprio il nostro Informatore. Il titolo è: *Legionario? No, meglio alpino.* L'autore – che peraltro è un maggiore del nostro Esercito – tesse le lodi sperticate del giovane soldato, il quale, dopo essersi reso conto che «il *képi* bianco non faceva per lui», aveva deciso di arruolarsi con le penne nere. Mi cadono le braccia. Ecco chi sono i nuovi eroi delle forze armate italiane da portare a esempio: i disertori! Non riesco a crederci. Scrivo decine di commenti all'articolo, spiegando in maniera circostanziata chi è davvero il soggetto in questione. Rivolgendomi direttamente a lui, gli chiedo di fare un passo indietro e di ammettere il suo errore. Da parte sua non c'è alcuna risposta. In compenso si fanno avanti altri soggetti, uno dei quali è un sedicente esperto di diritto militare italiano. Mi viene detto che devo moderare i toni, perché la diserzione è assimilabile in tutto e per tutto alla rescissione di un contratto di lavoro.

È a quel punto che capisco. Per me non ci sono discussioni che tengano: un disertore resta un disertore, stop. Hai tradito la parola data, disonorando te stesso e abbandonando i tuoi camerati. Non sono ammissibili né deroghe né giustificazioni, perché è con queste che si polverizzano i principi.

Mi rendo conto che sto rimanendo solo. D'un tratto apro gli occhi e mi accorgo che nel mondo che mi circonda la diserzione è vista come una cosa normale, come una banalissima rescissione di contratto. Che cosa vuol dire? Che fine hanno fatto i valori del nostro Esercito, i valori della nostra società in generale? In fondo sono passati appena settant'anni dalla battaglia di El Alamein, dall'epopea della Folgore e da quella meravigliosa frase di Rommel: «Il soldato tedesco ha stupito il mondo, il bersagliere italiano ha stupito il soldato tedesco». Non parliamo dell'epoca di Sparta o delle Termopili, parliamo dei nostri nonni. Cosa sta diventando il popolo italiano?

All'improvviso mi rendo conto che la verità è una sola: ci stiamo rammollendo. E il problema non riguarda solo gli italiani, la stessa cosa sta accadendo anche in Francia. La vecchia scuola sta cedendo il passo a un lassismo generale dalle potenzialità negative assolutamente incontestabili. Opporsi è piuttosto difficile, ma il nostro preciso dovere è quello di non gettare la spugna. Io ci provo. I miei ragazzi restano la mia famiglia. Se uno di loro fa una cazzata, io me ne assumo la piena responsabilità di fronte ai superiori. In cambio, certo, pretendo la disciplina, che faccio rispettare, se necessario, anche con le cattive maniere. Nessuno mi ha mai denunciato per

maltrattamenti, a nessuno è mai venuto in mente di disertare: è la prova di come l'*esprit Légion*, laddove applicato, sia ancora perfettamente efficace. In molti, purtroppo, sembrano essersene dimenticati.

Non è più la Legione di un tempo

Negli ultimi anni anche la Legione sta cominciando a vacillare. Sono arrivate nuove direttive dal ministero della Difesa: per ragioni di sicurezza, quando un soldato esce dalla caserma deve levarsi la divisa. Questo vale anche per noi legionari, e la ragione è la seguente: in Francia vivono sei milioni di musulmani, il fondamentalismo islamico è sempre più forte e ogni militare rappresenta un potenziale obiettivo. C'è il rischio di farsi tagliare la gola o di saltare in aria, perciò non bisogna farsi riconoscere. È paradossale, perché in una società sana dovrebbe essere il criminale ad aver paura dei soldati, non certo il contrario, ma è così. Per la Legione, che ha sempre fatto dell'orgoglio la propria ragion d'essere, questa è una palese contraddizione di termini. Come posso essere fiero della divisa se poi sono costretto a nasconderla?

Abbiamo già parlato della disciplina. Ai miei tempi se sgarravi ti caricavi in spalla la mitragliatrice pesante e cominciavi a correre. Oggi per uno scherzo del genere rischi di beccarti una denuncia. Vuoi mandare qualcuno agli arresti? Non puoi, perché sarebbe sequestro di persona. Persino gli ufficiali stanno cambiando mentalità. Un tempo essere destinati in Legione era considerato un onore immenso. Oggi un giovane sottotenente appena uscito dall'École spéciale militaire de Saint-Cyr preferisce di gran lunga finire nell'Esercito, perché a parità di paga ti risparmi un sacco di scocciature: il Natale in caserma, i mille cavilli dell'etichetta, i pasti al circolo, l'obbligo di cantare in certe occasioni, le sollecitazioni del servizio, delle operazioni. Il valore simbolico del *képi blanc* conta sempre meno, con tutto ciò che ne consegue.

Quand'ero a Mayotte, un giorno, di prima mattina, mi capita di dover entrare all'interno del Centro commando. Apro il cancello ma non vedo la guardia. Insospettito, vado a controllare in giro, ispeziono persino i gabinetti. Niente da fare, è tutto vuoto. All'improvviso la mia attenzione viene catturata da un grosso camion posteggiato appena oltre l'ingresso. Spalanco la portiera, e chi ci trovo? Sissignore, proprio la nostra guardia,

che per la cronaca era un turnista dell'esercito regolare. Dormiva come un bambino, il corpo disteso di traverso e la bocca mollemente aperta. Non ho esitazioni: lo branco per le spalle e lo sbatto giù dal veicolo. Quello si sveglia terrorizzato, mi guarda stupefatto e ha il coraggio di biascicare: «Ma sei coglione?». È la goccia che fa traboccare il vaso. Gli mollo un violento manrovescio, di quelli che ti fanno girare la testa tre volte. Quello rotola a terra e inizia a frignare. Attacca con la solita tiritera che usano tutti: parla di reclami, di proteste, di denunce. Per caso, proprio in quel momento, arriva al Centro commando il colonnello comandante del Boi, l'Ufficio Operazioni, e mentre io gli racconto l'accaduto quell'altro continua a minacciare a gran voce di andare a fare denuncia alla Gendarmerie. Alla fine anche il colonnello si stufa. Va dal soldato e gli tira a sua volta un bel manrovescio. «Vuoi fare denuncia?» gli urla. «*Allez, allez*, vai pure. Vai a dire ai *gendarmes* che il colonnello capo dell'Ufficio Operazioni ti ha dato uno schiaffone perché dormivi di guardia. Dopo vediamo come va a finire!» Fu un epilogo decisamente *d'antan*, ma ve l'ho già detto: chi dorme in caserma dormirà anche in missione, col rischio di farsi tagliare la gola. Punendo un tipo così, io gli faccio una cortesia, in un certo senso è come se gli salvassi la vita. Era stato questo lo spirito del mio gesto, ed era perfettamente sensato. Ad alcuni può non piacere, per carità, ma se il vostro ideale è fare l'impiegato, fatemi la sacrosanta cortesia: andate a lavorare al catasto e non venite a fare i sindacalisti nella Legione straniera.

Il rapporto con l'Islam

Oggi un altro grande problema è rappresentato dal crescente processo di islamizzazione della nostra società, che si sta riflettendo – ahimè – anche sui *képis blancs*. È un problema di portata epocale, come dimostrano i recenti fatti di Parigi. Qual è sempre stata la forza della Legione straniera? Il fatto che al suo interno tutti fossero uguali. Le differenze sono sempre state bandite. Non ci sono mai stati né nobili né poveri, né buoni né cattivi, né bianchi né neri. Erano tutti allo stesso livello, con le stesse regole, gli stessi diritti, gli stessi doveri, e come sappiamo ha sempre funzionato. Oggi le cose stanno lentamente cambiando.

A partire dalle razioni di guerra, da cui un bel giorno, per non mettere in difficoltà i legionari di religione musulmana, è stata bandita la carne di

maiale. La politica del «vogliamoci tutti bene» presto ha dato vita a situazioni paradossali. Restiamo in tema culinario: ogni piatto a base di maiale, in mensa, è sempre abbinato a una porzione di pollo o di vitello, in modo che i camerati di confessione islamica possano scegliere la ricetta a loro più consona. La regola, tuttavia, funziona solo a senso unico: se il venerdì, quando viene servito pesce, un legionario non musulmano chiede di poter avere un piatto di carne, gli viene giustamente risposto che la caserma non è un ristorante e che se non gli piace il pesce può tranquillamente saltare il pasto.

L'episodio più grottesco si è consumato il 13 luglio 2013, alla vigilia della festa nazionale, quando un'intera compagnia del Secondo Rep è stata decorata a Parigi per il contegno eroico dimostrato in Mali.[1] Quel giorno i camerati vengono accolti in pompa magna nel cortile d'onore dell'Hôtel des Invalides, al cospetto delle massime autorità della Repubblica. La cerimonia finisce nel tardo pomeriggio, per cui, quando i legionari rientrano nella caserma parigina dove sono alloggiati, la mensa è già chiusa. Nessuno se ne preoccupa più di tanto, perché, essendo in corso il Ramadan, le cucine riapriranno di nuovo la sera per permettere ai militari musulmani di mangiare. Ma quando i legionari si presentano davanti al refettorio, ecco che vengono allontanati. Motivo: non hanno la «carta musulmano». Il colmo! Dopo essere stati decorati per aver combattuto contro gli islamici in Mali, quegli uomini non hanno potuto mangiare per il fatto di non essere islamici in Francia.[2]

La crisi dei valori

Il guaio è che stiamo vivendo una grande ubriacatura di buonismo, che si è già impossessato del mondo civile e ora, come se non bastasse, si sta insinuando anche nell'Esercito. Alla base di tutto c'è senza dubbio una profonda crisi morale. Oggi tutto è dovuto. Ci sono solo diritti e non esistono più doveri. Quando in Italia c'era il servizio militare obbligatorio, tutti cercavano scappatoie per farsi riformare. Le cose sono cambiate, perché la paga è una vera paga e il posto di lavoro è sicuro. Risultato: tutti vogliono andare a servire la Patria, e parlano di valori, di principi e di motivazioni. Ma la realtà è diversa: la gente non vuole più avere obblighi, punto e basta. Tutto si fa in funzione dei soldi. I nuovi patrioti ambiscono a

una comoda scrivania in ufficio, alla tredicesima, la pensione e la buona uscita. I soldati vogliono la caserma vicino a casa, in modo da poter uscire tutte le sere. I marinai non intendono più imbarcarsi, perché andare per mare significa restare lontano dalla mamma, dagli amici, dalla fidanzata.

Ancor più inaccettabile è l'atteggiamento della società civile. Capita sempre più spesso, quando un militare muore in operazione, che le famiglie denuncino lo Stato e le forze armate, dimenticando che il lavoro del soldato è appunto quello di andare a compiere azioni pericolose. Ogni volta mi tornano in mente le madri di Sparta, le quali dicevano ai loro figli, prima che questi partissero per la battaglia: «Tornate coi vostri scudi, oppure sopra di essi!», ovvero con lo scudo in mano, vittoriosi, o trasportati sugli scudi, da morti. Non c'è bisogno di rivangare episodi così antichi per constatare un lampante dato di fatto: la nostra scala di valori è finita completamente alle ortiche. E le conseguenze sono spesso grottesche.

Un giorno, vicino a Bologna, mi è capitato di assistere a una scena incredibile. Una pattuglia della polizia stava identificando una persona di colore che era stata sorpresa mentre spacciava droga. Diversi passanti iniziano a intromettersi, dicono che è una vergogna, che quel «poveraccio» va lasciato stare e che gli agenti stanno commettendo un'ingiustizia. Un uomo di una cinquantina d'anni comincia a gridare contro il poliziotto: «Mi spieghi perché volete portarlo via! Mi dica cos'ha fatto di così grave!».

C'è poco da fare: siamo al delirio collettivo.

Il paradosso dell'arruolamento: tutti dentro!

Un altro caso emblematico, scusate se insisto, è quello delle donne soldato. Anche in questo caso tutti parlano di diritti, ma nessuno pensa ai doveri. Qual è il ruolo del militare? Deve essere in grado di difendere il proprio paese, dico io, e per farlo deve essere dotato di determinate caratteristiche, sia a livello fisico che mentale. Ebbene, da questo bisogna partire. L'Esercito non è una struttura democratica, perché se così fosse non reggerebbe dieci minuti. Di questo passo finiremo con l'arruolare anche i disabili o i nani, perché non si sentano discriminati.

Non siamo tanto lontani dalla realtà. Da qualche tempo sono stati aboliti i limiti d'altezza per entrare nell'Esercito italiano. È un primo segnale, ma abbastanza chiaro. Se sei alto uno e cinquanta, significa che non sei idoneo

a fare il soldato, c’è poco da discutere: gli equipaggiamenti stanno diventando sempre più sofisticati, e per poterli maneggiare c’è bisogno di una certa struttura fisica. Puoi fare l’impiegato, e sono sicuro che lo farai benissimo, ma come puoi pensare di metterti addosso una divisa?

Il problema è che viviamo nell’epoca dell’estrema coglionaggine, dove la forma ha preso il posto della sostanza e l’apparenza ha spodestato la razionalità. In questo noi italiani siamo certamente dei maestri: siamo diventati un popolo di babbei, e non è un caso che il resto d’Europa si diverta a prenderci in giro. Vi ho già raccontato degli italiani in Legione, non è vero? Perché, secondo voi, gran parte dei nostri connazionali ha disertato,[3] mentre i malgasci ad esempio non lo hanno mai fatto? Crediamo di essere i migliori, ci consideriamo geni incompresi. Poi però ci piace starcene a casa con la mamma, pretendiamo lo stipendio sicuro e ci impressioniamo se per disgrazia ci si rompe un’unghia.

Il declino della società

Io credo questo. L’Esercito è lo specchio della società. La Legione, a sua volta, è lo specchio dell’Esercito. Io non ce l’ho con i disertori: sono perlopiù ragazzini che non sanno quello che stanno facendo. Io ce l’ho con la società, che li ha educati al lassismo e al rammollimento, che li giustifica e li eleva a eroi.

Credo che lo spartiacque sia rappresentato dal Sessantotto. Gli ex sessantottini sono coloro che oggi ci governano, con tutto ciò che ne consegue. L’amore libero, la ribellione generalizzata, il non rispetto per le istituzioni: eccoli i loro insegnamenti. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: ciascuno pensa a se stesso, ai propri diritti, alle proprie prerogative sociali. Perciò dico: noi siamo destinati a scomparire.

Quando è tramontato l’Impero romano? Semplice: quando i cittadini hanno cominciato a disinteressarsi del bene comune, concentrando l’attenzione sulle feste e sulle orge. La pancia troppo piena produce sempre questi effetti. Si chiama deboscio, ed è ciò che è accaduto anche a Venezia durante gli ultimi decenni della Repubblica: tutti amoreggiavano con tutti, c’era ricchezza ovunque e il carnevale durava sei mesi l’anno. Poi è arrivato Napoleone, e tanti saluti al doge. In fondo c’è poco da fare: quando il tuo

unico interesse è divertirti, mangiare, spendere e bere, è allora che inizia il declino. È un processo lento ma inesorabile.

Se non saremo in grado di rialzare la testa, con uno scatto d'orgoglio degno del nostro passato e delle nostre tradizioni, è certo che soccomberemo. I nostri simboli, le nostre bandiere, i ricordi delle vecchie battaglie, dei sacrifici e del sangue versato, tutto ciò si svuoterà di senso, verrà lentamente rimosso e scivolerà nel dimenticatoio della storia. Forse qualcuno se lo merita, ma certo non tutti. Non se lo merita chi ha sacrificato la vita per la nostra civiltà, chi nonostante tutto continua a combattere, chi ancora ci crede. Non se lo meritano i reduci, i nostri *anciens*, i veterani di tutte le guerre.

L'Italia ha già imboccato la china, presto toccherà alla Francia e al resto d'Europa. Toccherà anche alla Legione.

Dopo tante battaglie, un nuovo nemico si profila all'orizzonte. Il più temibile, il più subdolo: la stupidità umana.

[1] In Mali la compagnia si è distinta a tal punto che, per suo merito, l'intero reggimento è stato insignito di una nuova *fourragère*, una decorazione che resterà per sempre sulla bandiera e sulla divisa di tutti i legionari del 2ème Rep.

[2] Purtroppo si stanno verificando molti altri episodi, ancora più gravi e preoccupanti. Tra questi ci sono sicuramente i casi sempre più numerosi di legionari di fede islamica che si rifiutano di combattere nei paesi musulmani, come è accaduto nella recente campagna del Mali. Adottare provvedimenti è impossibile perché l'opinione pubblica insorgerebbe.

[3] La statistica, che abbiamo già citato, si riferisce al solo Rec e fa riferimento agli anni compresi tra il 2001 e il 2007. Si tratta comunque di un dato emblematico.

Epilogo

A un passo dall'addio

Dopo oltre vent'anni passati nella Legione straniera, si avvicina l'ora di andare.

Molto presto terminerò il mio ultimo contratto.

Me ne andrò lasciandomi alle spalle un tratto di vita vissuto intensamente, ricco di esperienze e colmo di ricordi, tutte cose che certamente resteranno sempre con me.

Non per questo, tuttavia, entrerò nel novero di quelle persone che vengono definite «non adatte alla vita civile». Continuerò a occuparmi, come faccio ormai da alcuni anni, di tutte quelle attività che mi mantengono legato alla Legione e mi permettono di farla conoscere al mondo esterno, e in particolar modo all'Italia.

Continuerò a gestire sia la sezione della Legione straniera sul sito Militari Forum sia il forum Legio Patria Nostra. In questo modo potrò restare in contatto diretto con gli italiani interessati all'argomento, discutere con loro e offrire informazioni corrette sulla Legione, rettificando le fandonie, i luoghi comuni e i dati più o meno inesatti che circolano un po' ovunque su internet. Allo stesso tempo, continuerò a coltivare le amicizie e le conoscenze, che ho stretto nel corso degli ultimi anni grazie a questi due forum, e che mi hanno permesso di mettere in piedi un gruppo di persone unite e affiatate. Un gruppo che si riunisce regolarmente ogni anno, un paio di volte in Italia e un paio di volte in Francia.

Continuerò a insegnare la subacquea ai legionari e alle loro famiglie, aprendo queste attività anche ai civili, siano essi francesi o italiani. Una

delle mie più grandi soddisfazioni è quella di essere riuscito ad aggregare, proprio grazie ai corsi di subacquea, gruppi di persone molto eterogenei.

Si tratta di esperienze costruttive e spesso sorprendenti: tempo fa, ad esempio, durante uno di questi corsi, i partecipanti italiani hanno avuto l'opportunità di trascorrere un'intera serata con il generale comandante della Legione straniera e tutto il suo Stato Maggiore.

Non ho intenzione di fermarmi, perciò tutto questo continuerà ancora per molti anni.

In questi due decenni la Legione è cambiata incredibilmente. E ho la convinzione profonda che debba cambiare ancora, adattandosi ai tempi e alla società.

I legionari di una volta cercavano nel Corpo una soluzione ai propri problemi personali, che sovente riguardavano persino la legge. Inseguivano l'avventura e l'oblio, sperando, grazie all'arruolamento, di poter partire verso terre lontane dove farsi dimenticare, ponendo così le basi per una vita nuova. Il legionario di oggi non vuole farsi dimenticare da nessuno, anzi, fa di tutto per mantenere i contatti con la propria famiglia e con le proprie origini. Il suo scopo è quello di trovare un lavoro, di ottenere uno stipendio dignitoso, e in molti casi di ricevere il passaporto francese alla fine dei primi cinque anni di contratto.

Le regole tradizionali vengono accettate sempre meno. Bisogna ammettere, del resto, che sono in larga parte anacronistiche rispetto alla vita attuale e alle aspettative delle nuove generazioni. Dovranno essere in parte cambiate. Solo così, infatti, sarà possibile gestire le nuove leve, comandarle e renderle fedeli all'istituzione.

Combatterò mitomani e fomentati

Con le mie attività e la mia testimonianza spero di contribuire a diffondere un'immagine più realistica della Legione. Nutro un'avversione sempre più grande verso tutti i mitomani, i megalomani e i frustrati che per sentirsi realizzati hanno bisogno di inventare menzogne. Penso in particolare a quella schiera incredibilmente numerosa di civili che dicono di essere stati in Legione straniera solo per rendersi interessanti, per avere il loro attimo di gloria e per evadere dal grigiore e dalla banalità delle loro vite. Lo stesso vale per quegli ex legionari che talvolta raccontano storie mirabolanti solo

per farsi passare per duri, per far vedere quanto sono stati bravi e forti e come hanno saputo sopportare l'indicibile e l'insopportabile.

Ognuno ha la propria sensibilità, e sicuramente la percezione di una stessa situazione può cambiare da persona a persona. Premesso ciò, tutti quegli individui che sono stati in Legione negli ultimi quarant'anni, e che parlano di combattimenti continui, di violenze, di brutalità, di esperienze che li hanno tagliati fuori dalla vita civile, dalla normalità, che li hanno traumatizzati per anni e anni – a parte, forse, qualche raro caso – non raccontano la verità. Cercano semplicemente di riscattarsi ai loro stessi occhi, dandosi importanza e tentando di assomigliare a un ideale di legionario che esiste solo nella fantasia.

Povera Italia!

Nel momento in cui mi accomiaterò dalla Legione, come ho già detto, prenderò anche la nazionalità francese. Già diverse volte, in questi anni, avrei potuto prenderla, ma ho sempre rifiutato per non dover rinunciare a quella italiana.

Oggi che è possibile mantenere il doppio passaporto, finalmente è arrivato il momento. Devo ammettere, tuttavia, che qualcosa dentro di me è cambiato. Certamente resterò italiano dal punto di vista amministrativo, ma sono sempre più frequenti i momenti e le situazioni in cui mi vergogno di esserlo.

Il nostro paese non è più quello di una volta. Stanno venendo meno il senso di appartenenza, il senso di unità, il rispetto per l'autorità, lo spirito di sacrificio, il senso del dovere.

Povera Italia, che non può più essere chiamata Patria, perché la parola «Patria» è ormai considerata un termine fascista.

Povera Italia, la cui gioventù, se vuole andare in Polizia, deve prima arruolarsi nelle forze armate, e per farlo deve pagarsi i brevetti di lancio, di tiro, e mille altri attestati che riducono il valore di un uomo a un grigio punteggio sulle graduatorie.

Povera Italia, nella quale la corruzione è diventata moneta corrente, e il meccanismo della raccomandazione si è ormai integrato nella vita comune di milioni di persone.

Povera Italia, abitata da tanta gente che pensa di avere ancora molto da fare, da proporre, da innovare, e non si rende conto di appartenere a un popolo che ha semplicemente perso l'istinto di sopravvivenza.

Povera Italia, che ritrova la sua unità e il suo orgoglio solo davanti a un pallone.

Com'è lontana la mia Italia, quella del crocefisso in classe e del riconoscimento delle nostre origini, della nostra cultura, delle nostre tradizioni.

Quella dei nostri Alpini, dei nostri Bersaglieri.

Quella che quando vedevi un carabiniere avevi nello stesso tempo ammirazione per l'uomo, rispetto per il militare e timore per il funzionario che rappresentava lo Stato.

Dopo tanti anni passati in molti teatri di guerra, porto con me la convinzione che i veri eroi, quelli che meritano le medaglie e le decorazioni senza nessuna riserva, sono le donne, le nostre donne.

Se dovessi progettare un monumento che glorificasse gli eroi di tutte le guerre, e i valori di fedeltà, di amore, di onore, di famiglia, in tutti i paesi del mondo – indipendentemente dai concetti di amico, alleato e nemico, dalla razza, dall'etnia, dalla politica, dal colore della pelle, dalla religione –, ebbene quel monumento raffigurerebbe una donna con due bambini per mano, dritta, degna, a testa alta e con lo sguardo lontano, fiero, fisso verso l'orizzonte. Una donna che aspetta senza sapere cosa succederà, e che a dispetto di tutto resta fedele al suo ruolo di mamma e di compagna, e incredibilmente vicina al suo uomo lontano.

Appendice

Arruolarsi

Il dispositivo di arruolamento della Legione straniera è completamente diverso da quello delle forze armate francesi e dell'Armée de terre. Il centro di selezione, incorporazione e arruolamento si trova a Aubagne:

Quartier Viénot
Route de la Légion - BP 21355
13784 - Aubagne Cedex
Tel. (+33) 04 42 18 12 57

- L'arruolamento è sempre aperto. In teoria ci si può presentare a qualsiasi ora del giorno e della notte, 365 giorni all'anno. Nella realtà, è meglio dal lunedì al venerdì, durante l'orario d'ufficio.
- Possono candidarsi soltanto uomini, celibi, di un'età compresa fra i diciotto e i quarant'anni non compiuti. Su molti siti internet, inclusi quelli ufficiali, si legge che l'età minima richiesta è di diciassette anni, a condizione di avere l'autorizzazione di entrambi i genitori. Nella realtà, l'età minima accettata è diciotto anni.
- È necessario esibire un documento di identità valido. La cosa migliore, anche per i cittadini europei, è presentarsi con il passaporto.
- Dal momento in cui ci si presenta ai cancelli, tutto procede senza soluzione di continuità fino all'inizio della formazione. Presentarsi, cominciare le procedure, interromperle e poi chiedere di riprenderle è impossibile.
- La durata media del ciclo di selezione e arruolamento, che coincide con la permanenza a Aubagne, è di circa due-tre settimane.

- All’arrivo il candidato viene privato di tutti gli effetti personali: vestiti, documenti, telefono, soldi. Tutto gli verrà restituito nel momento in cui sarà rinviato alla vita civile, nelle fasi di selezione, oppure quando integrerà il suo reggimento di destinazione, alla fine della formazione di base.
- Ogni contatto con l’esterno, tramite lettera, telefono o computer, è vietato per tutto il periodo della formazione iniziale, fino all’ingresso nel reggimento di destinazione.
- Le prove di selezione comportano una visita medica approfondita, una serie di esami, di test sportivi e psicotecnici, di colloqui per la sicurezza e motivazionali. I test scritti consistono in semplici quiz di logica, per cui non è richiesta la conoscenza del francese. Durante i colloqui sarà sempre presente un interprete.
- Al suo arrivo, al candidato viene assegnata un’identità fittizia (*identité déclarée*). Questo consente l’arruolamento anche di candidati sposati, i quali in seguito potranno riprendere la loro vera identità.
- La conoscenza della lingua francese non è necessaria.
- Visto il carattere particolarissimo di questo tipo di arruolamento, la commissione di selezione dispone di un’enorme libertà discrezionale. È importante avere ben chiaro che se si viene respinti non è possibile fare ricorsi, inoltrare lettere di protesta, chiedere di riesaminare le pratiche, contestare le decisioni prese dalla commissione.

I Pile
Postes d’information de la Légion étrangère

- A livello locale, il sistema di arruolamento della Legione straniera si appoggia su dieci centri informativi, i cosiddetti Pile, dove i candidati possono ottenere informazioni precise sulle procedure di selezione. Da qui verranno indirizzati verso il centro di arruolamento di Aubagne.
- In teoria i Pile sono aperti ventiquattr’ore al giorno. In realtà, soprattutto nei periodi di allerta antiterrorismo, gli sportelli restano aperti dal lunedì al venerdì in orario d’ufficio.
- Nei Pile i candidati possono usufruire di vitto e alloggio, a condizione che ci siano posti sufficienti. Da lì verranno accompagnati alla stazione ferroviaria e riceveranno un biglietto con destinazione Aubagne, dove saranno accolti da personale della Legione.
- A ogni candidato che si presenta al Pile viene subito richiesto di effettuare cinque trazioni alla sbarra. Non si tratta di una preselezione. Si tratta di eliminare subito i candidati fisicamente troppo deboli.
- Un discorso diverso va fatto per il centro di reclutamento di Fort de Nogent, a est di Parigi. Lì si effettua una vera e propria preselezione: i candidati vengono sottoposti a una serie di visite mediche e test sportivi al termine dei quali solo i migliori possono proseguire il percorso. Vengono inviati a Aubagne, dove seguiranno tutta la normale procedura di arruolamento, sostenendo di nuovo sia le visite mediche complete sia le prove fisiche e sportive.
- L’unico centro dove vengono svolte le selezioni e le procedure di arruolamento è quello di Aubagne, sede del Primo reggimento straniero (1er Re). Il consiglio che posso dare, per risparmiare tempo e problemi, è di andare direttamente a Aubagne.

Le sedi dei Pile sono:

Caserne Négrier
rue Princesse
59000 - Lille
Tel. (+33) 03 28 36 08 72

Quartier Richemont
16, rue des Rochettes
44013 - Nantes
Tel. (+33) 02 28 24 20 70

Quartier Lecourbe
1, rue d’Ostende
67000 - Strasbourg
Tel. (+33) 03 88 61 53 33

260, rue Pelleport
33800 - Bordeaux
Tel. (+33) 05 56 92 99 64

Quartier général Frère
6, avenue Leclerc
69998 - Lyon Armée
Tel. (+33) 04 37 27 26 50

Caserne Filley
2, rue Sincaire
06300 - Nice
Tel. (+33) 04 93 80 59 06

Caserne Joffre
rue Jean Veilledent - BP 910
66020 - Perpignan
Tel. (+33) 04 68 08 22 81

2, rue Pérignon - BP 45017
31032 - Toulouse Cedex 5

Tel. (+33) 05 61 54 21 95

Fort de Nogent
94120 - Fontenay sous Bois
Tel. (+33) 01 49 74 51 38
Permanenza al Fort neuf de Vincennes
Tel. (+33) 01 41 93 35 18

28, rue des Catalans
13007 - Marseille
Tel. (+33) 04 13 59 47 90

I reggimenti

1er Régiment étranger

Creato nel 1841
Basato a Aubagne
Appartenente al Comando della Legione straniera
Effettivi: 500 uomini
Canto del reggimento: *Nous sommes tous des volontaires*
Motto: *Honneur et Fidelité*
Sito web: 1re.legion-etrangere.com

Il Primo reggimento straniero, insieme allo Stato Maggiore del Comando della Legione straniera, rappresenta la *Maison mère*, la Casa madre.
Pur essendo un reggimento a vocazione amministrativa, il cui compito principale è quello di sostenere la Legione straniera, il 1er Re distacca regolarmente i suoi legionari, che sono inviati su tutti i teatri operativi.
Inoltre partecipa al piano antiterrorismo Vigipirate e alle missioni di aiuto alla popolazione durante le catastrofi naturali.

È articolato in tre compagnie:

- Compagnia di comando e servizi del reggimento (Compagnie de commandement et des services régimentaires, Ccsr);
- Compagnia dei servizi della Legione straniera (Compagnie des services de la Légion étrangère, Csle);
- Compagnia amministrativa del personale della Legione straniera (Compagnie administrative du personnel de la Légion étrangère, Caple).

Dal 1er Re dipendono inoltre diverse istituzioni:

- la banda musicale della Legione straniera (Musique de la Légion étrangère, Mle);
- Museo della Legione a Aubagne (Musée du Souvenir);
- Centro per i convalescenti e il personale in licenza di Malmousque (Centre des permissionnaires de la Légion étrangère de la Malmousque, Cplem);
- Centro di ospitalità e accoglienza (Centre d'hébergement et d'accueil de la Légion étrangère, Chale);
- Istituzione degli Invalidi della Legione straniera, a Puyloubier (Institution des Invalides de la Légion étrangère, Iile);
- l'Athleg: gruppo sportivo di livello internazionale specializzato nella corsa.

4ème Régiment étranger

Creato nel 1920
Basato a Castelnaudary
Appartenente al Comando della Legione straniera
Effettivi: 950 uomini di cui: 500 effettivi, 250 *engagés volontaires*, 200 legionari in stage
Canto del reggimento: *C'est le 4, en chantant*
Motto: *Honneur et Fidelité*
Sito web: 4re.legion-etrangere.com

Il Quarto reggimento straniero è il reggimento di istruzione della Legione straniera.
La sua missione è di fornire addestramento specifico al personale appena arruolato – gli *engagés volontaires* –, ai partecipanti ai corsi Caporali e Sottufficiali, agli specialisti in sanità, amministrazione, informatica e trasmissioni. Si occupa inoltre di ristorazione collettiva, sport e manutenzione. Organizza corsi per le patenti di guida e la formazione degli istruttori di scuola guida.

È articolato in:

- Prima compagnia Engagés volontaires (1ère Compagnie d’engagés volontaires, 1ère Cie Ev);
- Seconda compagnia Engagés volontaires (2ème Compagnie d’engagés volontaires, 2ème Cie Ev);
- Terza compagnia Engagés volontaires (3ème Compagnie d’engagés volontaires, 3ème Cie Ev);
- Compagnia di istruzione dei quadri (Compagnie d’instruction des cadres, Cic);
- Compagnia di istruzione degli specialisti (Compagnie d’instruction des spécialistes, Cis);
- Compagnia di comando e di servizi (Compagnie de commandement et des services, Ccs).

2ème Régiment étranger d’infanterie

Creato nel 1841
Basato a Nîmes
Appartenente alla Sesta brigata leggera blindata
Effettivi: 1250 uomini
Canto del reggimento: *Anne-Marie du 2*
Motto: *Être prêt*
Sito web: 2rei.legion-etrangere.com

Il 2ème Rei è il reggimento più numeroso di tutta la fanteria francese. Dal 2012 è completamente digitalizzato, grazie all’integrazione del sistema di combattimento Félin (Fantassin à équipement et liaison intégrés). Fin dalla sua creazione il reggimento è impegnato in tutte le operazioni, le missioni e i teatri operativi.

È articolato in otto compagnie:
- cinque compagnie da combattimento (1, 2, 3, 4, 5);
- una compagnia di comando e logistica (Ccl);
- una compagnia di infiltrazione e supporto, costituita da una sezione anticarro, una sezione di ricognizione, una sezione di tiratori scelti, una sezione di aiuto e supporto allo sbarco (Cea);
- una compagnia di riserva (8ème Cie).

1er Régiment étranger de cavalerie

Creato nel 1921
Basato a Carpiagne
Appartenente alla Sesta brigata leggera blindata
Effettivi: 750 uomini
Canto del reggimento: *La Colonne*
Motto: *Nec Pluribus Impar*
Sito web: 1rec.legion-etrangere.com

Il Primo reggimento straniero di cavalleria ha una doppia specificità: è l'unico reggimento della Legione straniera specializzato nel combattimento con i carri e l'unico che faccia parte dell'Arma blindata della Cavalleria francese. Basato a Orange, al Quartier Labouche dal 1967, nel luglio del 2014 è stato trasferito nella base di Carpiagne.

Il 1er Rec ha al suo attivo una lunga serie di missioni.
Dal 1978 è presente in Ciad, nel 1983 è in Libano, nel 1990 e 1991 in Iraq, nel 1992 e 1993 in Cambogia.
Dal 1992 partecipa all'operazione Iskoutir a Gibuti.
È presente durante tutto il conflitto nella ex Iugoslavia.
Nel 1996 e nel 1997 interviene nella Repubblica Centrafricana, oltre a partecipare alle operazioni in Congo.
Nel 2002 è di ritorno in Bosnia, a Mostar. Dal 2003 al 2006 è impegnato in Costa d'Avorio.
Nel 2007 si trova in Kosovo, a Gibuti, in Ciad.
In Afghanistan partecipa alle operazioni nel settore di Kapisa.
Dal 2010 è presente anche in Senegal, nel Sahara occidentale, ancora in Ciad e Nuova Caledonia.
Nel 2103 si distingue particolarmente facendo parte dei primi elementi francesi lanciati in Mali per l'operazione Serval. Poi è ancora in Ciad, in Costa d'Avorio, a Gibuti e nuovamente in Mali.
Il 1er Rec partecipa inoltre al piano Vigipirate, ed è attivo per interventi in aiuto della popolazione nel caso di catastrofi naturali.

È articolato, secondo l'ordine di battaglia, in cinque squadroni:

- uno squadrone di comando e di logistica;

- tre squadroni blindati, su carri AMX 10RC-R, con cannone calibro 105;
- uno squadrone di ricognizione e investigazione in profondità, che fornisce il supporto di ricognizione e presa d'informazioni sia al reggimento che alla brigata intera;
- entro la fine del 2015, il reggimento sarà rinforzato grazie alla rifondazione del glorioso quinto squadrone.

1er Régiment étranger de génie

Creato nel 1984
Basato a Laudun
Appartenente alla Sesta brigata leggera blindata
Effettivi: 800 uomini
Canto del reggimento: *Le fanion claque et s'élève*
Motto: *Fier de son passé, confiant dans l'avenir*
Sito web: 1reg.legion-etrangere.com

Il Primo reggimento del genio è un'unità di genio d'assalto.
Creato nel 1984 come 6ème Régiment étranger de génie, è diventato il «primo» nel 1999, quando è stata creata una seconda unità del genio in seno alla Legione straniera. Dalla sua creazione a oggi, è stato utilizzato in tutti i teatri operativi, oltre a partecipare a un numero elevatissimo di interventi a carattere umanitario in Somalia, Ruanda, Repubblica Centrafricana, Eritrea, Indonesia (dopo lo tsunami del 2004), Giordania, Gabon, Emirati Arabi Uniti, Costa d'Avorio, Senegal e Polinesia francese. È stato attivo, inoltre, sul territorio nazionale durante le inondazioni del 2001, 2002, 2003, 2005 e 2010. Partecipa al piano Vigipirate.

Si articola in sei compagnie, più un'antenna della base di difesa:
- una compagnia di comando e di logistica (Compagnie de commandement et de logistique, Ccl);
- una compagnia di appoggio (Compagnie d'appui, Ca), articolata in sette sezioni: Sezione comando, Sezione appoggio allo spiegamento delle forze, Organizzazione del terreno, Sezione appoggio al combattimento, Acqua, Sezione subacquea, Elemento operativo di

sminamento e disinquinamento, Sezione specializzata nella neutralizzazione delle trappole esplosive;
- tre compagnie da combattimento meccanizzate (1ère, 2ème, 3ème Compagnie de combat, Ce);
- una compagnia di riserva (5ème Compagnie de réserve, 5ème Cie);
- l'antenna della Base di difesa di Laudun.

Ogni compagnia da combattimento comprende una sezione comando, tre sezioni da combattimento e una sezione di appoggio.

2ème Régiment étranger de parachutistes

Creato nel 1948
Basato a Calvi
Appartenente alla Undicesima brigata paracadutisti
Effettivi: 1100
Canto del reggimento: *Le diable marche avec nous*
Motto: *More Majorum*
Sito: 2rep.legion-etrangere.com

Il Secondo reggimento straniero paracadutisti è basato in Corsica, a Calvi, dal 1967. Dispone di proprie installazioni per l'addestramento e per la formazione: zona di lancio, due villaggi per l'addestramento al combattimento urbano, piscina e terreni sportivi. Dispone anche di un centro di istruzione nautico nella baia di Calvi. Partecipa a tutte le operazioni e le missioni sia come fanteria leggera che come truppa trasportata «*sous blindage*», come è successo in ex Iugoslavia, in Costa d'Avorio e in Afghanistan.

È articolato in otto compagnie:
- una compagnia di comando e logistica;
- una compagnia di amministrazione e supporto, che arma la base di difesa di Calvi;
- una compagnia di manutenzione;
- quattro compagnie da combattimento, ciascuna costituita da: una sezione Comando, tre sezioni Combattimento, una sezione Appoggio, dotata di Milan e mortai da 88 mm LLR, una compagnia di

Ricognizione e di Appoggio (che a sua volta è costituita da: una sezione Milan, una sezione di ricognizione, una sezione di tiratori scelti, una sezione di commandos paracadutisti), una unità di intervento della riserva.

La singolarità del 2ème Rep consiste nel fatto che le sue quattro compagnie da combattimento sono tutte specializzate in un settore specifico, il che ottimizza le sue capacità di intervento, indipendentemente dalla natura del terreno.
La prima compagnia è specializzata nel combattimento urbano, compresa la gestione della folla; la seconda compagnia è specializzata nel combattimento in montagna e in zone accidentate; la terza compagnia è l'unità anfibia e si addestra regolarmente con la Marina nazionale; la quarta compagnia sviluppa le tecniche di combattimento di imboscata e controimboscata, e riunisce gli specialisti nel tiro di precisione e l'uso di esplosivi.
Nel luglio del 2103 il reggimento ha ottenuto la decorazione della *fourragère*, con i colori del Valore militare, in ricompensa alle tre citazioni che aveva ottenuto durante i combattimenti in Mali.

2er Régiment étranger de génie

Creato nel 1999
Basato a Saint-Christol
Appartenente alla Ventisettesima brigata di fanteria da montagna
Effettivi: 850 uomini
Canto del Reggimento: *Anne-Marie du 3*
Motto: *Rien n'empêche*
Sito web: 2reg.legion-etrangere.com

Il Secondo reggimento straniero del genio è preparato per portare a termine missioni del genio d'assalto in zone montuose e in condizioni climatiche estreme. Conta tra i suoi ranghi una sezione di presa di informazioni e intervento offensivo, composta da due gruppi di commando di montagna e da una squadra da combattimento di subacquei. Comprende inoltre una sezione specializzata nel ricercare e neutralizzare gli ordigni e le trappole

esplosive. Pur essendo un reggimento giovane, è stato decorato con la croce al Valore militare con attribuzione di una palma di bronzo per atti di valore durante la sua permanenza in Afghanistan.

È articolato in sei unità elementari:

- una compagnia di comando e logistica;
- una compagnia di appoggio (comprendente le seguenti sezioni: lavori, pionieri; organizzazione del terreno, guado; appoggio allo spiegamento delle forze; equipaggiamento montagna; presa di informazioni e intervento offensivo; elemento operativo di sminamento e disinquinamento), tre compagnie da combattimento, una compagnia di riserva, una compagnia di amministrazione e di sostegno che arma la base di difesa di Saint-Christol.

Ogni compagnia da combattimento è costituita da tre sezioni da combattimento più una sezione di appoggio

3ème Régiment étranger d'infanterie

Creato nel 1920
Basato a Kourou
Appartenente alle forze armate in Guyana
Effettivi: 650 uomini, di cui 500 effettivi e 150 in missione turnante di quattro mesi
Canto del Reggimento: *Anne-Marie du 3*
Motto: *Legio Patria Nostra*
Sito web: 3rei.legion-etrangere.com

Il Terzo reggimento straniero di fanteria è l'erede dei *Régiments de marche* della Legione straniera che furono creati durante le due guerre mondiali. Ha base nel settore delle Antille e della Guyana. È costantemente disponibile all'azione, specie al combattimento in giungla e alla sopravvivenza in zona ostile.
Le missioni proprie del 3ème Rei sono:

- la protezione del centro spaziale della Guyana (Operazione Titan);
- la tutela della sovranità della Guyana (lotta contro l'estrazione illegale dell'oro e operazione Harpie, in appoggio alla Gendarmerie);

- la garanzia della presenza costante di una forza combattente nel settore geografico Antille-Guyana;
- la gestione del Cefe, il centro di formazione situato a Regina, circa 200 chilometri da Kourou. Lo stage Cefe – incentrato su sopravvivenza e combattimento in foresta equatoriale – fa ormai parte del cursus di formazione degli allievi ufficiali dell'Accademia di Saint-Cyr ed è frequentato regolarmente dalle forze armate straniere, che vi inviano in formazione le loro unità migliori.

È articolato in cinque compagnie:
- una compagnia di comando e sostegno;
- due compagnie di fanteria;
- una compagnia di appoggio, che è armata continuamente da unità in missione turnante (Mission de courte durée, Mcd);
- una compagnia di fanteria di riserva.

I legionari delle due compagnie di fanteria, la seconda e la terza, passano mediamente duecento giorni all'anno nella foresta.

Détachement de Légion étrangère de Mayotte (Dlem)

Creato nel 1976
Basato a Dzaoudzi
Appartenente alle forze armate della zona sud dell'Oceano Indiano
Effettivi: 270 uomini, di cui 120 effettivi e 150 in missione turnante di quattro mesi
Canto del reggimento: *Soldats de la Légion étrangère*
Motto: *Pericula ludus*
Contatto: dlem.legion-etrangere.com

Il distaccamento della Legione straniera di Mayotte è subordinato al Comando superiore delle forze armate della zona sud dell'Oceano Indiano (Fazsoi), il cui Stato Maggiore ha base a Saint-Denis, sull'isola di Réunion. È la più piccola delle formazioni operative della Legione straniera. Le sue missioni sono:
- garantire un distaccamento militare permanente sulle isole Gloriose;

- garantire il funzionamento del Centro di istruzione e di agguerrimento nautico (Cian);
- garantire le attività di addestramento tecnico e tattico delle unità nella foresta di Kwalé;
- assicurare dei Distaccamenti di istruzione operativa (Dio) a beneficio di alcuni paesi dell'Oceano Indiano, quali il Madagascar o le isole Comore;
- saper garantire, in caso di crisi, la gestione autonoma di eventuali operazioni e la messa in opera di una piattaforma logistica in grado di facilitare le operazioni di unità provenienti dall'esterno.

È articolato in due compagnie:
- una compagnia di comando e logistica, dalla quale dipendono tutti i servizi amministrativi, di formazione e operativi;
- una compagnia di combattimento Proterre, articolata in quattro sezioni, in missione turnante di quattro mesi, che assicura tutti i servizi e le guardie.

13ème Demi-brigade de Légion étrangère (Dble)

Creata nel 1940
Basata negli Emirati Arabi Uniti
Appartenente alle Forze francesi negli Emirati
Effettivi: 350 uomini, di cui 70 effettivi, 280 in missione turnante di quattro mesi
Canto del reggimento: *Sous le soleil brûlant d'Afrique*
Motto: *More Majorum*
Contatto: 13dble.legion-etrangere.com

La Tredicesima mezza brigata della Legione straniera ha combattuto ininterrottamente per ventidue anni, dalla sua creazione, nel 1940, fino al 1962, anno in cui si è insediata nella terra degli Afars e Issas, di lì a poco ribattezzata Gibuti.
Per quarantanove anni ha esercitato il ruolo di forza preposizionata nel continente africano, intervenendo più volte all'interno dello Stato di Gibuti (presa di ostaggi di Loyada, incidenti di vario genere ai confini), in Somalia

nel 1992 e 1993, nello Yemen e in Ruanda nel 1994, in Costa d'Avorio nel 2002 e in Repubblica Centrafricana nel 2007. Ha lasciato Gibuti nel luglio del 2011 per aprire una terza pagina della sua storia militare, spostandosi negli Emirati Arabi Uniti. Tale fase si chiuderà a breve, quando il reparto (per la prima volta nel corso della sua esistenza) verrà trasferito in Francia, nella zona di Larzac.
Le sue missioni coincidono con quelle di tutte le forze francesi preposizionate all'estero o oltremare:

- costituire un serbatoio di forze utilizzabili in qualsiasi momento;
- gestire un Centro di addestramento in zona desertica e in zona urbana mediorientale;
- assicurare la presenza di Distaccamenti di istruzione operativa (Dio) a beneficio di alcuni paesi del settore mediorientale.

È articolata in quattro unità elementari:

- una compagnia di comando e logistica;
- una compagnia di fanteria, in missione turnante, fornita alternativamente dal Secondo Rei e dal Secondo Rep;
- un gruppo Vbci composto da una sezione Comando e due sezioni da Combattimento fornite da reggimenti di fanteria francesi equipaggiati appunto con blindati Vbci (Véhicule blindé de combat d'infanterie);
- un gruppo Caesar (Camion équipé d'un système d'artillerie) composto da una sezione di tiro con quattro pezzi e una squadra di controllo aereo avanzato.

Groupement de recrutement de la Légion étrangère

Creato nel 2007
Basato a Fontenay sous Bois
Appartenente al Comando della Legione straniera
Effettivi: 150 uomini
Motto: *Honneur et Fidelité*
Sito web: grle.legion-etrangere.com

Il Raggruppamento di arruolamento della Legione straniera ha per vocazione la messa in opera della politica di arruolamento voluta dal

generale comandante la Legione straniera.

È articolato in uno Stato Maggiore, e due compagnie:

- la compagnia di transito della Legione straniera, che si occupa di attirare i candidati potenziali e assicurare il supporto agli organi della catena di arruolamento. Servendosi anche dei dieci Posti di informazione presenti sul territorio nazionale, assicura la prima presa di contatto con i candidati. La compagnia di transito si occupa inoltre dell'accompagnamento dei feriti, del personale ricoverato in ospedale e delle loro famiglie;
- la compagnia di arruolamento, che ha per missione quella di valutare e di arruolare i futuri legionari. Si appoggia su due Centri di preselezione (uno al Nord, a Fort de Nogent, e un secondo al Sud, a Marsiglia) e sul Centro di selezione e di incorporamento di Aubagne.

Le tradizioni e le feste

Gli elementi di tradizione della Legione straniera sono:

– le bandiere, gli stendardi e i gagliardetti
– il *képi blanc*
– la granata a sette fiamme
– le pieghe regolamentari sulla camicia
– le spalline di tradizione
– la cintura di lana blu
– il berretto verde
– la cravatta verde
– la Musique de la Légion, la fanfara della Legione
– *Le Boudin,* la marcia e l'inno della Legione
– la divisa dei pionieri.

Le feste e le ricorrenze della Legione straniera sono:

– Camerone, il 30 aprile e il primo maggio
– Natale, il 25 dicembre, e la Vigilia di Natale, il 24 sera e notte
– Les Rois, il 6 gennaio
– la festa del santo protettore di ogni reggimento (il 1er Rec, ad esempio, la celebra il 23 aprile, festa di san Giorgio, protettore della Cavalleria, mentre il 2ème Rep festeggia san Michele, protettore dei paracadutisti, il 29 settembre).

La battaglia di Camerone

Il 30 aprile 1863 la terza compagnia del primo battaglione del Reggimento straniero fu sterminata nel villaggio messicano di Camarón dopo una resistenza eroica durata un giorno intero.

Le uniche testimonianze giunte fino a noi sono quelle dei pochi legionari sopravvissuti e dei combattenti messicani. A partire da queste deposizioni fu redatto il racconto ufficiale della battaglia, che viene letto ai legionari schierati durante le cerimonie di commemorazione che si svolgono in forma solenne, il 30 aprile di ogni anno, in tutte le caserme della Legione straniera.

> L'Esercito francese cingeva d'assedio Puebla. La Legione aveva come missione quella di assicurare, su un'area di centoventi chilometri, la circolazione e la sicurezza dei convogli. Il Colonnello Jeanningros, che comandava le operazioni, apprese il 29 aprile 1863 che un grosso convoglio che trasportava tre milioni in denaro contante, del materiale per condurre l'assedio e delle munizioni, era in viaggio in direzione di Puebla. Il Capitano Danjou, suo aiutante maggiore, lo convinse di inviare incontro al convoglio una compagnia. Fu designata la terza compagnia del Reggimento straniero, ma non aveva nessun ufficiale disponibile. Il capitano Danjou ne prese egli stesso il comando e i sottotenenti Maudet, il portabandiera, e Vilain, il responsabile delle paghe, si unirono a lui volontariamente.
>
> Il 30 aprile, all'una di mattina, la terza compagnia, forte di tre ufficiali e sessantadue uomini, si mise in marcia. Aveva percorso circa venti chilometri quando, alle sette del mattino, si fermò a

Palo Verde per preparare il caffè. In quel momento il nemico si rivelò e il combattimento fu ingaggiato immediatamente. Il capitano Danjou fece formare il quadrato e, pur cominciando a ritirarsi, respinse vittoriosamente molteplici cariche di cavalleria, infliggendo al nemico le prime perdite severe.
Arrivato all'altezza della *hacienda* di Camerone, un ampio edificio comprendente una corte circondata da un muro di tre metri di altezza, decise di trincerarvisi per bloccare il nemico, ritardando quindi il più possibile il momento nel quale esso avrebbe potuto attaccare il convoglio.
Mentre gli uomini organizzavano in fretta la difesa di questo edificio, un ufficiale messicano, facendo valere la grossa superiorità numerica, intimò al capitano Danjou di arrendersi. Quest'ultimo fece rispondere: «Abbiamo delle cartucce e non ci arrenderemo!». Poi, alzando la mano, giurò di difendersi fino alla morte e fece prestare ai suoi uomini lo stesso giuramento.
Erano le dieci di mattina. Fino alle sei di sera, questi sessanta uomini, che non avevano mangiato né bevuto dal giorno prima, malgrado il caldo estremo, la fame e la sete, resistettero a 2000 messicani: 800 cavalieri e 1200 fanti.
A mezzogiorno il capitano Danjou fu ucciso da una pallottola in pieno petto. Alle due del pomeriggio, il sottotenente Vilain cadde colpito da un pallottola in fronte. In quel momento il colonnello messicano riuscì ad appiccare fuoco all'edificio.
Nonostante l'incendio e il fumo, che aumentarono le loro sofferenze, i legionari tennero duro, ma la maggior parte di loro furono colpiti. Alle cinque del pomeriggio, intorno al sottotenente Maudet, non restavano che dodici uomini in grado di poter combattere ancora. A quel punto, il colonnello messicano riunì i suoi uomini e disse loro di quanta vergogna si sarebbero coperti se non fossero riusciti ad abbattere quel pugno di coraggiosi (un legionario che capiva lo spagnolo tradusse simultaneamente le sue parole). I messicani cominciarono a dare l'assalto generale, attraverso le brecce che erano riusciti ad aprirsi. Prima che ciò avvenisse, il colonnello Milan aveva intimato per l'ultima volta al sottotenente Maudet di arrendersi immediatamente: una proposta che quest'ultimo aveva respinto con disprezzo.

L’assalto finale fu lanciato. Ben presto non restarono intorno a Maudet che cinque uomini: il caporale Maine e i legionari Catteau, Wensel, Constantin e Leonhard. A ognuno di essi rimaneva ancora una sola cartuccia; avevano la baionetta inastata e, rifugiatisi in un angolo del cortile, spalle al muro, fecero fronte al nemico. A un segnale, scaricarono i loro fucili a bruciapelo contro i messicani e si lanciarono contro di loro alla baionetta. Il sottotenente Maudet e due legionari caddero colpiti a morte. Maine e i suoi due camerati stavano per essere massacrati a loro volta, quando un ufficiale messicano si precipitò su di loro e salvò loro le vite.
Esso gridò loro: «Arrendetevi!». «Ci arrenderemo se ci date la vostra parola che raccoglierete e curerete i nostri feriti – risposero i legionari –, e se ci lascerete le nostre armi.» Le loro baionette restavano minacciose. «Non si rifiuta niente a degli uomini come voi!» rispose l’ufficiale.
I sessanta uomini del capitano Danjou avevano mantenuto fede al loro giuramento fino alla fine. Durante undici ore, avevano resistito a duemila nemici, ne avevano uccisi trecento e feriti altrettanti. Salvando il convoglio, grazie al loro sacrificio, avevano portato a termine la missione che era stata loro assegnata.
L’imperatore Napolenoe III decise che il nome di Camerone sarebbe stato scritto sulla Bandiera del Reggimento straniero, e che, inoltre, i nomi di Danjou, Vilain e Maudet sarebbero stati scolpiti in lettere d’oro sui muri degli Invalides, a Parigi.
Oltre a questo, un monumento fu eretto nel 1892 sul luogo della battaglia.
Porta questa iscrizione:

> Furono qui, in meno di sessanta,
> opposti a un esercito intero
> e la sua massa li schiacciò.
> La vita ma non il coraggio
> abbandonò questi soldati francesi
> il 30 aprile 1863.
> Alla loro memoria, la Patria innalzò questo monumento.

Da allora, quando le truppe messicane passano davanti al monumento, esse presentano le armi.

Sommario

Presentazione
Pagina di copyright
Frontespizio
Questo libro
  Nome in codice Pedro Perrini
  Il vero legionario
Destinazione Aubagne
  Il bagaglio del legionario
  Una nuova identità
  Patti chiari
  Il mio arrivo in Legione
  L’addestramento
  Non demordere mai!
  La Gestapo
Identikit di un legionario
  Seconda chance
  Il legame con i camerati
  Italiani sbruffoni
La Legione mi ha scelto
  Al cospetto dell’imperatore
  Dio e Patria
  L’arruolamento in Marina
  Tentativo in Polizia e rifiuto in Finanza
  La mia esistenza borghese
  Un sogno ricorrente
  L’amico Jean-Charles
La conquista del képi
  Addestramento avanzato

I giorni alla ferme
La lunga marcia e le prove a Castelnaudary
Il contratto del legionario
L’assegnazione al Rec di Orange
Il periodo al Quartier Labouche
La famiglia di nascosto
La rottura
Legio Patria Nostra
L’onore del legionario
Servi fedeli
Disciplina ferrea
Le nostre prigioni
Il rispetto per l’altro
Mentalité Légion
L’addestramento
Fare la guerra
Le armi, i mezzi, la sopravvivenza
Le specializzazioni
Il combattimento
Gli stage
Il cecchinaggio
L’«ammorbidimento» dei metodi
La Legione e le donne
Nella giungla
Aspirante suicida
Si parte per la guerra
«L’individuo che hai di fronte è tuo nemico»
La guerra nei Balcani
La missione nella Repubblica Centrafricana
L’ultimo assalto ai ribelli di Bangui

In Camerun
La malaria e la rinascita al confine con il Congo
Una vita oltremare
Verso Gibuti
Colpo di fulmine
Il ritorno in Africa
Il secondo matrimonio e di nuovo in Africa
La sommossa di Mayotte e l’inferno ivoriano
Gli occhi del contadino
Lo spirito del Corpo
Il ritorno in Francia
Il legionario «depone» le armi
Nuove mansioni
I colori del képi, gli stemmi e le musiche
Le ricorrenze
Il Carré Légion
Il futuro della Legione
Mai disertare!
Non è più la Legione di un tempo
Il rapporto con l’Islam
La crisi dei valori
Il paradosso dell’arruolamento: tutti dentro!
Il declino della società
Epilogo
A un passo dall’addio
Combatterò mitomani e fomentati
Povera Italia!
Appendice
Arruolarsi
I Pile. Postes d’information de la Légion étrangère

I reggimenti
Le tradizioni e le feste
La battaglia di Camerone
Sommario
Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **IlLibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account **facebook**, **twitter**, **google+**

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library